

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LX - FASCICOLO II



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLVIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo :

DELIO CANTIMORI • FEDERICO CHABOD • GIORGIO FALCO
WALTER MATURI • ARNALDO MOMIGLIANO • CARLO MORANDI

Redazione :

ERNESTO SESTAN • CARLO ZACHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani,
32, Roma.

Abbonamenti: alla amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE,
Galleria Umberto I. 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1948: Italia, L. 1500; Estero, L. 4000

Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

Premessa

RODOLFO DE MATTEI, <i>L'idea democratica e contrattualista negli scrittori politici italiani del Seicento</i>	Pag. 7
LUIGI SALVATORELLI, <i>Bismarck</i>	» 56

RASSEGNE

MARIO TOSCANO, <i>Fonti documentarie e memorialistiche per la storia diplomatica della seconda guerra mondiale</i>	» 83
--	------

RECENSIONI

S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente* (A. Momigliano), p. 127; A. OMODEO, *Calvino* (D. Cantimori), p. 132; R. GONNARD, *La légende du bon sauvage* (M. Petrocchi), p. 139; A. GERBI, *Viejas polemicus sobre el Nuevo Mundo* (C. Morandi), p. 141; W. KAEGI, *Historische Meditationen* (F. Chabod), p. 143.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia, p. 148; *Teoria e Storia della storiografia*, p. 149; *Storia generale*, p. 153; *Storia antica*, p. 155; *Storia medievale*, p. 162; *Storia moderna e contemporanea*, p. 165.

NOTIZIARIO

F. ASCARELLI, *Le Biblioteche italiane e la guerra*, p. 177; S. MASTELLONE, *Biblioteche, archivi e riviste francesi*, p. 182; *Il Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, p. 192.

RIVISTA STORICA ITALIANA

UN SINTOMO DI COSCIENZA OCCIDENTALE ALL' « APOGEO DELL'IMPERO »

Una tendenza della più recente storiografia, attenta soprattutto alle realizzazioni di carattere prammatico e attratta perciò dalla singola personalità di uno dei grandi imperatori del II secolo, Traiano per esempio ¹, o spinta, dalla perfetta conoscenza del materiale documentario, ch'essa riesce a tradurre in immediata rappresentazione di un momento storico, ad allargare il quadro dall'opera di un singolo al fervore operoso di tutta un'età, l'antoniniana per esempio ², ha finito con il vedere nell'età che va dalla morte di Claudio fino agli anni di Traiano e Adriano « l'apogeo della potenza e della prosperità romana » ³. Su una tale visione, ispirata da premesse, di cui il Rostovzev conosceva e osservava i limiti, con il suo equilibrio di storico e nel suo naturale pessimismo, si è venuta fondando una fortunata « moda » storiografica, la quale rischia di far vivere in superficie la storia e di riaprire « quel dissidio tra la evocazione del fatto singolo e la ricostruzione del corso storico » che, delineatosi col Gibbon, dette a fare a tutto il secolo successivo ⁴. Giustamente, dunque, ad essa si opponeva or non è molto l'Arnaldi, dal suo punto di

¹ Cfr. R. PARIBENI, *Optimus princeps*, Messina, 1926, voll. 2, specialmente II, p. 320 (conclusione).

² Cfr. M. ROSTOVZEV, *The social and economic history of the Roman empire*, Oxford 1926; v. trad. ital., Firenze, 1933, p. 123 ss., 151 ss., 395 ss., 405 ss.

³ Cfr. J. CARCOPINO, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire*, Paris, 1939; v. trad. it., Bari, 1942, p. 6.

⁴ Cfr. A. MOMIGLIANO, *La formazione della moderna storiografia sull'Impero Romano*, in *Rivista stor. ital.*, 1936, fasc. IV, p. 29, e *Aspetti di Michele Rostovzev*, in *La Nuova Italia*, 1933, pp. 161-62.

vista di studioso di letteratura, in difesa della classicità morale, politica e culturale della Roma augustea ¹.

Ad identica constatazione e al rifiuto di quell'unilaterale giudizio ci portano i rilievi che, da un diverso punto di vista, possono compiersi in margine a pochi versi di Giovenale, capaci d'illuminarci su particolari orientamenti delle coscienze, o di una coscienza, di quest'epoca e di colorire di un significato speciale il pensiero politico del poeta.

* * *

L'antiellenismo di Giovenale, concentrato nella sua satira terza ², è cosa troppo nota perchè ci si debba dilungare sopra; ma esso ha fatto apparire ai più il poeta come l'uomo « del passato », « poeta nazionale », odiatore di quella società greca e orientale, « venuta di levante a intrudersi come vischio nell'ingenuo ceppo latino corrompendone la forza vitale ». Egli è sembrato il cantore « del vecchio patriziato e della vecchia plebe » ed il suo sogno è stato fatto consistere nella « vecchia Roma quiritaria, quella degli agricoltori e dei soldati delle guerre italiche » ³.

Una simile raffigurazione, però, rischia di non farci valutare esattamente il mondo spirituale del nostro. « Quest'uomo che vuole apparire così grettamente latino, — riconosce il Marchesi — che rievoca a sollievo del suo spirito la norma rigida e angusta della comunità quiritaria ed esalta i tempi che facevano temuto il nome del vecchio Catone, vorrebbe pure spezzare il flagello padronale che insanguina la schiena del servo » ⁴, così come vorrebbe veder difesi (e lo vedremo subito) i diritti degli « inopes socii ».

Appaiono dunque nella sua opera due aspetti contemporanei; ma questa contemporaneità non va considerata come una giustapposizione, bensì come una relazione o una molteplicità di relazioni, che occorre mettere in maggiore evidenza.

¹ Cfr. F. ARNALDI, *Roma repubblicana e Roma augustea*, in *Studi di antichità classica offerti a E. Ciaceri*, Napoli, 1940, pp. 27-28.

² Cfr. Juv. III, 58 ss.; vedi pure VI, 185 ss., 295 ss., 511 ss.; X, 174; XIV, 240; XV, passim.

³ Così per tutti C. MARCHESI, *Storia della lett. lat.*, Milano-Messina, 1940, II, p. 140-41. Anche l'AMATUCCI, *La letteratura di Roma imperiale*, Bologna, 1947, p. 124, aderisce sostanzialmente a quest'opinione: se si accenna a « un soffio nuovo », non lo si caratterizza più precisamente.

⁴ Cfr. MARCHESI, *op. cit.*, p. 148.

A parer nostro, dunque, le caratteristiche etico-politiche di Giovenale risulteranno piú chiare, se guardate da un nuovo punto di vista, su cui c'illuminano i versi 112 sgg. della satira ottava. Rivolgendo al giovane Pontico esortazioni generali e ricordandogli che la nobiltà è nulla senza il merito personale, acquistato da privato o al servizio dello Stato, il poeta viene a parlare dell'amministrazione delle province: « Despicias tu forsitan imbellis Rhodios unctamque Corinthon; despicias merito... Horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis Illiricumque latus; parce et messoribus illis qui saturant urbem circo scenaeque vacantem... Curandum in primis ne magna iniuria fiat fortibus et miseris. Tollas licet omne quod usquam est auri atque argenti, scutum gladiumque relinquant, et iaculum et galeam; spoliatis arma supersunt ».

Il passo non è tanto interessante in quanto ci dà il senso di una riaffiorata tolleranza per il malgoverno provinciale sotto Traiano¹, ma in quanto il sentimento dell'autore, sociale o filoprovinciale che sia, appare nettamente diverso nei riguardi dell'Oriente e dell'Occidente.

Nel brano le *nationes* occidentali, Spagna, Gallia, Africa e Illirico, sono tutte nominate e il sentimento del poeta le accomuna su di un

¹ In questo senso il passo era già stato segnalato dagli editori delle *Satire* nella Collection Budé, Paris, 1921, p. 100, come dal BOISSIER (*L'opposition sous les Césars*, Paris, 1909, 6^e ed. p. 331-35) e dal MARCHESI (*op. cit.*, II, p. 143). Se non può naturalmente passare inosservata la contraddizione che vi è tra questa testimonianza e quella di Plinio il Giovane (nel *Paneg.*, 10; 32; etc.; e v. in genere nelle lettere a Traiano), d'altronde essa non può venir destituita d'ogni fede, immaginandola pura ripetizione d'un tema di *suasoria*. Poco appresso (VIII, 120: « cum tenuis nuper Marius discinxerit Afros ») egli accenna a Mario Prisco, reo di concussione, il cui processo non dovette esser condotto con esemplare severità, se ad altra testimonianza di Giovenale (I, 47-50: « et hic dannatus inani iudicio (quid enim salvis infamia nummis?)... at tu victrix provincia ploras ») può aggiungersi un'affermazione di Plinio stesso (*Epist.* VI, 29, 9: « Accusavi Marium Priscum, qui, lege repetundarum damnatus, utebatur clementia legis, cuius severitatem immanitate criminum excesserat »), che limita alquanto il « severitate exempli salubre » di *Epist.* II, 11, 1 ss. Anche il processo di Ostilio Firmino si risolse con mite condanna (PLIN. *Epist.* II, 12). Poco chiaro resta pure il caso di Vareno Rufo (su cui PLIN., *Epist.* VI, 13 e VII, 6 e 10). Non crediamo si possa inficiare Giovenale, fondando del tutto sulle testimonianze pliniane, venate sempre di una punta di vanità e quindi discretamente parziali, specie per processi (p. es. quello di Vareno Rufo) dalla procedura incerta e dubbiosa. Va inoltre tenuta presente, pur non negando a Traiano propositi di reprimere gli abusi dei governatori provinciali, la testimonianza di AUR. VITT., *Epit.*, 42, 21 su un' iniziale tolleranza di Traiano.

piano di parità, come un tutto contrapposto all'Oriente e alla Grecia. Del resto la contrapposizione dei popoli delle due *partes* è sempre presente nell'opera giovenaliana, fin dai suoi inizi ¹: ora i Britanni son moralisticamente contrapposti come virtuosi, pur nella loro rozzezza, all'*Armenius Zalaces* corrotto e corruttore ², ora il « *Getulus... aut nigri manus ossea Mauri* » al « *flos Asiae... pretio maiore paratus* » ³, ora infine gli stessi delitti condannati come nefandi presso gli Egizi, sono scusati e giustificati presso i *Vascones* con motivo pressochè simile al « *fortibus et miseris* » e agli egiziani son contrapposti esempi di virtù i *terribiles Cimbri e Brittones*, « *Sauromataeque truces aut immanes Agathyrsi* » ⁴.

Da ciò ci sembra risulti meglio chiarito il significato particolare di quel sentimento filoprovinciale, che è in sè, nettamente filooccidentale: l'antiellenismo si colorisce così di sfumature nuove che lo distinguono da ogni precedente ellenofobia di tipo catoniano e danno al pensiero di Giovenale un aspetto più positivo. Certo dalla simpatia per gli occidentali non va disgiunto il timore per la forza militare e il pericolo che, in caso di rivolte, essi possono rappresentare, ma anche questo sentimento non ci allontana dal nostro punto di vista; è invece naturale che questa simpatia attinga ai motivi letterari, idealizzanti i popoli primitivi del nord e dell'occidente europeo e tramandatisi attraverso tutta la letteratura greco-latina, da Omero, Pindaro, Erodoto, a Posidonio e a Tacito, lasciando tracce d'un vero illuminismo avanti lettera ⁵. Colore illuministico, d'altronde, rivelano anche gli accenni giovenaliani alla Roma dei padri ⁶, che, inserendosi nella generica quanto utopistica aspirazione

¹ Per la cronologia delle *Satire* cfr. P. ERCOLE, *La cronologia delle satire di Giovenale*, in *Riv. di Fil. Class.*, N. S. VII, 1929, p. 134 ss. 346 ss. e *Studi giovenaliani*, Lanciano, 1935, pp. 57, 62 ss., 70, 89 ss., 99; v. anche SCHANZ-HOSIUS, *Gesch. der röm. Litt.*, München, 1935, p. 570 che avanza riserve nel nostro caso non rilevanti.

² Cfr. Juv., II, 159 ss., 164 ss.

³ Cfr. Juv., V, 52-56.

⁴ Cfr. Juv., XV, 93 ss., 116 ss., 124-25.

⁵ Cfr. G. PASQUALI, *I purosangue e Cesare, Platone e Posidonio*, in *Pagine meno stravaganti*, Firenze, 1935, p. 57 ss., 135 ss.

⁶ Cfr. Juv. III, 84-85; VIII, 245-53, 259-60, 261-68, 272-75; XI, 100 ss.; XIII, 38 ss.; XIV, 161-71, 179-88. Sulla genericità di molti di questi passi su cui influirono *loci* retorici v. i confronti fatti dal DE DECKER, *Juvenalis declamans*, Gand, 1913, p. 61 e 146 e confermati di recente dal MARMORALE, *Giovenale*, Napoli, 1938, p. 37, 102 e 124 con n. 2, che raccoglie molto materiale, tratto specialmente dalle *Controversiae* di Seneca il Vecchio. Per altri influssi della tradizione antica, spec. di quella di età augustea cfr. D. J. *Juvenalis Saturarum libri V*, ed. L. Friedlaender, Lipsia,

a uno stato di natura e d'innocenza, propria di ogni età tormentata e pur, letterariamente, assumendo il loro significato e il loro posto nell'opera del nostro poeta, per il calore e la sincerità di sentimento che li anima, non ci sembra possano venir considerati come il nucleo centrale del suo pensiero politico. Anche se la sua età dell'oro si distacca dalla tradizione idilliaca e dal mito ellenico per acquistare accenti originali in una nostalgica rassegna della primitiva storia romana, la sua leggenda aurea va inquadrata nella tradizionale propaganda imperiale¹.

La sua coscienza politica non è — dunque — più certamente solo volta alla Roma quiritaria, come vorrebbe il Marchesi; essa è se mai ancora sulla linea della prassi amministrativa dei Flavi e va messa in rapporto con l'evoluzione del pensiero politico romano e il mutamento di attitudine di una parte almeno degli ambienti responsabili nei riguardi dei provinciali, che s'inizia appunto sotto quella dinastia imperiale.

* * *

Un recente e interessante studio su Agricola², partendo dalle innovazioni di carattere tattico che questo generale attuò nella battaglia del Graupio, impiegando per la prima volta su larga scala contingenti ausiliari come truppe di linea con ruolo offensivo, si ferma sui corollari che nel campo della prassi e del pensiero politico derivano direttamente da questi sviluppi militari. Ragioni di adattamento ('adaptation') più che desiderio di economizzare potenziale umano romano³, soprattutto la critica necessità strategica di colmare i vuoti di un'armata legionaria, numericamente inadeguata alla difesa dell'impero, spinsero a creare una nuova forza militare, tratta dalle popolazioni provinciali, e conseguente-

1895, voll. 2, ai singoli luoghi. Con ciò naturalmente non si esclude che a volte l'imitazione non è mera ripetizione, ma viene sinceramente sentita con serietà (cfr. MARMORALE, p. 125) e riesce anche a divenir poesia (cfr. VI, 9 ss. e MARMORALE p. 96); v. pure B. CROCE in *Poesia antica e moderna*, Bari, 1941, p. 102 ss. che si sofferma anche sul nostro passo (p. 104 e 105), confortandoci sulla sua originalità.

¹ Cfr. E. MANNI, *La leggenda dell'età dell'oro nella politica dei Cesari in Atene e Roma*, 1938, fasc. II, pp. 108-120: e le osservazioni dello stesso su Giovenale, in *Rend. della R. Accad. delle Scienze di Bologna*, Serie IV, vol. II (1939), p. 4 ss. e 23 dell'estratto.

² Cfr. I. A. RICHMOND, *Gnaeus Julius Agricola*, in *Journ. of Roman Studies*, XXXIV, 1944, p. 34 ss. e specialmente 42-44.

³ Ci sembrano veramente giusti i rilievi a proposito di Tac., *Agr.* 35, 2 fatti dal RICHMOND a p. 43.

mente determinarono, in una parte almeno della classe politica ¹, un nuovo atteggiamento verso le province e la loro funzione. Le province dovettero divenir compartecipi della responsabilità imperiale ('partners in Imperial responsibility') e questo pensiero della corresponsabilità provinciale è spessissimo riflesso in Tacito. Il Richmond, accostando come si vede felicemente un fatto particolare, la cui importanza non era stata valutata o era stata circoscritta in un ambito strettamente tecnico, a tutto uno sviluppo della politica provinciale di Roma, individua, contro ogni visione statica dell'impero, una tappa veramente importante nell'evoluzione dall'esclusivismo romano-italico a un senso di unità imperiale. L'autore giustamente nota d'altronde che sarebbe profondamente errato considerare il fenomeno politico da lui studiato come un conscio desiderio di decentralizzazione o di allargamento del *commonwealth* romano: l'omogeneità di sviluppo politico ('orthodoxy') su cui l'impero era costruito, nonostante le tendenze universalistiche che, specie nella parte ellenizzata dell'impero, si diffondevano, non permetteva alle province di esser ammesse come vere consocie ('contributory co-partners') nel *commonwealth*, senza passare attraverso la trafila delle forme istituzionali romane, meritandosi la cittadinanza al servizio dello Stato e con chiare attestazioni di fedeltà e progresso civile. Secondo questa linea, dunque, Agricola incoraggiò la romanizzazione materiale e culturale della Britannia ².

Tutta questa acuta discussione su un clima politico che si è venuto creando proprio in età flavia, e di cui Tacito partecipa certo in misura evidente ³, c'induce a fermarci su ciò ancora un momento, per conside-

¹ Il RICHMOND nota giustamente come gli ambienti presso cui l'atteggiamento nuovo ci è attestato sono di nascita e discendenza non romana, per lo più gallica (p. 44); ci sembra solo un tantino esagerata l'influenza e la responsabilità riconosciuta alle « aristocratic provincial ladies, guiding and training their husbands and sons », le vere « promoters of a fundamental change in the outlook of the Roman governing class and of the emperors who controlled it ». Vero è però che il passo di Aurelio Vittore da noi citato attribuisce a Plotina nei riguardi di Traiano meriti analoghi.

² Cfr. TAC., *Agr.* 21, 1: « hortari privatim, adiuvarè publice, ut templa, fora, domos extruerent, laudando promptos, castigando segnes: ... iam vero principum filios liberalibus artibus erudire » e RICHMOND, *art. cit.*, p. 44 n. 96.

³ Cfr. TAC., *Agr.*, 15, 19, 31 sulle condizioni dei Britanni; *Agr.*, 16, 2 e *Ann.*, XIV, 39 sugli eccessi di Paolino; *Hist.*, IV, 74; cit. anche dal Richmond. Si vedano inoltre anche *Hist.*, IV, 14 sull'onere delle leve e *Agr.*, 4, e *Ann.*, III, 55 sulla *par-simonia provincialis*.

rare in quali precise relazioni stia il nostro passo e l'atteggiamento di Giovenale con il pensiero di Agricola e dei suoi contemporanei e con quello di Tacito. Speriamo di non essere accusati di troppo sottilizzare se notiamo subito che esso ci sembra occupi una posizione differente e non sia proprio sullo stesso piano.

Il punto di partenza della distinzione che noi vogliamo tracciare ci sembra stia nell'origine stessa di quell'atteggiamento della classe politica verso le provincie, atteggiamento che come giustamente osserva il Richmond, è stato a questa consigliato da una serie di calcoli politico-militari, senza valutare il nuovo peso che, pur con gl'indubbi vantaggi, quella corresponsabilità riversava sulle province. Tacito in un interessante passo avverte la gravità del nuovo onere ¹, ma egli accede pur sempre, malgrado la nuova sensibilità verso i provinciali ², al punto di vista degli ambienti responsabili: il discorso di Ceriale, pur insistendo sul « nihil separatum clausumve », ribadisce la necessità dell' *obsequium* all' *urbs*, l'utilità soprattutto per le province che rimanga salda « compages haec . . . quae convelli sine exitio convellentium non potest », il debito insomma sempre esistente dei provinciali verso Roma, con i motivi tradizionali della *pax*, della *quies gentium*, della *securitas* ³. Se come Agricola egli intuisce l'importanza delle province, specie di quelle occidentali ⁴, in lui più che nello stesso Agricola, probabilmente, rimangono residui di diffidenza propri di una mentalità della vecchia classe dirigente senatoria: ne fa fede il discorso, ch'egli mette in bocca a Trasea Peto e che, se pur rispecchia il pensiero di costui, deve contenere un punto di vista condiviso dallo storico per la forza di espressione con cui è reso. Vi si insiste su una « novam provincialium superbiam » da stroncare e il « nunc colimus externos et adulamur, et quo modo ad nutum alicuius grates, ita promptius accusatio decernitur » ⁵ sembrerebbe diretto proprio contro quel costituirsi di

¹ Cfr. TAC., *Hist.*, IV, 14: « Batavorum iuventus ad dilectum vocabatur, quem suapte natura gravem onerabant ministri avaritia et luxu, senes aut invalidos conquiendo, quos pretio dimitterent ».

² Oltre le critiche a Paolino sopra citate, cfr. *Ann.*, IV, 72: « Frisii ... pacem exuere, nostra magis avaritia quam obsequii impatientes ».

³ Cfr. TAC., *Hist.*, IV, 74.

⁴ Cfr. TAC., *Agr.*, 24: « si quidem Hibernia medio inter Britanniam atque Hispaniam sita et Gallico quoque mari opportuna valentissimam imperii partem magnis in vicem usibus miscuerit » e *Hist.*, 53: « Gallias Hispaniasque, validissimam terrarum partem ».

⁵ Cfr. TAC., *Ann.* XV, 20-21.

quadri politici e amministrativi locali, che il discorso di Ceriale (« ipsi has aliasque provincias regitis ») considerava come un fatto acquisito. Sembra riaffiori un atteggiamento, tutto diverso da quello finora studiato, che si accosta alle espressioni un po' forti di Plinio il Giovane ¹.

* * *

Se in Tacito, dunque, quella che il Richmond chiama « the evolution of Roman social feeling » resta aderente al lento processo di trasformazione della classe dirigente stessa, anzi non va esente da sia pur passeggeri pentimenti, in Giovenale essa ci sembra in fase più avanzata. Nel poeta non sappiamo fino a qual punto questo nuovo sentimento abbia origine e si sviluppi da quegli stessi moventi, che influirono su Tacito e se esso non nasca indipendentemente con genesi squisitamente morale. Naturalmente non sappiamo escludere che egli avvertisse certi problemi, quelli militari per esempio ², chè nel « fortibus » del nostro passo, c'è come in Tacito, insieme al timore per la minaccia che le forze barbariche possono costituire ³ la consapevolezza dei servizi resi da queste; c'è però, più profondamente sentita, la loro miseria. In Giovenale non vi è più alcun residuo atteggiamento conservatore verso le provincie, anzi è il loro punto di vista che si difende, è il loro credito verso l'Urbe, non il loro debito che si rileva. Non a caso è nominata l'*orrida Hispania* che a caro prezzo pagò i diritti derivatele dalla « corresponsabilità » riconosciutele a partire da Vespasiano ⁴, non a caso i *messores* africani che rifornivano

¹ Cfr. PLIN., *Paneg.*, 32: « non equidem reposcimus foenus; putet tamen esse solvendum, fallacemque unius fidem omnibus annis, omnibusque postea saeculis, tanto magis quia non exigimus, excuset ».

² Se l'iscrizione *CIL*, X, 5382 = Dessau 2926 potesse attribuirsi al nostro poeta, noi dovremmo credere ad una esperienza militare in Britannia, fors'anche agli ordini di Agricola che ci riporterebbe allo stesso ambiente (cfr. su ciò FRIEDLAENDER, *ed. cit.* I p. 17-18 e 187 ad Sat. II 159 ss.; J. DÜRR, in *Festschrift Hirschfeld*, Berlin, 1903, p. 448 n. 2; R. K. MC ELDERRY, *Juvenal in Ireland?*, in *Class. Quarterly*, XVI, 1922, p. 151, che si soffermano sui passi riguardanti la Britannia (II, 161; IV, 127; 141; X, 14; XIV, 196; XV, 124) che vorrebbero indizi di esperienze dirette); ma v. contra CHICORIUS, *RE*, IV, 283 e SCHANZ-HOSIUS, p. 566.

³ Cfr. TAC., *Germ.*, 33 dove nonostante la speranza nella *discordia hostium*, la minaccia barbarica pesa già molto; del resto cfr. *Hist.*, IV, 73.

⁴ Cfr. *Scr. Hist. Aug.*, *M. Aur.*, 11, 7: « Hispanis exhaustis Italica adlectione contra Traiani quoque praecepta verecunde consuluit »; *Hadr.* 12, 4. Si accetta l'interpretazione del ROSTOVZEV, *op. cit.*, p. 101, n. 8, p. 149 n. 34 e p. 407 n. 2.

Roma fin dai tempi di Varrone ¹. Questi vinti che son migliori dei vincitori ², hanno diritto per la loro forza alla felicità, « ut qui fortis erit, sit felicissimus idem » ³; il *consensus* e la *caritas* che cementavano l'antica *res publica* ⁴ sembrano acquistare un nuovo valore in una coscienza umanitaria che scaturisce dal dolore per gli « aliena mala » ⁵. Da questa fonte ci sembra scaturire la simpatia del poeta per gli *inopes socii* di Occidente.

Il Carcopino giustamente ha scritto che « la Roma degli Antonini è il quadrivio in cui s'incontrano con il suo i popoli inferiori » o piuttosto « è il crogiuolo in cui malgrado le sue leggi nuove pratiche di assimilazione amalgamavano quei popoli costantemente tra loro » ⁶; nel passo giovenaliano tutte le *nationes* occidentali, compreso l'Illirico che avrà più tardi importanza centrale, son strette insieme e con l'età di Adriano esse avranno il loro crisma imperiale nella serie monetale delle province ⁷.

L'umanitarismo di Giovenale, naturalmente, pur prescindendo da ogni concetto o distinzione giuridica, non trapassa a concezioni non romane di integrale universalità, anzi segna anche il primo confuso differenziarsi delle province romanizzate da quelle ellenizzate. Molto più nettamente dello stesso Tacito ⁸ egli esprime la sua preferenza. Il suo pensiero « occidentale » d'altronde viene a porsi in un periodo della storia imperiale in cui l'Oriente mediterraneo e la Grecia vivono un analogo travaglio di coscienze che inizia quel processo spirituale il quale approfondendo il già esistente divario di civiltà, determinerà l'esigenza autonomistica della *pars* orientale; è sinto-

¹ Cfr. VARR. *De Re rust.*, II, 3: « frumentum locamus, qui nobis advehat, qui saturi fiamus, ex Africa »; TAC., *Ann.*, XII, 43: « Africa potius... exercemus »; MART., VI, 86, 5: « Libycas messes ».

² Cfr. JUV., II, 162: « sed quae nunc populi fiunt victoris in urbe, non faciunt illi quos vicimus ».

³ Cfr. JUV., XVI, 59.

⁴ Cfr. TAC., *Ann.*, XIV, 27: « universae legiones deducebantur... ut consensu et caritate rem publicam efficerent ».

⁵ Cfr. JUV., XV, 131 ss., 140 ss. « quis enim bonus... ulla aliena sibi credit mala? », 149 ss. « mutuus ut nos adfectus petere auxilium et praestare iuberet, dispersos trahere in populum ».

⁶ CARCOPINO, *op. cit.*, p. 93.

⁷ Cfr. H. MATTINGLY, *Some historical coins of Hadrian*, in *Journal of Roman St.*, XV, 1925, p. 209 ss. spec. p. 214 e 219.

⁸ L'avversione di Tacito è diretta soprattutto contro gli Ebrei, e ha quindi qualche punto in comune con Giovenale (cfr. *Hist.*, V, 4-7 e p. es. JUV., *Sat.*, XIV, 96-104); ma a differenza del nostro poeta non vi è in lui manifesta ostilità e disprezzo per i Greci nè per altri Orientali, p. es. i Parti.

matico che nel tempo in cui i sistemi amministrativi romani provocano la forte avversione delle popolazioni d'Oriente e la parola di Dione si leva, nell'interesse della comunità imperiale ad invitare, per esempio, i Rodii all'ossequio per i dominatori. ma anche a chiedere a Roma per il mondo greco maggior rispetto¹, è sintomatico che proprio allora risuoni il « despicias imbellis Rhodios, despicias merito » di Giovenale².

Il pensiero del poeta italico acquista così voce di coscienza politica nuova, che con formula estrema può chiamarsi quella dell'uomo occidentale. Questa coscienza non è ancora consapevole di sè e non ha ancora trovato la sua via. Essa non la raggiungerà che molto più tardi, ma in questo suo inconscio intuire nuove cerchie di vita, pur non ancora determinando alcuna concreta forma politica, è il segno del distacco dalla Grecia e dal mondo ellenistico che la sua fisionomia ha mantenuto intatta fin dalla più alta antichità³.

Il pseudo-concetto storiografico di « apogeo dell'Impero » si rivela così meccanicistico ed astratto schema per l'età di Giovenale, una volta considerata la profonda e varia complessità di esigenze implicite in certi atteggiamenti. Se la prassi politica e militare raggiunge i suoi obiettivi più ampi, se si determina in questo tempo la volontà unitaria cui dob-

¹ Cfr. DION. *Or.*, XXXI (ed. de Arnim), dove pur tra molte prolissità traspare un fondo di seria preoccupazione per le sorti dell'ellenismo: p. es. ibidem, 67: « τάλλα πάντα Ῥωμαίους παραχωροῦντες οὐκ ἡξιώσατε καθ' ἐν τούτῳ παραχωρῆσαι, τὸ μὴδὲν αἰσχρὸν αἰρεῖσθαι κέρδους ἕνεκα »; 105 « ἀνάγκην γὰρ ἡμεῖς ἔχομεν τοὺς ἡγεμόνας τιμᾶν ἅπαντας »; 106 « τὴν δὲ ὑμετέραν πόλιν ἐπίφθορον εἶναι παρὰ πᾶσιν, ὥς ἄριστα πράττουσαν · διόπερ αὐτῇ πλείονων δεῖν τῶν εὐνοοούντων. ἔτι δὲ μὴδένα τῶν Ῥωμαίων διαφέρεισθαι παρὰ τοῖσδε εἶσθαι, τῆς δὲ γε ἐνθάδε τιμῆς οὐκ ἄμελεῖν ».

Per il malcontento diffusosi in province e libere città greche come l'Acaia, la Licia, Rodi, Bisanzio, Samo che perciò « tumultuosius inter se agebant » fin dal tempo dei primi Flavi cfr. SVET., *Vesp.*, VIII, 2 e per l'opera conciliatrice di Dione come di Plutarco, DION., *Or.*, XXXIV, 8-9, 15 (Tarso); XXXV, 13 ss. (Celene) e le bitiniche; PLUT., *Πολ. Παρ.*, XVII, 813 E e XVIII, 814 C.

² Cfr. del resto A. MOMIGLIANO, *Genesi storica e funzione del concetto di ellenismo*, in *Giorn. crit. della filos. ital.*, 1935, p. 37, dove si nota appunto: « ciò che storicamente importa è che da un lato la parte ellenistica dell'Impero si senta profondamente compartecipe dell'unità dell'impero... e dall'Oriente si levino voci più calde e intime di riconoscimento per la funzione di Roma..., dall'altra parte permanga un dualismo di cultura e di mentalità tanto forte da dar luogo alla scissione dei due imperi. Che è fatto tale da provare da solo l'esistenza di questo segreto contrasto, se altro non lo provasse ».

³ Cfr. le osservazioni sul contrasto tra Oriente ed Occidente in tutte le sue forme in S. MAZZARINO, *Stilicone*, Roma, 1942, p. 310 ss. e specialmente 316-22.

biamo a partire da Adriano, quella che il Barker ¹ chiama « nazionalità mediterranea », è pur vero che proprio ora avvertiamo nella coscienza dell'individuo i primi sintomi della unità delle provincie occidentali e insieme l'espressione sia pure ancora confusa del differenziarsi nell'ambito imperiale di queste dalle provincie di civiltà « greca ». La frattura politica della vita unitaria dell'Impero avverrà solo con la crisi post-teodosiana e con il fallimento del tentativo stiliconiano per un ritorno alle direttive di Teodosio ; ma la coscienza politica occidentale inizia, già dall'epoca di Giovenale e per vie quanto mai varie, la ricerca di una nuova fisionomia.

ETTORE LEPORE

¹ Cfr. E. BARKER, *La concezione romana dell'Impero*, Bari 1938, p. 25.

COME SI PREPARÒ LA ROVINA DI FEDERICO II

(PARMA, LA LEGA MEDIO-PADANA E INNOCENZO IV DAL 1238 AL 1247)

La storiografia moderna, echeggiando la storiografia umanistica (Flavio Biondo, Tristano Calco, Pandolfo Collenuccio, il Platina ecc.) e quella postumanistica (Girolamo Rossi, Benedetto Giovio, Carlo Sigonio, Vincenzo Carrari, Bonaventura Angeli ecc.) riconosce importanza preminente a Parma, nella sconfitta di Federico II. È noto che la cacciata dei Ghibellini dalla città (16 giugno 1247) ebbe come conseguenza la decisiva sconfitta dell'imperatore, sotto le sue mura, il 18 febbraio dell'anno seguente. Meno approfondite sono invece le precise determinanti di quella sconfitta. Infatti, gli storici sopraccennati, se probabilmente conobbero fonti cronachistiche ora perdute, non ricorsero a documenti degli archivi, pubblicati nei secoli posteriori, senza tuttavia che gli storici moderni se ne siano sufficientemente serviti, per ricerche in tal senso. In conclusione, è sfuggito che molte determinanti della sconfitta di Federico II, così le remote come le ultime, convergono, per singolarità di casi, su un piccolo gruppo di città e in particolare su una città, su un ambiente sociale, su una grande consorteria tessuta di parentele e d'interessi: un nodo che l'imperatore non potè nè sciogliere nè recidere. Questo si propone di dimostrare il presente studio, anche con l'aiuto di documenti inediti e di ricerche locali.

* * *

Converrà rifarci, almeno in breve, ai primi anni dell'Impero di Federico II, dopo il 1212. Allora, il giovane imperatore, fra decine di comuni, o incerti o instabili o infidi o ostili, ne trovò tre—Cremona, Parma e Modena, ai quali s'aggiunse anche Reggio — che, federati fra loro, lo seguirono, con costanza e fedeltà. Il loro atteggiamento si comprende

benissimo, sol che se ne osservi l'ubicazione. Erano compresi fra Milano e Bologna, grandi comuni che, aspirando a una politica autonoma, erano antimeridionali per coscienza della loro forza. Sui confini, Parma e Cremona s'azzuffavano di continuo con Piacenza e Milano, Modena s'azzuffava con Bologna. Ancor più, perché posti felicemente, quasi umbilico, nel centro della pianura padana, sull'una e sull'altra riva del Po, intendevano e potevano, se uniti, monopolizzare le grandi vie di transito europee e il commercio dell'Italia settentrionale.

Particolarmente audace e aggressiva Cremona. Quella che, nel 1311, un procuratore del fisco d'Enrico VII definirà « chiave della Lombardia » ebbe, fin dal secolo IX, sul Po un porto autonomo dal porto vescovile, e ottenne in seguito, per la navigazione sul Po, grandi privilegi imperiali. La Lega lombarda la proclama libera a tutti, fuorchè ai Cremonesi, ove essi s'ostinassero a monopolizzarla. A che valse? Gradualmente, ma inflessibilmente, con la violenza o con l'astuzia, Cremona soffoca e infine distrugge i residui domini feudali degli enti religiosi, fra Adda e Oglio. Quando si trovò di fronte, ben decisa, Mantova, che dominava il Mincio e controllava con pedaggi il Po, ricorse all'Impero, invocando la libertà di navigazione. Non riuscì a nulla. Allora, per tagliar fuori il Po nel tratto controllato dai Mantovani, progettò un'opera audacissima, la Tagliata, canale navigabile lungo almeno una ottantina di chilometri, sulla destra del fiume, da Guastalla a Ficarolo, non lungi da Ferrara. Necessaria a ciò la collaborazione di Reggio e di Modena, sul territorio delle quali il canale passava. L'ottenne. L'alleanza si cementò quando, per vari anni, a primavera, Mantova furibonda, aiutata anche da Verona, venne all'assalto del canale.¹

Per parte sua, Parma intendeva controllare a ogni costo la strada Francesca di Monte Bardone (odierna Cisa), da molti secoli via di transito quasi unica fra i paesi transalpini e l'Italia del nord e del sud. Mentre Parma convogliava, dal Borgo di S. Donnino, per le valli del Taro e della Magra, l'intensissimo traffico delle merci e dei pellegrini, Piacenza si sforzò, con l'aiuto di Milano, di divergerlo, presso Pontremoli, verso il suo territorio. Il giorno in cui Cremona e Parma si dettero la mano attraverso il Po, nacque, dal concorso d'interessi potenti, la lega medio-padana, che stendeva le sue braccia dal mare di Luni alla valle

¹ L. ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese 1115-1334*, Torino, 1895, II, 383 segg. e alla voce *Tagliata* dell'*Indice*.

dell'Adige. Federico II, come è naturale, aderì a quella politica, che gli garantiva libero e sicuro il passaggio fra il suo regno meridionale e la Germania. Cremona divenne, di fatto, capitale del regno d'Italia e dell'Impero.

In tempi di somma instabilità politica, quando si rompevano dopo pochi mesi trattati trentennali, la lega durò in modo esemplare, per non dir unico. Pur nel turbine delle fazioni cittadine, la politica estera dei comuni confederati rimase immutabile e indiscussa. A garanzia reciproca, ciascuno di essi scambiava con l'altro i suoi uomini più notevoli, per la carica di podestà. A Parma, il podestà doveva giurare, con formola conservataci negli *Statuti*, di rispettare la lega e di difendere, con le altre, la via di Monte Bardone. In Cremona e in Parma l'imperatore aveva un suo palazzo, nel quale non mancava mai di fermarsi, con la nomade corte e con il serraglio pittoresco, accolto a gran festa dai cittadini tutti.

Quando Federico salpò per La Terra Santa (1228), la lega si battè, e accanita, ai confini fra Modena e Bologna, sola fra tanti ostili. Non sembra davvero che allora la scomunica papale turbasse i buoni rapporti fra la lega e l'Impero. Fu popolare la guerra che portò i Parmensi ben lungi dai loro confini, fra Panaro e Reno, per una causa non direttamente propria. Vi agirono concordi le famiglie e gli uomini, che vedremo più tardi così acerbamente divisi. Il cronista parmense Salimbene si compiace di diffondersi sugli atti di valore che i suoi concittadini vi compirono.¹ E insolitamente copiose sono altresì le notizie di quella campagna, presso i cronisti d'altre città: indizio sicuro dell'interesse che esse suscitarono, e dell'importanza che vi s'attribuì. Anche la campagna del 1236, in aiuto dell'imperatore, fu abbastanza popolare in Parma. I ragazzi, indice sicuro dell'umor pubblico, accompagnavano affettuosamente per la città il carroccio tirato da mucche, con il grido del lattivendolo: « Chi vuol latte? ».²

Come spesso avviene, proprio dopo la gran vittoria di Cortenuova (1237) cominciò il declino dell'Impero. Proprio l'ebbrezza della gran vittoria, mentre spinse l'imperatore a rivelare e a colorire sulla via dell'imprudenza e della tracotanza intenti fino ad allora coperti, dette intera, anche ai meno acuti, la misura del pericolo. Un primo scricchiolio s'avvertì, a quanto pare, durante l'assedio di Brescia dell'anno seguente. Ber-

¹ SALIMBENE, *Cronica*, ed. Bernini, Bari, 1942, 49-50; 83-84.

Chronicon parmense, ed. Bonazzi, Città di Castello, 1902, 11.

nardo di Rolando Rossi, uno dei principali attori di questo dramma, spedito agli assediati perchè li consigliasse d'arrendersi, nascostamente li consigliò di resistere. I Rossi erano forse la maggior famiglia parmense. Bernardo apparteneva al ramo principale, parzialissimo fino ad allora dell'Impero. Suo padre Rolando era stato, fra l'altro, nel 1226, podestà di Pisa, quando questa si dichiarò fedele all'imperatore. Bernardo era podestà di Modena, certo giovanissimo, — l'età minima generalmente prescritta era di 25 anni — nel 1213. Nel 1219, intimò ai Ferraresi, in nome dell'imperatore, libero passaggio attraverso il Po per i Cremonesi. Teste in Parma alla divisione fra i Malaspina nel 1226, fu successivamente podestà di Siena, di Modena, di Reggio, di Cremona, d'Arezzo, di Mantova e di Bergamo. Era nientemeno che compare (*cómpater*) dell'imperatore, e ciò significherebbe che tenne al battesimo qualcuno dei figli di lui, o viceversa. Ma il comparatico assumeva allora carattere politico se, per quanto dice Jacopo da Acqui nell'*Imago mundi*, anche comuni come Cremona erano compari dell'imperatore. Fino ad allora, Bernardo aveva goduto intera la fiducia dell'imperatore, sì che la sua porta non gli era mai chiusa. Tenuto in sospetto, fu messo in disparte. L'imperatore gli rivolse parole copertamente minacciose ¹. Tuttavia il distacco di Bernardo dal partito imperiale non dovè essere improvviso, ma graduale, secondo il maturarsi della situazione. Soprattutto importa, come indice di questa, che Bernardo era cognato del cardinale Sinibaldo Fieschi, il futuro Innocenzo IV, per averne sposato la sorella Maddalena.

Pochi mesi dopo Cortenuova, furono eletti in Parma due podestà, non più uno come di consueto, non chiamati dal di fuori, ma fra i cittadini. Si richiedevano dunque in quel momento, non più un arbitro delle fazioni e un garante della politica estera, ma rappresentanti delle parti in dissenso e sospetto fra loro. Furono podestà quel Gherardo da Correggio, che i Guelfi grideranno podestà nel giugno 1247, dopo la cacciata dei Ghibellini da Parma; e un Gherardo Francesco, di famiglia meno nota e uomo di minor rilievo, che supponiamo ghibellino, per quanto padre di Mabilia, moglie di Bernardino da Cornazano, capo guelfo, come vedremo ².

La famiglia da Correggio era forse la più antica e la più illustre

¹ SALIMBENE, cit., 286.

² Molti documenti relativi alle proprietà fondiarie del Franceschi, passate poi ai S. Vitale (vendite, acquisti, concessioni in feudo ecc.), si trovano in *Carte S. Vitale* della Deputazione di Storia patria di Parma.

di quante ci avverrà di ricordare, l'unica che potesse collegarsi con la vecchia aristocrazia feudale, ormai scomparsa, ove se ne escludano i Pelavicino e i Lupi inurbatisi a fatica e tenacemente abbarbicati al loro contado. Veniva dalla bassa reggiana, ove esercitava, da forse tre secoli, signorie feudali, spingendosi anche nel Modenese e nel Parmense. Questo Gherardo *junior*, figlio di Gherardo *senior*, prima che podestà di Parma nel 1238, era stato podestà di Modena nel 1236; sarà poi podestà di Reggio nel 1240. Soprannominato « dai denti » ¹ per la gran dentatura, « fu di lunga statura, bene membrato, più macilento che pingue, forte cavaliere e dotto per la guerra » ². Un suo cugino, Matteo, lo troviamo nel 1220, come tanti altri in quei giorni, al seguito dell'imperatore ³. Il fratello Roberto, canonico parmense e di S. Pancrazio, ebbe più tardi vari incarichi dalla Curia romana. Gherardo aveva sposato Adelasia di Sigifredo Rossi, da cui trae origine quel ramo secondario e piuttosto oscuro della famiglia, che diremo dei Sigifredi ⁴. Dei figli di Gherardo, Guido si dimostrò davvero « cavaliere bellicoso e dotto per la battaglia » ⁵; podestà di Mantova nel 1239, e poi ancora per quasi tre anni, dal 1242, s'incontrò, durante l'aspra guerra contro i Veronesi, con Ezelino nel 1244 per lo scambio dei prigionieri, dopochè i Veronesi perdettero Ostiglia. Sposò Mabilia, figlia di Ghiberto della Gente, altro capo guelfo di cui diremo in seguito, e da essa gli nacque quel Ghiberto, attraverso procellose vicende signore di Parma al principio del trecento: di lì venne quell'Azzo, amico del Petrarca e suo ospite a Parma ⁶. Morto Guido nel 1245, durante la podesteria di Mantova, sarà sostituito dal fratello Matteo « cavaliere accorto », al dir di Salimbene ⁷ e « uomo probo e sapiente, largo, curiale e buono e con tutta la volontà sollecito a far in Padova e nel distretto padovano, sì che i nemici della santa madre Chiesa potessero esser depressi, i malfattori puniti, esser rispettata la giustizia,

¹ « . . . qui dicebatur de Dentibus, eo quod magnos dentes haberet » (SALIMBENE, cit. 134).

² « . . . fuit longus statura, bene membratus, magis macilentus quam pinguis, fortis miles et doctus ad bellum » (SALIMBENE, cit. 138).

³ BÖHMER, *Regesta Imperii*, 1196-1272, p. 261.

⁴ V. CARRARI, *Historia de' Rossi parmigiani*, Ravenna, 1583, 20, 31.

⁵ SALIMBENE, cit., 138. Nel 1239 fu podestà di Ferrara con Enrico Testa *imperiali mandato* (MURATORI, *Dissertazioni*, III, 122).

⁶ I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, IV, 321.

⁷ « . . . miles sensatus fuit . . . » (SALIMBENE, cit., 138).

crescere l'onore della santa madre Chiesa e la città padovana crescer sempre più in bene » ¹. Da quanto sopra appar chiaro che i da Correggio erano decisamente guelfi.

Ma la nomina dei due podestà cittadini non rifece tranquilla Parma. Infatti, nel novembre, l'imperatore, venutovi di persona, fece cingere di fortissimo muro il suo palazzo dell'Arena. Dunque, s'era ridotto a temere persino per la propria incolumità! Tuttavia, sperando e illudendosi ancora sul prestigio del suo nome, con singolar formola giuridica fece se stesso podestà, pose in vece propria Simone da Teate, uno dei tanti funzionari mobili, ch'egli traeva dal regno meridionale, miniera inesauribile della sua obbedientissima burocrazia. Era il primo in Parma, della lunga serie di quelli che, detti poi più precisamente « potestates imperiales mandato (o potestate) », furono da lui disseminati e imposti ovunque, in ispregio ai patti di Costanza, con tanto maggior copia, quanto più si sentì malsicuro. La finzione giuridica della delega del potere indica l'esitanza di Federico a violare l'autonomia comunale.

Uomo di spada ancor più che di toga, capace ed energico, Simone da Teate s'era già trovato a difficili prove, come quando, l'anno prima, era andato in aiuto di Ravenna minacciata da Faenza. Sarà podestà di Padova, appena occupata da Ezelino, e tanto basterebbe; inoltre dirigerà la drammatica difesa di Viterbo assediata nel 1243. Forse, al momento, nessuno, neppure chi, mal sopportando una tutela lesiva delle proprie ambizioni e della libertà comunale, meditava la ribellione, osò opporsi. Ma, dopo, scoppiarono certo dei disordini, anche se per altri motivi o pretesti, e se ne temettero di peggiori, se, l'11 dicembre, il Consiglio generale elesse una commissione di 20 membri, a tutela dell'ordine pubblico. Vi fu incluso anche il padre di Salimbene, Guido de Adam, uomo, per abito di vita e per interessi, conformista, il quale quando, al principio dell'anno, l'unico figlio maschio rimastogli entrò nell'Ordine dei Minori, aveva ricorso all'imperatore per riaverlo. Questi, in una lettera di raccomandazione, lo chiamava « fidelis noster » ². Dunque, non tutti e neppure, crediamo, la maggior parte dei commissari furono anti-impe-

¹ « fuit autem vir probus et sapiens, largus, curialis et bonus et tota intentione sollicitus ad ea peragenda in Padua et paduano districtu per que possent inimici Ecclesie deprimi, malefactores puniri, iustitia conservari, honor sancte matris Ecclesie crescere et paduana civitas de bono semper in melius augmentari » (*Chronicon Marchie trivixane*, in *R. I. S.*, ed. Carducci-Fiorini, VIII, 148).

² Nella lettera che l'imperatore mandò a frate Elia, ministro generale dei Mi-

riali. Non s'era ancora delineato l'acerbo conflitto costituzionale e politico fra il Consiglio generale e l'imperatore.

Eletta appena, nello stesso giorno — e ciò indica l'urgenza del provvedere — la Commissione prende provvedimenti « *super bannitis pro morte furtiva, pace rupta, falsitate et morte infra limites platee nove* »¹. Frattanto i Parmensi si battevano nella dura campagna imperiale contro i Bolognesi. Al dir di Salimbene, la città era deserta, non vi restavano che donne e bambini e i non atti alle armi. Parole di tal genere commentano solo le guerre impopolari, o che volgono al peggio. E si badi che non s'era ancora alla Pasqua del 1239, quando Gregorio IX fulminò di scomunica l'imperatore. Benchè la vivacità della reazione imperiale dimostri che l'imperatore sentiva il pericolo che gliene derivava, non sopravvaluteremo gli effetti politici della scomunica, i quali erano sempre in funzione degli interessi posti in gioco. Continuamente, signori, comuni e persino ecclesiastici erano scomunicati, per aver leso interessi concreti della gerarchia ecclesiastica. Spesso, anche quando venivano a mancare alle popolazioni gli uffici religiosi, non accadeva il finimondo per questo. S'iniziavano allora trattative più o meno lunghe, che alla fine portavano a un accordo di compromesso. A Parma, per uno di questi conflitti, il Comune era stato scomunicato diciotto anni prima, nel 1221. L'imperatore, appena incoronato, aveva sostenuto il papa, ma il Comune cedè solo quando, sostanzialmente, riuscì a sottomettere alla sua giurisdizione terre da antico pertinenti al vescovo. S'è già visto come la scomunica del 1228 contro l'imperatore non turbasse il suo buon accordo con la lega. Ma stavolta la scomunica papale s'inseriva in un momento molto delicato.

Le classi dirigenti dei quattro comuni cominciavano a esser divise sugli indirizzi della politica esterna. Ed erano ormai lontani i giorni in cui Federico « re dei preti » s'atteggiava a patrono della Chiesa, mentre egli tentava di servirsi, presso l'opinione pubblica, del papa per una spedizione contro i Lombardi eretici. Quanto più l'imperatore assumeva atteggiamenti d'indipendenza, tanto più si consolidava il convincimento che la conciliazione fra i due grandi poteri, ecclesiastico e laico, fosse im-

nori, la quale cominciava: « *Ad Guidonis de Adam fidelis nostri suspiria mitiganda* » (SALIMBENE, cit., 52).

¹ *Statuta Communis Parme digesta anno MCCLV*, 313. Tali reati venivano considerati fra i più gravi e comportavano il bando (*Statuta* cit. ib. e 314, 315).

possibile. Frattanto scomparivano, uno dopo l'altro, i prelati conciliatoristi, come Ermanno di Salza, gran maestro dell'Ordine Teutonico, e Nicolò vescovo di Reggio. Dopo una sosta seguita al gran fervore della prima predicazione francescana, la seconda generazione ne riprendeva i motivi, assecondata dal periodico risorgere del messianismo presso le folle. Nel 1233 la Grande Alleluia e poi la predicazione di frate Giovanni da Vicenza si diffusero come fuoco nella prateria, trascinando folle inaudite e piegando per un momento le classi dirigenti. Comincia così la grande diatriba, nella quale i due contendenti, valendosi di tutti i mezzi della pubblicistica, si scagliarono le più atroci contumelie. Gregorio IX chiama Federico un inaudito miracolo, perchè vuol oscurare il sole. Per Federico il papa è l'Anticristo, il nuovo drago, il cavallo rosso dell'Apocalisse, il nuovo fariseo, il falso vicario di Cristo¹. Ma le folle ascoltavano stupefatte, incredule e indignate la nuova propaganda imperiale lanciata da Pier delle Vigne a Piacenza: l'età è giunta, preparate le vie del Signore, convertitevi al vero Messia. Jesi è la nuova Betlemme, ove la divina Madre ha messo alla luce l'imperatore, da quel luogo verrà il *dux*, il principe dell'impero romano. Le folle subodoravano la frode in quell'uso impudente delle formole care a loro. Le folle sentivano antipatia istintiva verso frate Elia, ministro generale dei Minori e capo dei *rilassati* nell'Ordine che, deposto in quell'anno 1239 da Gregorio IX, s'era dato all'imperatore. Quando egli passava a cavallo per le campagne toscane, i contadini cantavano:

Hor atorno fratt Helya,
Ke pres' ha la mala via.²

La scomunica papale soddisfaceva un potente, se pur oscuro spirito pubblico, per reazione ancor più vivo e operante nelle città ghibelline, come sentì Salimbene, che fece il noviziato frateasco proprio nelle ghibelline Siena, Pisa e Cremona. Proprio in Parma fioriva in quegli anni, intorno a frate Giovanni da Parma e a Gherardino dal Borgo di S. Donnino, « la nuova cerchia paolina » che, innestando la tradizione francescana al millenarismo di Gioachino da Fiore, celebrava S. Francesco come l'angelo designato da Dio del nuovo regno divino³.

¹ A. DEMPF, *Sacrum imperium*, trad. it., Messina, 1933, 266. V. anche F. GRAEFE, *Die Publizistik in der letzten Epoche Kaiser Friedrichs II.*, Heidelberg, 1909, II, 44.

² SALIMBENE, cit., 233.

³ A. DEMPF, cit., 268.

Un tal ribollire d'umori sotterranei, nel quale confluivano il rinnovato spirito apostolico della seconda generazione francescana, l'allucinato miraggio dei solitari, la turbolenza delle plebi, i turbamenti delle classi borghesi e intellettuali cittadine, le preoccupazioni delle classi signorili laiche, l'istinto di difesa del clero d'ogni ordine, unificato dal pericolo, trovò naturale sfogo in moti e conflitti comunali, che presero volto e carne dagli odi di persone e di famiglie, antichi e nuovi, sopiti o mascherati nell'attesa, ma sempre pronti a divampare per nuova esca. Tutto era buon pretesto per l'inasprirsi delle risse.

Salinguerra, divenuto capo ghibellino, sconfisse i Bolognesi a Vignola. L'anno seguente, quando la lega guelfa mosse ad assediare in Ferrara, una parte dei cavalieri parmensi andò in suo aiuto, « Qui — dicono gli *Annales placentini gibellini* — nasce la sedizione in Cremona — sì, persino in Cremona! —, in Parma, Reggio e Modena, perchè i fautori d'Ezelino volevano prestar aiuto a Salinguerra, invece i fautori del marchese d'Este e del conte di S. Bonifacio pensarono il contrario, e perciò i fautori del marchese e del conte presero ad esser in dispetto dell'imperatore »¹. A Parma, il mal seme delle discordie fu gettato nel 1242. « Et fuit principium mali status civitatis Parme »², dice il *Chronicon parmense*. Bartolo Tavernieri fa bastonare, nei limiti della piazza, Senaza degli Enzola, per ragioni a noi ignote. Un famigliare di questo, tal Vecchietto, non potendo prendersela con Bartolo ch'era ben guardato, ammazza Sturbarbato degli Oldicioni, suo parziale, e ripara in casa degli Enzola.

Con documenti vari noi riusciamo a far qualche luce sullo scarno testo del *Chronicon*. L'Oldicioni non era nuovo a zuffe di tal genere, se s'identifica con lo *Sturbarbatus Ildicionum* che interviene, come rappresentante d'una parte, a scambiare il bacio della pace, in una pacificazione del 1215³. Gli Oldicioni erano tradizionalmente ghibellini. Infatti, nel 1264, ci sarà lotta « ad voltam Oldegonorum et ad domos Baldichinorum »,

¹ « Hic oritur sedicio in Cremona, Parma, Regio, Mutina, quia fauctores Yzolini volebant prestare iuvamina Salinguerre, fauctores vero marchionis de Est et comitis S. Bonifacii consuluerunt contrarium, et ob hoc fauctores marchionis et comitis ceperunt esse despectui imperatoris » (*Annales placentini gibellini*, M. G. H., S. S., XVIII, 484).

² *Chronicon parmense*, cit., 12.

³ « . . . tota sua parte osculo pacis interveniente per interpositam personam, videlicet per Sturbarbattum Ildicionum.... » (*Transunti dell'Archivio Capitolare di Parma*,

dice il *Chronicon*, il quale aggiunge che i Baldichini erano a capo dei Ghibellini ¹. Inoltre, frustrato nel 1266 un tentativo di questi, i Guelfi incendiarono « volta de Oldegonibus » ². Il Comune ordinerà che si distruggano la torre e la volta degli Oldicioni sulla via di porta Nuova, perchè d'impedimento agli uomini della porta, che vengano alla piazza del Comune « ad servitium Communis Parme » ³: provvedimento che, ci sembra, non riesce a mascherare, con una frase oscura, la vendetta contro avversari politici.

Molto più noto è Bartolo Tavernieri, gran signore ghibellino. Nel 1227 guerreggia, insieme ai Fieschi conti di Lavagna, contro Genova. Nel 1235 è podestà di Modena, nel 1238 di Pavia. Con i Ghibellini sarà ferito alla battaglia del Borghetto, il 16 giugno 1247. Era cognato di Manfreda da Cornazano, che aveva sposato sua sorella Auda ⁴, ghibellino anche lui e ucciso al Borghetto, del che vedremo in seguito. Bartolo è il « Bertolinus Tavernerius cum filiis » presso l'imperatore, in Vittoria, nel 1247 ⁵. Dei due figli, Jacopo nel 1264, dopo lunghe lotte, sarà eletto podestà con Ghiberto della Gente, rappresentando, nella diarchia, il partito ghibellino. In nome del quale si presenterà, nel 1271, con Buoso da Dovara al re di Castiglia, sostenendone la nomina a imperatore « pro se et parte extrinseca Parme » ⁶. L'altro figlio di Bartolo, l'omonimo Bartolino, seguì invece tutt'altra strada ⁷. Come podestà di Napoli, nel 1254, costringerà i cardinali a eleggere senza indugi il successore d'Innocenzo IV ⁸. Da quanto appare,

VI, 143). Il testo della parte del *Chronicon parmense* che si riferisce ai tempi più antichi ha tutta la secchezza e l'impersonalità di notazioni ufficiali. A ragione scrive il CERLINI di simili fonti: « Probabile emanazione di un potere effettivo stabile e regolarmente costituito, esse non potevano sottrarsi a una inquadratura di forma e a rigidi concetti d'indirizzo politico che ne foggiarono gl'inizi e ne produssero necessariamente una rapida fine » (*Fasti consolari in Italia all'età dei Comuni*, Cremona, 1939, 1).

¹ *Chronicon parmense*, cit., 23.

² *Chronicon parmense*, cit., 24.

³ *Statuta*, cit., 472.

⁴ SALIMBENE, cit., 239.

⁵ *Chronicon de rebus gestis*, 118.

⁶ F. BERNINI, *La prima signoria in Parma.*, in *Aurea Parma*, 1941, 13-14.

⁷ Il BIONDO (*Historiarum ab inclinatione Romanorum*, Venezia, 1543, 298) dice Bertolino « sororius » di Innocenzo IV. Secondo il DUCANGE, « sororius » è « sororis maritus, uxoris frater, sororis filius ». Non risulta da nessuna altra parte che Bertolino fosse figlio o marito d'una sorella d'Innocenzo IV.

⁸ SALIMBENE, cit., 651.

la famiglia Tavernieri era insolitamente poco numerosa, e se ne perdono presto le tracce in Parma.

Di carattere interamente diverso la famiglia degli Enzola, che appare almeno dalla metà del secolo XII, per una lunghissima lite con il Capitolo di Parma, a causa di certe terre in Melétolo. Degli Enzola parla a lungo Salimbene, il quale traccia il seguente vivissimo ritratto di Guidolino: « Ogni dì ascoltava messa e tutto l'ufficio divino diurno e notturno, ai tempi opportuni. E quando non era occupato nell'ufficio ecclesiastico, sedeva con i suoi vicini, sotto il portico comune presso il palazzo del vescovo e parlava di Dio, o ascoltava volentieri chi parlava di Dio. Non tollerava che qualche ragazzo gettasse pietre contro il battistero o contro la chiesa maggiore, a distruggere bassorilievi e pitture. Il che vedendo, mal sopportava e con corsa veloce andava e li frustava con una correggia, come se fosse deputato alla sorveglianza, mentre non faceva ciò che per zelo di Dio e per amor divino..... Poi questo signore predetto, oltre al verziere e alla torre e al palazzo nel quale abitava, aveva molte altre case e un forno e una cella vinaria. E una volta alla settimana si faceva a tutti i poveri, che volevano venire da tutta la città, carità generale di pane e fava cotta e di vino, presso la sua casa, sulla via, come vidi con gli occhi miei, non una volta, nè due. Questo signore sopradetto fu molto amico e gran benefattore dei frati Minori..... » ¹.

Ecco delineati un costume, una classe sociale, una religiosità casalinga e profonda, nell'ambiente paesano del Comune. Guidolino aveva sposato Admissa, sorella del Gherardo da Correggio, di cui s'è detto sopra. Morì prima del 1240 ². Matteo suo figlio — marito di Richeldina,

¹ « In qualibet die missam audiebat et totum diurnum offitium atque nocturnum temporibus oportunis. Et tempore quo in ecclesiastico offitio occupatus non erat, sedebat cum vicinis suis sub porticu communi iuxta palatium episcopi et loquebatur de Deo vel audiebat libenter. Non patiebatur quod aliquis puer proliceret lapides contra baptisterium vel contra maiorem Ecclesiam ad destruendum celaturas et picturas. Quod cum videret, egre ferebat et veloci cursu ibat et cum corigia verberabat eos, ac si pro custodia deputatus fuisset ibidem, cum tamen non faceret hoc nisi pro zelo Dei et amore divino..... Porro iste dominus supradictus preter viridarium et turrin et palatium, in quo habitabat, habebat multas alias domos et furnum et cellarium vinarium. Et semel in qualibet ebdomada fiebat pauperibus omnibus, qui de tota civitate venire volebant, caritas generalis de pane et faba cocta et vino iuxta domum suam in via, ut vidi oculis meis non semel neque bis. Iste dominus supra dictus multum fuit fratrum Minorum amicus et precipuus benefactor..... » (SALIMBENE, cit., 351-352).

² Infatti, in un atto 7 gennaio 1240, con cui giurano fedeltà al vescovo di Parma

sorella di Bernardino da Cornazano, combattente fra i Guelfi al Borghetto — fu con il fratello Ugo condannato a morte dall'imperatore nel 1247, e da lui donato a Ezelino¹. Richeldina, sorella di Matteo e di Ugo, fu moglie di Iacopino da Beneceto, altro capo guelfo, come si vedrà più sotto. E neppur qui manca un dissidente alla famiglia. Bernardo da Enzo — di cui ci è ignoto il grado di parentela con gli altri — è podestà dell'imperiale Foligno, nel 1246, quando questa batte Perugia.

Per l'anno seguente, 1243, Federico manda come podestà imperiale Percivalle d'Oria, anche lui uomo di primissimo piano. Salve le solite omonimie, è Percivalle, il noto poeta provenzale, appartenente a una delle grandi famiglie genovesi costantemente devote all'imperatore da quando egli, giovinetto, in via per la Germania, era stato accolto, con gran magnificenza e onore, in casa di Simeone. I d'Oria avevano forti interessi in Sardegna, e fu Percivalle che concepì l'idea delle nozze fra Adelasia di Callura ed Enzo, figlio dell'imperatore. Nel 1241, mentre Genova era assalita su tre fronti dagli imperiali, i Ghibellini tentarono in città un colpo di stato, represso nel sangue. Banditi i d'Oria, distrutte le loro case. Frattanto la propaganda guelfa, diretta dal legato papale Gregorio da Montelongo, penetrava lenta e silenziosa, ma tenace, in Parma. È del principio dell'anno una lettera del marchese di Monferrato ai suoi amici parmensi, per incitarli contro Federico. L'urto armato delle fazioni dovè trasferirsi anche nell'interno del Consiglio generale. Infatti, se non mancano negli *Statuti* disposizioni precedenti contro chi porti armi², è di quest'anno il divieto di portar armi in Consiglio, e sia multato di cento libbre parmensi il podestà, se non applichi tale divieto³.

Martino « sicut vasallus facit domino », quali vassalli del palazzo vescovile già investiti dal vescovo Obizzo, « dominus Matheus et Hugo » sono detti « filii quondam Guidonis de Enciola » (*Pergamene della Curia di Parma*).

¹ *Annales placentini gibellini*, cit., 494. V. anche F. BERNINI, *Vicende ignorate d'un parmigiano prigioniero nel campo imperiale di Vittoria*, in *Aurea Parma*, XVII, 1939.

² Ad es. v. *Statuta*, cit., 336.

³ « Additum est quod Potestas teneatur non permittere venire ad consilium Parme aliquem, nec esse de consilio qui se custodiat publice cum armis, nec debeat habere aliquod officium propter quod debeat venire ad plateam: et hoc M.CC.XXXI. Indictione quarta. Additum est huic adiectioni quod si Potestas permiserit aliquem venire ad consilium qui se publice custodiat cum armis, quod amittat de suo feudo sine remissione centum libras parm., et cercatores teneantur cercare in duplum. In M.CC.XLIII ». (*Statuta*, cit., II).

* * *

Alla fine di giugno, dopo 18 mesi di vacanza del soglio pontificio, viene eletto papa, assumendo il nome d'Innocenzo IV, il cardinale Sinibaldo Fieschi. Figli di quella forte razza fra montana e marina che, avvezza parimenti alla roccia ingrata e ai rischi del mare aperto, porta nella lotta tenacia, asprezza, cupidigia sparagnina, insieme con lo spirito d'avventura e con l'abitudine ai grandi orizzonti, i Fieschi s'annidavano da secoli fra la Liguria orientale declive sul mare e le alte valli dell'Appennino piacentino-parmense, di dove tendevano a scendere verso la valle del Po, come ancor oggi i Liguri investono i loro capitali fin nelle terre rivierasche del gran fiume.

Così, i Fieschi erano divenuti parmensi quasi come erano liguri. Al principio del duecento, dei quattro figli di Rufino, due ne troviamo residenti a Parma, Alberto arcidiacono della Cattedrale e Obizzo vescovo, e non ci vennero certo senza appoggio di parenti locali. Esisteva infatti un ramo parmense della famiglia, alla quale appartenne quel Bonifacio, arcivescovo di Ravenna, che

pasturò col rocco molte genti
(*Purg.* XXIV, 26).

Il fratello d'Alberto e d'Obizzo, rimasto sui monti patrii, morì prima del 1214, e forse per questo il figlio di lui, Sinibaldo, orfano giovanetto — era nato nell'ultimo decennio del secolo XII — fu posto presso lo zio, vescovo dal 1194, per esser avviato alla grande carriera ecclesiastica, la quale già era, e ancor più sarà, nelle tradizioni della famiglia.

Gli studi fiorivano allora in Parma, nè solo quelli religiosi, ma ancor più quelli giuridici, così consoni all'ingegno sottile di Sinibaldo. Visse il giovanetto, in tale ambiente d'alta intellettualità, a contatto con i più grandi dignitari della Chiesa e dell'Impero, con i molti giuristi della scuola parmense e con i magistrati del Comune, che andava costituzionalmente rinforzandosi, fra dibattiti politici e costituzionali gravissimi. Si distinse, con precocità davvero singolare, nelle difficili trattative di pace fra Genova, Pisa e Venezia, svoltesi in Parma (1217), mediatore il cardinale Ugolino d'Ostia, il futuro Gregorio IX. Lo troviamo canonico del Capitolo, nel 1227. Vedremo altrove delle sue tre sorelle maritate in Parma, e una in Reggio, a uomini delle maggiori famiglie.

Fra quanti cardinali parteciparono al conclave, nessuno poteva aver

cognizione più concreta e diretta dei maggiori problemi dell'Italia comunale, che Sinibaldo. Erano le vicende della sua famiglia stessa a dargli tal cognizione. Attraverso la contea di Lavagna, che scendeva fino al mare, passava la strada che conduce in Val di Ceno e Val di Taro, là dove, fino ai tempi moderni, stette il confine fra la Liguria e il ducato di Parma. Stretti fra forti stati, come Genova, Piacenza e Parma, che si contendevano le vie dei traffici, quei feudatari poveri di terre rupestri non riuscivano a farsi largo. Dopo la tentata ribellione del 1227, si avvicinarono sempre più a Genova. Tedisio, fratello di Sinibaldo, veniva inviato con altri, nel 1231, alla curia imperiale di Ravenna, quale rappresentante della repubblica; nel 1234 portò lo stendardo delle compagnie, durante una spedizione contro i villani ribelli. Avvicinandosi la bufera, i Fieschi compresero sempre più che la vittoria dell'imperatore, nonchè liberarli dalla protezione genovese, avrebbe annullato ogni loro influenza nella zona di Monte Bardone, d'importanza capitale per lui. Perciò non li troviamo coinvolti con gli autori del colpo di stato del 1241, ai quali erano pure parenti, nè risulta che avessero noie in seguito a questo.

Donde nacque la leggenda, ripetuta anche dagli storici moderni, che Sinibaldo fosse ghibellino, anzi dicono gli *Annales Mediolanenses*, « sicut anima imperatoris », mentre, secondo Jacopo da Acqui, « cardinalis in Curia romana multum defendebat imperatorem? » Evidentemente e soprattutto dal contegno di Federico, dopo l'elezione. A lui conveniva mostrar di credere all'amicizia con il nuovo papa, nella speranza di vincolarlo così, e ancor più per mantener fiduciosa l'opinione pubblica. L'ostentato ottimismo fa parte della tattica degli scaltri, onde ispirar fiducia agli ignari. Così, saputosi appena dell'elezione, ordinò di celebrarla in tutte le chiese del regno e mandò Pier delle Vigne, Taddeo da Sessa e altri, perchè presentassero a Innocenzo una lettera gratulatoria contenente un frigidò gioco di parole sul suo nome: « per voi la *nocentia* scomparirà, si conserverà l'*innocentia* ». Ma sotto tu senti l'inquietudine. Infatti, tre giorni dopo, il 28 giugno, l'imperatore ne scriveva al duca di Brabanza così: « (Egli) è uno dei più nobili figli dell'Impero, e s'è mostrato, tanto con le parole che con le opere, ossequioso verso di noi. Perciò la nostra Altezza ha piena fiducia ch'egli sinceramente lavorerà con paterno affetto alla pace generale, alla fortuna dell'Impero e all'intimità della nostra amicizia. E noi lo riveriremo come padre, ed egli ci abbraccerà come figli ». Tolta l'ovatta delle frasi convenzionali, singolare è l'ultima frase, ricalcata certo su un formulario ghibellino. Infatti essa

riecheggia, con parole quasi eguali, la solenne conclusione del *De Monarchia* di Dante.

Sintomatiche sono altresì le parole che, secondo la tradizione, l'imperatore avrebbe dette, all'annuncio della nomina d'Innocenzo: « Cardinalem amisi amicissimum, pontificem habeo infestissimum »: frase che potrebbe esser inventata, ma pure corrisponde a quanto Federico scrisse più tardi, nel 1247: « ... benchè noi, come allora stavano le cose, credessimo per fermo che questo o qualunque altro papa si sarebbe opposto alla nostra fortuna ». Non s'accorgeva quanto fosse pericoloso affermare che nessun papa poteva accordarsi con lui. Anche per accentuare la slealtà e la perfidia dell'avversario, Federico non rinunciò mai a far apparire Innocenzo come già amico suo. Nello stesso anno 1247 scrisse: « Chi, sano di mente, potrà mai credere che noi vogliamo uccidere colui, la cui morte renderebbe eterna questa lotta, per noi e per i nostri successori: per la cui esaltazione (al pontificato) abbiamo, durante la sede vacante, con tutte le altre nostre forze cooperato...? » (Allude alla liberazione dei due cardinali prigionieri, con il che rese possibile l'elezione del papa, o all'appoggio che avrebbe concesso, perchè fosse eletto il Fieschi?). Ribadì anche, affermando: « Amico nostro, finchè si trovò negli uffici minori, dimentico, subito dopo esser stato assunto, di tutti i benefizi con cui l'Impero cristiano arricchì la sacrosanta Chiesa... ».

Tutto questo contraddice ai fatti storicamente acquisiti, che sopra esponemmo, cioè agli interessi e alla politica della famiglia del papa, e dell'ambiente genovese e parmense al quale egli apparteneva, oltre che al maturarsi d'una generale situazione psicologica, che irrigidiva ed esasperava i contrasti. In taluni momenti, Sinibaldo, quale rettore della Marca d'Ancona fra il 1235 e il 1240, e anche prima, può ben esser apparso transigente e conciliatorista: per tattica diplomatica, che avrebbe avuto in comune con un altro cardinale, Ottaviano degli Ubaldini; o perchè l'azione di Gregorio IX gli sembrasse troppo aspra ed egli sperasse tuttora in un compromesso. Comunque, tutto ciò apparteneva ormai al passato. La personalità del Fieschi era troppo notevole e la sua posizione troppo precisa in quel momento, perchè potessero ignorarlo o potessero prescindere i suoi elettori. Egli fu eletto all'unanimità: la quale poteva forse formarsi sul proposito d'accordo con l'imperatore, o non piuttosto sulla fiducia che egli solo fosse capace di fronteggiare la situazione? Già il nome che il nuovo papa assunse è di per se stesso un programma. Canonista fra i maggiori del tempo, commentatore delle Decretali di

Gregorio IX, egli trasse dalle dottrine teocratiche d'Innocenzo III, delle quali era completamente imbevuto, oltre che dalla natura energica e decisa, la forza per il combattimento supremo ¹.

* * *

Subito si sentirono in Parma i primi effetti dell'elezione. Sotto quell'anno 1243, troviamo in *Statuti* una ordinanza del Comune di Parma, di cui ecco il titolo: « Che il podestà sia tenuto a far indennizzare i mallevadori di Bernardo Vizio Eletto parmense, o coloro che s'erano addossati carichi pecuniari, o avevano prestato denaro allo stesso » ². Il testo spiega poi che il podestà è tenuto a far indennizzare sui beni vescovili chiunque aveva prestato malleveria (*fideiussit*), o s'era addossato carichi pecuniari (*pecuniam super se accepit*), in favore di Bernardo Vizio Eletto parmense. Che era dunque avvenuto? I particolari dei fatti ci sono ignoti, ma di qui risulta chiaro che l'Eletto avesse ottenuto, per operazioni finanziarie, la malleveria di cittadini, a favore dei quali il Comune deliberebbe un vincolo cautelativo o una rivalsa sui beni vescovili.

Giudicando a prima vista, il Comune intese solo di tutelare gli interessi di singoli cittadini, certo a richiesta di questi. Il fatto non dovrebbe aver carattere politico, a meno che copertamente non glielo prestasse la qualità degli attori, il che ci è ignoto. In realtà, la questione divenne squisitamente politica, sia perchè, toccando la libertà della Chiesa,

¹ Per quanto riguarda Innocenzo IV e i Fieschi, cfr. F. BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado*, *Nuova Rivista Storica*, XXIV, 1940.

² « Quod Potestas teneatur conservare yndempnes fidejussores Bernardi Vizii Electi parmensis, vel qui super se pecuniam acceperunt, vel sibi mutuaverunt. Capitulum quod, si aliquis fideiussit seu pecuniam super se accepit pro fratre Bernardo Vizii Electo parmensi et pro Palacio parmensi, vel ipsi fratri Bernardo pecuniam mutuavit, Potestas et Commune Parme teneatur facere conservare eum indempnem de dicta obligatione a Palacio parmensi. Et si Potestas propter ea attendenda et observanda, que in isto capitulo continentur, curreret in aliquod damnum ipse vel aliquis de familia sua, Commune Parme teneatur predictum Potestatem et quemlibet de familia sua conservare yndempnes. De omnibus predictis et singulis Potestas teneatur sine tenore. In M.CC.XLIII. Indictione I. » (*Statuta*, cit., 79). Giustamente il RONCHINI (*Statuta*, cit., 79, nota 3) osserva che l'AFFÒ (*Storia*, cit. III, 186) aveva preso grosso abbaglio, interpretando che il podestà venisse obbligato a non costringere alla restituzione chi avesse avuto denari o beni dal vescovo Bernardo. È da notare altresì che il principio per cui il podestà doveva indennizzare sui beni del debitore colui che aveva fatto malleveria per lui non era nuovo, ma già affermato in una ordinanza precedente, del 1238 (*Statuta*, cit., 241-242).

incideva nei rapporti fra il potere laico e il potere ecclesiastico, sia perchè, come vedremo, si prestò allo svolgimento d'un piano della Curia romana. I pericoli dell'azione sono previsti nel testo dell'ordinanza, là dove si dice : « E se il podestà, per attendere e osservare ciò che è contenuto nello stesso capitolo, incorresse in qualche danno, lui o alcuno del suo seguito, il Comune di Parma sia tenuto a indennizzare il predetto podestà e qualsivoglia del suo seguito di tutte le cose predette »¹. Il nuovo papa, eletto solo da dodici giorni, il 7 luglio scrive a Tancredi Pelavicino, abate del monastero di S. Giovanni Evangelista in Parma, sospendendo dall'ufficio il Vizio e affidando a quello l'amministrazione temporanea della Chiesa parmense. La sospensione dell'Eletto fu conseguenza o causa del provvedimento comunale? In altri termini, la Curia agì quando apprese che il Comune si rivarrebbe sui beni vescovili, o fu il Comune che si mosse, quando apprese che l'Eletto era stato sospeso dall'ufficio? Impossibile dirlo, perchè non conosciamo la data precisa dell'ordinanza comunale. Poco importa. Comunque, la Curia, in lettera 21 novembre diretta all'abate di S. Benedetto di Polirone, così s'esprimeva: « ... Come abbiamo saputo dal diletto figlio il Capitolo della Chiesa parmense, taluni cittadini deputati dal podestà e dal Comune a far nuovi Statuti della città, hanno stabilito fra l'altro che il futuro podestà sia tenuto, indennizzando coloro che a Bernardo Vizio — *la cui nomina nella Chiesa parmense, da lui presunta, noi, secondo il parere dei nostri fratelli, ritenemmo nulla* — prestarono denaro, oppure s'obbligarono, come debitori principali o come garanti per lui e per gli altri amministratori di codesta Chiesa, a dar soddisfazione con i beni del vescovado parmense o delle chiese, e a conservare nei possessi di esse coloro che ebbero in pegno alcuni beni di qualche chiesa dal rettore o ministro di essa, fino a che siano interamente soddisfatti. Si vede che ciò è in contraddizione al giuramento prestato dal medesimo podestà e dal Comune, di non stabilir nulla contro la libertà della Chiesa. Perciò il Capitolo ci ha umilmente supplicato di provvedere con paterna sollecitudine, a favor loro ecc. ecc. »².

¹ AFFÒ, *Storia*, cit., III, 375.

² « Cum igitur sicut ex parte dilecti filii Capituli Ecclesie parmensis accepimus, quidam cives parmenses ad condenda Statuta civitatis eiusdem, duxerint inter alia statuendum ut futurus Potestas parmensis iuramento, quod super ipsius civitatis prestatibit regimine teneatur eos qui Bernardo Vitii, cuius institutionem de ipso in Ecclesia parmensi presumptam de fratrum nostrorum consilio duximus irritandam, aliquam summam pecunie mutuarunt, aut pro se ipso vel aliis etiam alicui Ecclesie administra-

Concludendo, il papa invita a cassare entro otto giorni la disposizione comunale, pena la scomunica.

Gli argomenti della Curia sono due: per il primo, argomento subordinato, la nomina del Vizio era nulla e pertanto, non potendo egli considerarsi regolarmente eletto, ogni suo impegno finanziario era irritato; per il secondo, argomento principale, l'ordinanza comunale violava la libertà della Chiesa, riconosciuta dagli Statuti del Comune stesso. Ignoriamo i termini precisi del giuramento, che non ci è pervenuto; ma è nota la dottrina della Chiesa, ribadita da Innocenzo III al Concilio lateranense, secondo la quale le cose della Chiesa appartengono solo ad essa, i laici non possono comunque disporne. Poichè le persone ecclesiastiche sono diverse dai laici e hanno lor proprie leggi, questi non possono nè comandare in esse, nè giudicarle. Le libertà ecclesiastiche hanno vigore anche sulle proprietà, sui tributi e sulle giurisdizioni patrimoniali. Il che significa che nessuna rivalsa è possibile sui beni della Chiesa parmense, per chi avesse fatto garanzia o prestato all'Eletto.

L'accusa di dilapidazione rivoltagli, della quale ignoriamo i fatti specifici, ci lascia dubbiosi perchè era stata usata anche contro Martino da Colorno, predecessore del Vizio, allo stesso scopo e sarà usata più tardi da Ghiberto della Gente contro il vescovo Obizzo S. Vitale. Essendo essa la più facilmente creduta presso il nostro popolo, sempre in sospetto verso gli amministratori della cosa pubblica, la si adopera, per lunga tradizione, per sbarazzarsi degli avversari. Immancabile ne è l'efficacia, anche contro gli uomini più retti, perchè genera la maldicenza, alimenta il dubbio.

Ma, nel corso del dibattito, la Curia, forse preoccupata di trovar un punto di minore resistenza, spostò il titolo dell'accusa contro il Vizio, fondandosi, per annullarne l'elezione, non più sull'accusa di dilapidazione, ma sul vizio formale. La sua lettera del 1º dicembre dice: « Essendo vacante una volta la vostra Chiesa, a noi allora costituiti in minor ufficio concedeste, per quanto vi spettava, potestà plenaria di provvedere alla

*tionem gerentibus principaliter vel fideiussorie obligarunt indempnes faciendo ipsis de bonis episcopatus parmensis ac Ecclesiarum ipsarum satisfactionem exhiberi congruam conservare, ac illos qui aliqua de bonis alicuius Ecclesie ab ipsius rectore, seu ministro, vel clerico in pignore acceperunt, in eorum possessione defendere, donec eis fuerit plenarie satisfactum, quia id contra iuramentum ab eisdem potestate et Comuni de non statuendo aliquid contra libertatem parmensis Ecclesie prestitum dinoscitur attemptatum prefatum Capitulum nobis humiliter supplicarunt ut providere ipsis super hoc paterna sollicitudine curaremus, ecc. ecc. » (AFFÒ, *Storia*, cit., 376).*

Chiesa stessa. Ma poich  nel frattempo Bernardo Vizio s'intrufol  (*se ingressit*) nell'amministrazione della stessa, soprassedemmo a provvedere, affinch  la vostra Chiesa non soffrisse danno da due contendenti. Noi fummo promossi all'apice della somma dignit , e voi avete presentato alla Sede Apostolica la questione sul fatto che Bernardo s'era intrufolato nell'amministrazione della Chiesa. Comparsi dinanzi a noi i legittimi procuratori vostro e di Bernardo Vizio, abbiamo concesso come uditore il venerabile fratello nostro vescovo Ostiense. Dopoch , davanti a lui, da una parte e dall'altra s'  litigato a lungo, il vescovo Ostiense rifer  fedelmente quanto era stato fatto. Dal che risult  che l'elezione di Bernardo non era canonica, soprattutto perch  il diletto figlio Gregorio da Montelongo, suddiacono, notaio nostro, legato della Sede Apostolica aveva provveduto, contro la forma dei canoni, al predetto beneficio, entro il tempo concesso ai Capitoli delle Chiese cattedrali, quantunque non avesse ci  da speciale indulgenza della Sede Apostolica. Poich  dal medesimo legato fu ammessa tale irregolarit , ritenemmo, secondo il consiglio dei nostri fratelli e per amore di giustizia, doversi dichiarar nulla l'elezione di Bernardo Vizio ».¹

¹ « Vacante olim Ecclesia vestra, nobis tunc in minori officio constitutis providendi eidem Ecclesie concessistis, prout spectabat ad vos, plenariam potestatem. Sed quia interim Bernardus Vitii administrationi eiusdem Ecclesie se ingressit, provisioni huiusmodi supersedimus, ne vestra Ecclesia duobus inter se contententibus ledere-tur. Cumque nobis promotis ad summe apicem dignitatis, nos super eo, quod idem Bernardus administrationi predictae se ingesserat deposuisset apud Sedem Apostolicam questionem, nos vestro et ipsius procuratoribus legitimis comparentibus coram nobis auditorem concessimus V.F.N.... episcopum ostiensem, coram quo hinc inde aliquandiu litigato eodemque episcopo postquam fuit cause conclusum referente que acta fuerant coram eo, quia nobis plene constitit institutionem ipsius Bernardi canonicam non fuisse, ex eo presertim quod dilectus filius Gregorius de Montelongo, subdiaconus et notarius noster Apostolice Sedis legatus infra tempus indultum ad eligendum cathedralium Ecclesiarum Capitulis de facto cum de iure non posset contra formam canonum de predicto beate Ecclesie prefate providit, licet id ex speciali Sedis Apostolice indulgentia non haberet, quod de ipso super hoc per eundem legatum attemptatum extitit de fratrum nostrorum consilio exigente iustitia duximus irritandum. Licet autem tam ex potestatis plenitudine quam etiam ex commissione vestra, que revocata non extitit, possemus vestre Ecclesie providere, volentes tamen vobis, quos in maioribus honorare proponimus, in hac parte deferre, eligendi Ecclesie vestre pontificem non obstante commissione huiusmodi, vobis de speciali gratia concedimus facultatem. Quocirca universitatem vestram rogandam duximus et hortandam per Apostolica vobis scripta mandant quatenus considerato prudenter dispendio, quod ex vacatione diutina solet Ecclesiis provenire, infra quindecim dies post receptionem pre-

Gli argomenti formali di cui sopra sono, con ogni evidenza, di quelli ai quali si suol ricorrere per legittimare un atto, senza entrar nel merito. Vediamo piuttosto di far qualche luce sulle ragioni profonde della deposizione del Vizio. Questi era certo uomo non oscuro. Quando i Minori cominciarono a entrare in Parma, aveva costituito l'Ordine dei frati di Martorano che, probabilmente, s'assunse i traghetti dei fiumi ¹. Qua e là troviamo ricordati alcuni della sua famiglia. Gli Scotti, di cui i Vizio apparirebbero un ramo ², sono più noti. Troviamo un *dominus Armannus Scottorum* all'anno 1221 ³. Armanno è teste a una protesta dei Reggiani per il possesso di Vallisnera, nel 1229 ⁴. Lo stesso, è a crederci, sarà mandato dai Guelfi parmigiani appena rientrati in città, per riaver i prigionieri, nel 1247 ⁵. La ragione occulta dello sfavore in cui cadde Bernardo Vizio potrebbe essere la seguente: l'imperatore l'aveva scelto con altri vescovi, nel 1239, a discolparlo presso il papa. Gregorio IX non aveva voluto ascoltar le loro osservazioni, dopochè essi ebbero inteso l'imperatore, in presenza di prelati eminenti ⁶. S'indispettì il pontefice per la tentata mediazione, che poteva esser intesa come un arbitrato fra le due forze, o peggio come un giudizio implicito sull'opera sua?

Tutto ciò rientrava in un più ampio disegno. Mentre Federico disponeva con ogni violenza dei vescovadi del regno di Sicilia, epurando l'episcopato siciliano con il porvi dei suoi partigiani o con il lasciarvi scoperte le sedi, sì che l'arcivescovo di Palermo Berardo, scomunicato

sentium provideatis vobis per electionem canonicam de pastore ecc. ecc. ». (AFFÒ, *Storia*, cit., 377-378).

¹ A Martorano sul basso Taro e a Martorano, sulla sinistra dell'Enza, presso la via Claudia. Cfr. E. SCARABELLI ZUNTI, *Chiese e conventi*, II, 45 (ms. presso il Museo d'Antichità di Parma).

² « (Bernardus de Vicio) qui fuit de Scotis » (SALIMBENE, cit., 85).

³ Armanno degli Scotti è avvocato del Comune di Parma nel 1221 (AFFÒ, *Storia*, cit., III, 115); assessore o giudice del podestà Gherardo da Curviaco, nel 1228 a Reggio (MILIOLI, *Liber de temporibus*, M.G.H., S.S., XXXI, 506, nota); giudice di Guido da Correggio podestà di Mantova, nel 1239 e nel 1242 (VOLTA, *Compendio della storia di Mantova*, 1807, 209, 212); il 22 maggio 1239 interveniva come giudice del podestà alla stipulazione d'un trattato fra Mantovani e Ferraresi, per la navigazione del Po (VOLTA, cit., I, 209).

⁴ AFFÒ, *Storia*, cit., III, 140.

⁵ SALIMBENE, cit., 271.

⁶ V. lettera in MATT. PARIS, *Chronica maiora*, M.G.H., S.S., XXVIII, 476, riportata in C. DE CHERRIER, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe ecc.*, Parigi, 1841-44, II, 509.

come fedele dell'imperatore, divenne in un certo senso il capo della Chiesa siciliana, Innocenzo IV, continuando con azione naturalmente più efficace l'opera di Gregorio da Montelongo (il quale aveva eletto vescovi, anche contro i Capitoli o, come avvenne a Milano, delegato da essi), fa ogni sforzo per assicurar a uomini fidati le cariche episcopali o comunque direttive della Chiesa. I suoi provvedimenti poterono sembrare talora non del tutto legittimi, e incontrarono forti resistenze, perchè urtarono contro tenaci tradizioni autonomistiche nell'elezione dei vescovi da parte dei Capitoli. Ma Innocenzo voleva liberarsi di quanti erano legati all'Impero da un passato di benefici e d'accordi, e rappresentavano una situazione di compromesso ormai superata, o solo avevano suscitato ombra di sospetto sul loro lealismo o sulla loro volontà di lotta intransigente, per porre al loro posto uomini decisi e fedelissimi nell'eseguire i suoi ordini.

Osserviamo casi analoghi. Nel 1240, Giovanni, abate dell'abbazia di Leno (nel Bresciano) s'era rifugiato presso l'imperatore, in Cremona.¹ In quello stesso 1243, morì Ugo abate di Frassinoro, monastero benedettino nell'alto modenese: il papa nominò Benedetto, abate del monastero di S. Pietro in Modena, i monaci di Frassinoro nominarono un loro fratello. Innocenzo tentennò più volte fra l'uno e l'altro, e infine decise di confermar il monaco scelto dai suoi fratelli.² Laboriosissime furono le vicende per l'elezione dei vescovi di Piacenza e di Reggio, sempre nello stesso 1243. Morto a Piacenza il vescovo Egidio, l'Eletto Amerigo Caccia, arcidiacono della Cattedrale, non fu confermato dal Montelongo, e rinunciò. Il clero rimise al Montelongo l'elezione. Giacomo, priore dei Predicatori, non piacque a Innocenzo IV, il quale ordinò d'eleggerne un altro. Fu questi Nicola, vescovo di Ventimiglia. Ma il papa nominò Alberto Prandoni (o *de Panderiis*) bresciano, che aveva scritto contro l'imperatore³. Morto alla corte dell'imperatore in Puglia il vescovo di Reggio (Emilia) Nicolò Maltraversi, vecchio amico dell'imperatore, il 24 agosto Innocenzo inibisce al Capitolo di procedere alla nuova elezione, prima ch'egli ne avesse dato il permesso. Il che fa il 2 settembre, incaricando l'arci-

¹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia, 1767, 37.

² La relativa lettera papale in data 17 marzo 1244 è indirizzata all'abate del monastero di Marola, nell'alto modenese, Arrigo, al quale, come narra un breve d'Innocenzo IV del 25 gennaio 1248 (POTTHAST, *Regesta Imperii*, II, 1079 (12821), i Ghibellini avevano opposto Guido della Palude, figlio del noto capo ghibellino Bonaccorso.

³ POGGIALI, *Memorie della città di Piacenza*, 1757-66, V, 204 segg.

diacono di Parma proprio nipote, Omobono Fieschi, e il vescovo di Mantova di far eseguire l'ordine. Il 20 settembre cassa l'elezione fatta dal Capitolo, di Guzzolo Albricone prevosto di S. Pietro, ghibellino. Il 27 novembre impone di soprassedere all'elezione. Il 9 febbraio dell'anno seguente incarica il nuovo Eletto parmense, Alberto S. Vitale, altro suo nipote, d'invitar il Capitolo a elegger, entro otto giorni, il nuovo vescovo: se no, egli stesso avrebbe provveduto. L'elezione viene ripetuta. I Ghibellini rieleggono Guzzolo, i Guelfi Guglielmo Fogliani, altro nipote del papa, figlio della sorella Verde. Ma i tumulti dell'anno seguente costringono il Fogliani a fuggire a Mantova, donde tornerà solo dieci anni dopo.¹ Più tardi, il 26 agosto 1246, Innocenzo deporrà e scomunicherà gli abati di S. Prospero di Reggio e di Cavana di Parma, perchè ghibellini. A Cavana designerà Giacomo da Enzo, monaco a Brescello, figlio di quel Guido, di cui s'è già detto a lungo.²

Torniamo dunque a Parma. Nella sua lettera del 1° dicembre sopracitata, il papa continuava dicendo che, sebbene, sia per l'autorizzazione avuta prima, sia per la sua alta autorità presente, potesse provvedere direttamente all'elezione, tuttavia voleva lasciarla al Capitolo, purchè provvedesse entro quindici giorni. Il Capitolo conosceva bene i desideri del papa, ed elesse il nipote di lui, Alberto di S. Vitale.

La famiglia di S. Vitale aveva cominciato a distinguersi al principio del secolo con Anselmo, che ebbe due figli, Zangaro e Guarino, ambedue famosi guerrieri e ambedue morti nella campagna di S. Cesario del 1229³. Guarino ebbe parecchie cariche pubbliche: probabilmente podestà di Forlì nel 1214⁴, podestà d'Imola nel 1219, in soccorso dei Fieschi contro Genova, nel 1227, teste a una richiesta dei Reggiani ai Parmensi, per la restituzione di Vallisneria. Un figlio di Zangaro, Azzone, morì al Borghetto, l'altro, Giacomo, sposò, in epoca imprecisata, Margherita figlia di

¹ G. D. ALEOTTI, *Storia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1916, 87-88.

² E. BERGER, *Les registres d'Innocent IV*, 570, n. 3765. Più tardi, il 30 settembre 1247, Innocenzo IV ingiungerà al vescovo d'Arezzo e rettore della marca anconitana, nonchè al vescovo di Fermo, di cassare l'elezione, fatta dai canonici, di tale Armano a vescovo di Jesi, sostituendolo con Montanario, canonico della città (BERGER, cit., I, 410, n. 2754).

³ SALIMBENE, cit. 84.

⁴ Il BONOLI (*Istorie della città di Forlì*, Forlì, 1651, 15) riporta la seguente iscrizione posta sur un ponte: « Dominus Guarinus de Scovicale (sic) forl. potestas fecit pontem istum edificari... ».

Bernardo di Rolando Rossi¹. Ma quel che determinò l'avvenire della famiglia fu il matrimonio, avvenuto nei primi decenni del secolo, fra Guarino e Margherita, sorella di Sinibaldo Fieschi. I loro figli, divenuti improvvisamente orfani di padre, furono tutti, fuorchè due, indirizzati al sacerdozio, sotto la protezione del potente zio. Salimbene dice d'uno di loro, Anselmo: « fu bell'uomo e quanto alle armi molto inetto, come quello che era stato nutrito nella Curia romana, con i cardinali dai quali aveva appreso gli ozi e i costumi dei sacerdoti »². È quell'Anselmo, vicario del vescovo di Parma e imposto nel 1253 dallo zio papa alla Chiesa di Bergamo quale canonico, provvedimento contrastatissimo che fu revocato dal successore Alessandro IV³. Alberto e Obizzo furono successivamente vescovi di Parma. Del primo s'andrà ora dicendo; il secondo, uomo d'umor battagliero, combattè, quale vescovo di Tripoli, alla battaglia di Vittoria, ebbe vita tempestosa e finì in età tardissima arcivescovo di Ravenna, al principio del nuovo secolo. Dei due laici, Ugo ebbe gran parte, in questi anni, alla lotta contro Federico II, e se ne parlerà fra poco; Tedisio sposò, in tempo imprecisato, Adalmota, figlia di Mabilia (nata da Gherardo Franceschi già a noi noto) e di Bernardino da Cornazano, di cui diremo in seguito. Morta Adelmota, sposterà Margherita, contessa di Codogno e figlia di Guido Fieschi conte di Lavagna⁴. Da quanto sopra appare come le parentele dei Rossi s'estendessero tutte nel campo delle famiglie guelfe.

Quali turbamenti accompagnassero tutti questi maneggi, non sappiamo; ma ce ne dovettero essere, e di gravi, se il 15 dicembre 1244, un anno dopo, il papa richiedeva che Percivalle d'Oria, divenuto podestà di Pavia e altri pavesi con lui e il Comune di Parma, che avevano incendiato al-

¹ B. ANGELI, *La Historia della città di Parma*, Parma 1591, 121.

² « Porro tertius filius domni Guarini Anselmus fuit pulcher homo, sed quantum ad arma valde ineptus, utpote qui in romana Curia cum cardinalibus erat nutritus, a quibus sacerdotum oia et mores didicerat » (SALIMBENE, cit., 85).

³ RONCHETTI, *Città e Chiesa di Bergamo*, Alessandria, 1883, IV, 1101.

⁴ Per Adelmota, figlia di Mabilia fu Gherardo Francesco e di Bernardino da Cornazano, v. il testamento della madre, in data 18 luglio 1248 in *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Parma, Mazzo XIII, 48. Per Margherita, figlia di Guido Fieschi e però d'un ramo meno noto della famiglia, *Diplomatico*, cit., XXI, 43. Il 18 luglio 1313 essa lascerà in testamento un legato ai frati Predicatori di Parma perchè facciano annualmente un anniversario a Bonifacio Fieschi, arcivescovo di Ravenna (ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma, 1856, I, 59, 396). Ciò rende assai probabile che Bonifacio e Margherita fossero stretti parenti.

cune case del Capitolo parmense, restituissero quanto avevano arbitrariamente estorto¹. Probabilmente collegati a tali disordini sono i fatti avvenuti — come dice il *Chronicon parmense* — « quasi in fine regiminis dicti potestatis », quando il podestà « a bandiere e vessilli levati, con tutto il popolo corse alla casa dei Portonarii di porta Pediculosa e la prese e distrusse interamente, con tutte le cose ivi esistenti. E ciò perchè i detti Portonarii avevano tolto alle loro case, al palazzo del Comune e alla forza del Comune gli incolpati della morte di Sozio di Guido Amizi »². Tale scarna notizia d'un annotatore frettoloso non appariva certo di colore oscuro, quando i fatti erano noti a tutti. Ma oggi? Poichè i Portonarii intesero vendicare la morte di Sozio di Guido Amizi, mettendo le mani sui suoi uccisori, l'Amizi e i Portonari appartenevano alla stessa parte. Basterebbe dunque conoscere qual parte seguissero l'uno o gli altri. Senonchè, per la famiglia Amizi, i documenti sono scarsi e non probanti, per i Portonarii mancano del tutto. Resta il fatto della violenza privata, cui segue la ritorsione della vendetta da parte dei consorti della vittima, in spregio all'autorità del Comune, che ricorre alla consueta giustizia popolare.

Nell'anno seguente 1244, viene da Pavia, città ghibellina, un altro podestà imperiale, Guido Maracio, noto per servizi resi all'impero. Fra l'altro, appare podestà della ghibellina Asti, nel 1242³. « Nel qual anno — dice il solito *Chronicon parmense* — il popolo corse alla casa d' Enrico Vaghi. E il signor Ugo di S. Vitale, che allora era podestà dei mercanti, fu capitano del popolo solo per tre giorni, ed entro il terzo giorno tutto fu restituito dal Comune di Parma, in denari contanti, al predetto signor Enrico. E il detto signor Ugo fu condannato in quattro libbre parmensi, la qual condanna fu cassata e sciolta per forza di popolo »⁴. Benchè anche

¹ BERGER, cit., II, 59, n. 332.

² « Item eodem anno, quasi in fine regiminis dicti domini potestatis, dictus dominus potestas cum banderiis et vesilis viciniarum levatis et cum populo universo cucurit ad domum de Portonariis de porta Pediculosa et ipsam cepit et destruxit in totum cum omnibus rebus ibi existentibus. Et hoc quia dicti de Portonariis acceperant de domo sua de palacio Communis de fortia Communis et potestatis, qui inculpabantur de morte Soçi Guidonis Amici » (*Chronicon parmense*, cit., 12).

³ Fra l'altro, sarà posto da Enzo come podestà e capitano imperiale in parecchi castelli, da Chivasso a Pontestura e a S. Salvatore Monferrato, il 13 o 27 gennaio 1247 (A. TALLONE, *Tommaso I marchese di Saluzzo*, Pinerolo, 1916, 67).

⁴ « Dominus Guido Maracius de Papia fuit potestas Parme pro imperatore in millesimo CCXLIII. Quo anno populus cucurit ad domum Henrici Vaghi. Et dominus Ugo de S. Vitale, qui tunc erat potestas mercatorum, fuit capitaneus populi per tres

qui il testo sia scarno e reticente, si fa meno debole luce. Sappiamo da documenti ¹ che il Vaghi era console di giustizia del podestà e, benchè il *Chronicon* non indichi tal sua qualità, è a supporre che atti del suo ufficio gli tirassero addosso l'ira popolare. Stavolta non il podestà guida il popolo, come nel caso dei Portonarii contro i trasgressori della legge, ma la parte popolare esercita violenza contro un funzionario del Comune, ritenuto avverso, per non si sa qual comportamento. Ciò è indicato dal fatto che quella parte elegge capitano del popolo Ugo di S. Vitale, di quella famiglia che, insieme ai Rossi, capeggiava ormai decisamente l'opposizione guelfa. Fratello del vescovo Alberto, lo troviamo console di giustizia ed ora podestà dei mercanti, cioè rappresentante e uomo di fiducia della borghesia commerciante. Il capitano del popolo era, a quanto risulta, magistratura nuova nel Comune parmense, venuta fuori d'impeto in quei giorni di trambusti, e come tale fu dimesso dall'autorità regolare, entro tre giorni. Il Vaghi fu indennizzato in contanti dei danni sofferti, il S. Vitale fu colpito con multa, in verità molto tenue, che il popolo poi cassò, è a supporre nel Consiglio generale.

Ecco un altro episodio delle lotte, ormai quotidiane, tra le fazioni, mentre si delinea sempre più chiaro il conflitto fra il podestà, imposto al Comune dall'imperatore, e larghi strati della popolazione sempre più nettamente distinti in gruppi politici, e fra i vari organi costituzionali dello Stato. Lo dice chiaramente quanto segue nel *Chronicon*: « E fu stabilito che i consoli delle vicinie e dei mestieri, che per l'addietro non partecipavano ai voti nei consigli del Comune. in seguito ci partecipassero, e tutto quanto il popolo volle, ebbe in pieno » ².

Per buona fortuna, la notizia é ampliata e chiarita dal testo dell'ordinanza, conservataci in *Statuti* ³, dalla quale apprendiamo che furono

dies tantum tunc temporis, et infra tercium diem omnia fuerunt restituta per Comune Parme in denariis numeratis predicto domino Henrico. Et dictus dominus Ugo fuit condepnatus in quatuor libris parmensibus, que condepnatio fuit casata et absoluta vi populi. » (*Chronicon parmense*, cit., 13).

¹ « Dominus Henricus Vagi consul iustitie domini Guidonis Maraxii potestatis parmensis » Archivio Capitolare di Parma, perg. 1052 (AFFÒ, *Storia*, cit., III, 188 nota b). Era stato console di giustizia due anni prima (*Transunti*, cit. VII, 313).

² « Et fuit constitutum quod consules viciniarum et misteriorum, qui abinde retro non stabant ad brevia ad consilia Communis, de cetero starent ad brevia, et quiquid populus voluit, in totum habuit » (*Chronicon parmense*, cit., 13).

³ Il capitolo porta il titolo: « De nominibus consulum viciniarum et artium et de iuratoribus de contratis in uno libro scribendis, et unde debent esse, et qualiter

ammessi ai voti del Consiglio generale « consules viciniarum et artium » e i « iuratores de contratis », precisamente in numero non superiore a tre per vicinia. Noi comprendiamo bene che l'entrata nella maggior assemblea comunale dei rappresentanti delle vicinie e delle arti costituisse una notevole conquista democratica, simile a quella che, a Bologna, nel 1228, aveva ottenuto, con il riconoscimento delle compagnie popolari delle armi, l'entrata nei consigli amministrativi dei rappresentanti delle arti. E si ricordi che queste avevano in Parma per podestà Ugo di S. Vitale, il che significa che erano orientate verso il guelfismo.

Conseguenza dei disordini dello stesso anno sono probabilmente le disposizioni ¹ secondo le quali il podestà non può confinare chi abbia subito offesa (*cui offensio facta fuerit*). Solo che questi non deve, certo perchè si evitino maggiori zuffe, andar nella contrada di colui che gli ha fatto offesa. Ma con ciò il Consiglio generale, in conflitto più o meno palese con il podestà, intendeva probabilmente impedire a questo di confinare, per ragioni d'ordine pubblico, oltre all'offensore (ghibellino) anche l'offeso (guelfo), forse colpevole di precedenti violenze e provocazioni. Nel caso specifico, intendeva proteggere gli Enzola contro i Tavernieri. Esempio tipico di giustizia medievale, per cui il delitto commesso da un

tenentur venire ad consilia et stare ad brevia, et qualiter legi debeant ». Riporta poi le norme secondo le quali tali consoli e giuratori devono esser iscritti nei libri del Comune, norme datate dal 1226 e integrate nel 1242. Al che è aggiunta poi la parte che particolarmente ci interessa: « Additum est huic capitulo, ubi dicit *tres consules viciniarum seu iuratores aut consules misteriorum*, quod esse debeant tot quot erant tempore domini Ottolini de Summo olim Potestatis Parme, et eciam tempore comitis Symonis, et quod Potestas teneatur eos facere venire ad consilia de campana Communis et stare ad brevia, secundum quod alii consiliarii electi de consilio secundum formam Statutorum veniunt et stant. Item additum est dicto capitulo consulum, quod consules iudicum et consules notariorum debeant esse ad consilia Communis de campana, et quod Potestas teneatur eos facere venire et stare ad brevia quemadmodum alii de consilio veniunt et stant. In M.CC.XLIII. Indictione secunda » (*Statuta* cit. 44, 45). *Stare ad brevia* significa, non solo, come dice il DE VERGOTTINI (*Il popolo nella costituzione del Comune di Modena sino alla metà del sec. XIII*, in *Miscell. P. Rossi*, Siena, 1931, 72) partecipare all'elezione dei magistrati del comune, ma *partecipare a ogni deliberazione del Comune*. Per il significato di *breve*, v. A. CERLINI, *Consuetudini e Statuti reggiani*, Milano, 1933, I, p. XXXVIII segg.

¹ « Capitulum quod rector civitatis teneatur quod non debeat dare confines aliquas, vel in confinem aliquem aut aliquos tenere cui offensio facta fuerit; excepto quod ille qui offensionem receperit aut recepit... teneatur non ire in contratam illius qui sibi fecerit offensionem: et idem observetur in eo qui offensionem fecit ecc. ecc. ». (*Statuta*, cit., 51).

partitante giustifica le impunità concesse all'altra parte. Noi intravediamo dietro a questo un rinnovarsi e un intensificarsi di violenze, una irrequietezza ormai incontenibile del corpo sociale. La data di tali fatti non ci è nota, ma è ben probabile che avvenissero nei primi mesi dell'anno, prima della fuga del papa da Roma.

Anche in questa è, in qualche modo, implicata Parma. Alberto e Giacomo Fieschi, nipoti del papa, inscenano tutta una commedia. Mentre il podestà di Genova prepara una armata navale, fingendo una spedizione contro la riviera, i due si presentano, chiedendo il permesso d'andar a nozze. Il podestà fa mostra d'adirarsi, li costringe a salir sulle navi che, eludendo sospetto e spionaggio, vanno a imbarcare il papa a Civitavecchia! La situazione si fa tanto critica, che l'imperatore manda a Pisa Pier delle Vigne « a rinforzar le faccende di Parma » ¹. Muoversi di persona l'onnipotente ministro! Ma ovunque si susurrava che il papa era costretto a fuggire, per tema delle violenze imperiali, sotto la protezione del re di Francia; si rideva della beffa che aveva permessa la fuga; si prevedevano gravissimi sviluppi. Troviamo anche Enzo a Parma, il 1° ottobre ².

E siamo al 1245, per il quale viene mandato a Parma, come podestà imperiale, Tibaldo Francesco. Basti dire che egli, gran barone meridionale, il 1° maggio 1239 era stato podestà di Padova e vicario generale della Marca Trevisana dall'Oglio a Trento, cioè collaboratore d'Ezelino; e come tale, fece in quell'anno decapitare nobili accusati d'intendersela con i fuorusciti. Alla fine di maggio, l'imperatore è a Parma dall'Apulia, con grande esercito e gran numero di muli, cammelli, dromedari e cavalli, che portavano « il tesoro del suo esercito » ³. Nell'agosto tiene curia davanti ai legati delle comunità e impone il contributo d'un terzo di tutti i proventi alle chiese e ai chierici ⁴. Rappresaglia contro il clero sempre più avverso o necessità? Forse l'una e l'altra cosa insieme, per-

¹ « ad res Parmensium confirmandas » (P. COLLENUCCIO, *Friderici II vita*, Venezia, 1539, 33). V. anche HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Parigi, 1865, 39).

² BÖHMER, cit., V, 1-2, n. 3270.

³ *Annales placentini gibellini*, cit., 495.

⁴ «... in fortune cesaree fulcimentum terciam partem proventuum et obventionum omnium... ab omnibus ecclesiis nostre serenitatis edicto iussimus exigendam... (M.G.H., *Constitutiones*, II, 368).

Il che ha riscontro nel *Chronicon parmense*, cit., 13: « (imperator) tam in civitate quam extra percipiebat omnes redditus episcopi, et magnas coltas imponebat ecclesiis civitatis et episcopatus ».

chè l'imperatore voleva picchiar forte sui nemici e aveva urgente bisogno di denaro, per la spedizione che andava preparando contro Milano; ma probabilmente era anche estensione delle fiscalità straordinarie da lui applicate al regno di Sicilia. Le monarchie tendevano ad assoggettare il clero alle imposte comuni, così come aveva fatto Enrico II in Inghilterra. Anche qui Federico approfitta dell'occasione, per perseguire lo scopo occulto d'equiparare i Comuni lombardi al sistema amministrativo del regno meridionale. Scrivendo nel settembre ai suoi giustizieri — che risulta di qui aver egli introdotti nel Comune di Parma — per l'esazione dalle chiese e dai chierici, commina il carcere a chi non pagherà, Affidando a Enzo l'esazione, protesta diplomaticamente di non agire in favor proprio, ma nell'interesse pubblico, e l'invita a imporre tasse tollerabili dalle spalle dei contribuenti. Durante la podesteria d'Enrico Testa (cioè fra l'ottobre 1246 e il giugno 1247), farà approvare dal Consiglio generale, ridottosi a ombra dopo l'eliminazione degli avversari, provvedimenti ancor più spietati. Verso questi, nessun ritegno, neppure formale, ormai. Si colpiscano tutti quanti, banditi e non banditi dell'Impero, s'allontanarono da Parma, per congiungersi ai ribelli dell'Impero, o per andar in luoghi ove si trovano o sono accolti dei traditori e ribelli dell'Impero. Si respinga qualsiasi ricorso avanzato, per ciò che sia stato esatto, o sarà esatto, o sia avuto comunque, in nome della curia imperiale o regia, per redditi derivanti dai beni dei fuggiaschi¹. Non esistono dunque nè eccessi di potere, nè errori materiali, nè casi particolari. Se

¹ « Capitulum de mandato domini regis predicti (Henrici regis Sardinie) et voluntate consilii generalis Parme, consulum vicinearum et artium et iuratorum contratarum, coadhunati (sic) in palatio Communis Parme more solito per dominum Henricum Teste imperiali mandato potestatem Parme, quod Potestas seu rector seu rectores civitatis Parme et omnes officiales eiusdem civitatis, qui modo sunt vel pro tempore fuerint qualitercomque, precise et sine tenore sacramento teneantur non audire aliquem vel aliquos, nec eorum heredes vel habentes causam ab eis, vel aliquem alium qualitercomque volentem seu volentes conqueri de aliquo seu de aliquibus de iis que essent exacta seu exigentur, seu habita aliquo alio modo qualitercomque a curia domini imperatoris vel domini regis, seu ab alio vel aliis pro ea curia, de redditibus seu fructibus seu obvencionibus, seu debitis seu fictis, pensionibus, prestationibus, seu de aliis qualitercomque de bonis bannitorum et non bannitorum Imperii, dum tamen recessissent ut dictum est, seu alio modo pertinentibus ad eos vel ad aliquem eorum, qualitercomque sint vel fuerint eorum qui recesserunt de civitate Parme ad rebelles Imperii seu ad aliqua alia loca in quibus productores et rebelles Imperii conversantur vel recipiuntur » (*Statuta*, cit., 205).

qualcuno risulta assente dalla città, sia pure non provata la sua diserzione ai ribelli, i suoi beni sono in balia del fisco, o peggio d'esecutori avidi e senza scrupoli. La paura e il sospetto portano sempre, nonchè all'energia brutale, a lasciar mano libera ai peggiori, pronti sempre a eseguire qualunque ordine, aggravandolo nell'esecuzione.

Senonchè l'imperatore non ignorava che le sue violenze, oltre che offendere gli interessi di molti, avrebbero finito per alienargli anche quanti erano rimasti neutrali o indifferenti nel corso della lotta. Si decise pertanto a propiziarsi quello che in tempi moderni si chiamerà nazionalismo, cedendo solennemente Gróndola al Comune.

Era Gróndola un castello che ancor vede diruto sul poggio chi esce in treno dalla galleria del Borgallo sulla ferrovia Parma-La Spezia, e sbarrava la via montana da Pontremoli alla val di Taro. Se lo contesero a lungo, con interminabili lotte, Pontremoli, i Malaspina. Piacenza e Parma, perchè il suo possesso significava poter divergere o no verso il piacentino il traffico della strada di Monte Bardone. Fra tanti contendenti, l'imperatore aveva finito per tenerselo per sè, facendolo mezzo efficacissimo di trattative e di vantaggi. L'atto, in pergamena e in bella cifra, è ancora nell'Archivio comunale di Parma. L'imperatore, per il tramite del Francesco « diletto fedele », concede in perpetuo al comune di Parma il castello, con gran lodi per la fedeltà dei Parmensi, obbedienti agli ordini, che conoscevano il sangue dei ribelli all'Impero, che si prestavano alle cavalcate, che schiacciavano i nemici dell'imperatore. Egli si dichiarava così « interprete del desiderio popolare » : e almeno questo era vero ¹. « A quo salubre acciperent mutati regiminis documentum », dal che avrebbero salutare prova del mutato regime ². Che vuol dire? un più energico e autoritario ordinamento interno, rappresentato dal podestà di nomina imperiale? poco probabile, perchè tale regime durava ormai da vari anni. O la mutata politica imperiale, relativamente a Gróndola? Più probabile, se s'osserva che Enrico Testa, che fissò in questo momento i confini di Gróndola, era stato podestà di Parma proprio nel 1241, quando i Pontremolesi avevano fortificato per conto proprio Gróndola. All'atto sono testi Enzo, re di Sardegna, Riccardo conte di Caserta, il marchese Manfredo Lancia, Pietro di Calabria, Oberto Palavicino. Quale più illustre accolta?

¹ Il testo comincia solennemente ricordando la « liberalitas principum » « desiderii popularis interpres » (AFFÒ, *Storia*, cit., III, 381-382).

² AFFÒ, *Storia*, cit., III, 382-383.

Un altro provvedimento prende Federico, per ingraziarsi i Parmensi e a dispetto del vescovo: cede al Comune il diritto di tutela sui pupilli, che prima, o per consuetudine o per un accordo « spettava al vescovo stesso » ¹.

Intanto, rustici in gran numero entrano in città, le campagne si spopolano, si fanno deserte e selvagge, quali le vide dopo la guerra Salimbene, descrivendole in una pagina memoranda ². Perchè? Soprattutto per due ragioni, crediamo: perchè, con lo spezzarsi dei vincoli normali, le terre solitarie si facevano sempre più malsicure. Banditi e fuggiaschi vi avevano i loro nascondigli, le necessità li traevano al sospetto e alla violenza. Gli avversari tendevano agguati, l'imboscata e la rappresaglia erano i termini di tal lotta, atroce e senza quartiere. Il villano v'era tratto dentro, pur senza volerlo. V'erano poi i villani che venivano copertamente chiamati nella città come truppe di difesa dai loro signori, ormai solo Ghibellini, dopo la fuga e il bando dei Guelfi. Finita la guerra, il comune guelfo non poteva aver simpatia verso questa gente; in più inferiva una carestia paurosa e s'intendeva ricostruire l'organismo amministrativo del Comune: per tutte queste ragioni, gli Statuti portano ripetuti provvedimenti volti a costringere i villani a tornare nelle loro campagne, annullando le cittadinanze conferite « dal tempo della podesteria del signor Tibaldo Francesco in qua » ³.

Già nel settembre, « dubitando di taluni signori di Parma » l'imperatore aveva cavalcato con i fidi Cremonesi presso il Borgo di S. Donnino. Licenziati questi, con i suoi cavalieri irrompe nel monastero cistercense di Fontevivo, posto a nord-est del Taro, poco distante dalla via Claudia (Emilia), e vi scopre le prove che si tramava la morte sua e del figlio Enzo, quindi occupa le fortezze della città ⁴. Bernardo di Rolando Rossi, con duecento signori e Bernardo da Cornazano fuggono a Piacenza « dove furono accolti con grande onore » ⁵. A loro il *Chronicon parmense* aggiunge anche i da Correggio e i Lupi ⁶. Molti, nè solo dei cri-

¹ « ... non obstante quod competat episcopo parmensi ius predicta faciendi de iure vel ex consuetudine vel ex forma compositionis que est inter Commune et ipsum episcopum parmensem nec aliqua alia lege vel ratione obstante » (AFFÒ, *Storia*, cit., III, 385).

² SALIMBENE, cit., 273.

³ *Statuta*, cit., 72-74. I provvedimenti sono del 1253 e 1254.

⁴ *Chronicon de rebus in Italia gestis*, cit., 205.

⁵ *Annales placentini gibellini*, cit., 494.

⁶ *Chronicon parmense*, cit., 12.

tici moderni, han dubitato della realtà della congiura. Si sa che chi vuol fare un colpo di forza ne cerca le giustificazioni in pretesi pericoli e attentati. Comunque, non era certo immaginaria la congiura scoperta nel marzo dell'anno seguente 1246, di cui la lettera indirizzata nel luglio da maestro Terrisio, noto insegnante di arti liberali nell'Università di Napoli a Raimondo conte di Tolosa, non dice nulla per quanto ci importerebbe di più, cioè del piano dell'azione. Solo il *Chronicon de rebus in Italia gestis* afferma che la congiura fu ordita « ad istigazione di Bernardo di Rolando Rossi e dei Lombardi » ¹. Da ciò e dal fatto che uno dei principali complici fu Tibaldo Francesco, podestà di Parma fino a pochi mesi prima, si deduce facilmente che la congiura venne preparata a Parma. Probabilmente, mentre l'imperatore cercava le prove della congiura di Fontevivo, gli stessi ai quali egli ne aveva affidate le indagini ne andavano stringendo un'altra, ben più grave. O, in definitiva, non furono l'una e l'altra una cosa sola? Gli inquisitori non si trovarono nelle condizioni d'inquisire su se stessi? Non vissero essi l'orribile ansia di chi teme di trasformarsi da giudice in imputato, come era accaduto a Fenio Rufo nella congiura contro Nerone? I congiurati, Tibaldo Francesco, Giacomo di Morra, Andrea Cigala, Guglielmo da S. Severino e i fratelli Pandolfo e Riccardo di Fasanella erano i più alti dignitari del regno, ai quali erano state affidate le maggiori cariche, concessi i più alti onori. Troppo poco conosciamo degli uomini e dell'ambiente, per stabilire quali fossero i moventi personali delle loro azioni. Nella penombra si muovono quelle ombre ambigue, gonfie delle più oscure passioni. Ambizione eccitata da promesse di grandi premi? Sfogo di rancori personali? A noi importa soprattutto che costoro, meridionali, ebbero contatto particolarmente con Bernardo di Rolando Rossi, e ne comprendiamo il perchè: il Rossi non era solo uno dei più eminenti Lombardi, ma parente e fiduciario del papa. Il Ficker ritiene che l'allontanamento dal vicariato generale in Toscana persuadesse Pandolfo Fasanella alla congiura ². Può darsi. I fratelli di lui Giliberto, Matteo e Tomaso li troviamo dalla parte del papa. Ma sarebbe stato il Rossi a promettere — e in nome di chi? — il regno meridionale al Francesco.

Più importa constatare che intorno all'imperatore comincia a farsi

¹ « ad instigationem Bernardi Rubei et Lombardorum... » (*Chronicon de rebus in Italia gestis*, 207-208).

² BÖHMER, cit., V, 77-55; DE CHERRIER, cit., III, 179. BERGER, cit., II, 203, n. 5145.

il vuoto, prenunzio della rovina. Man mano che si delinea l'insuccesso della sua politica e se ne rivelano gli sbagli, cresce il disagio nei collaboratori. Come sempre avviene, cominciano ad abbandonare l'imperatore, per primi, proprio i corresponsabili. Hanno tanto più fretta, quanto più sanno che la rovina dell'imperatore, se avvenisse prima che essi se ne siano staccati, s'abbatterebbe anche su di loro. Chissà da quanto tempo durava il doppio gioco! Immaginiamo dapprima lo stupore di Federico, poi il furore misto alla tema d'aver ovunque intorno a sè infidi o traditori. Donde le repressioni più tremende, troppo note perchè sia necessario parlarne qui.

Il sospetto non risparmiò nessuno. Era podestà in Parma Masinerio dal Borgo, cremonese, personalità robusta, se pure meno nota delle altre. Apparteneva a famiglia devota all'Impero ed era un fedele ghibellino, già provato attraverso funzioni politiche importanti. Aveva allora 34 anni, ed era già stato podestà di Como, nel 1241, di Lodi nel 1243 ¹. Il 9 luglio, Masinerio venne arrestato in Parma. Legato mani e piedi insieme a un suo famigliare, fu mandato alla Curia reale, nè, malgrado le preghiere di taluni, gli fu concesso d'andar sciolto. L'indiziato o sospetto era senz'altro, per l'iracondo Federico, poco meno che convinto di colpa. Egli lodò per la sua energia il capitano che eseguì l'arresto. A qual colpa di Masinerio possiamo pensare, se non a complicità con i congiurati? Tuttavia egli superò la prova pericolosa e la sua innocenza dovè risultare così chiara, che lo troveremo podestà di Modena nel 1248, e di Soncino nel novembre dello stesso anno. La sua fedeltà superò anche il risentimento e l'amarezza d'essere sospettata. Sarà lui il portastandard dell'esercito che, duce Oberto Pelavicino, vendicherà sui Parmensi la sconfitta di Vittoria (1250) ². Morendo egli nel 1255 a 43 anni, la sua lapide lo proclamerà orgogliosamente « fedele dell'Impero » ³. E Federico II era morto, e la stella dell'Impero tramontata,

Un altro colpo di scena. Enzo e il marchese Lancia fanno dichiarare in pubblica riunione al marchese Ugo Lupi in qual modo i suoi fratelli, con Bernardo di Rolando Rossi e altri, hanno tramato contro l'Impero. Quindi il re distrugge le torri e le case di quelli che si sono assentati. Anche qui, se vogliamo comprendere appieno lo scarno testo

¹ BÖHMER, cit., V, I-2, 560, n. 3183; ASTEGIANO, cit., II, 215-217.

² ASTEGIANO, cit., I, 293.

³ ASTEGIANO, cit., I, 293.

del *Chronicon*¹, conviene integrarlo con elementi tratti da altra parte.

Rifacciamoci indietro, a esaminare la storia dei Lupi. Per quanto ne sia oscura l'origine, risulta abbastanza che, parenti dei Pelavicino e dei Cavalcabò, ebbero con questi, durante il secolo XII, condominio di terre in Soragna, borgo della bassa parmense, a oriente della via Claudia, distante dalla città una ventina di chilometri. Al principio del secolo XIII, i Lupi dimoravano nel così detto Borgo dei Lupi (*Burgus Luporum*), ora Soragna, i Pelavicino nel castello di S. Maria o Castelveccchio (ora Castellina). Fra l'uno e l'altro si stende, per qualche miglio, una pingue pianura solcata da un torrentello, lo Stirone, che forse faceva da confine. Modesti signori agrari, in fondo. E, in un piccolo centro di vita feudale, era inevitabile che sorgessero rivalità d'interessi e di supremazia, per confini o per diritti agrari o per prestigio, soprattutto fra consanguinei. Si badi alle parentele: Guido *senior* aveva sposato una sorella di Bernardo di Rolando Rossi, di cui ignoriamo il nome². Dei cinque figli di lui, Guido *junior* sposò, non sappiamo quando, una nipote d'Innocenzo IV, Margherita³. Gottifredo, precettore dei Templari, appare perseguitato da Enzo in Lombardia, nel 1243⁴. Rolando fu certo guelfo, perchè apparirà nel 1252 ambasciatore di Parma, per il rinnovamento della lega guelfa⁵. Monte o Sopramonte, probabilmente il più notevole tra i fratelli, era certo ghibellino, nel 1238, quando fu teste al giuramento prestato dal popolo di Arles all'imperatore⁶. Ma lo troviamo podestà di Mantova nel 1243, quando la città copertamente tendeva al guelfismo. Il 23 agosto 1243 Innocenzo IV l'incitava a secondare gli sforzi del-

¹ *Chronicon de rebus in Italia gestis*, cit., 207-208; *Annales placentini gibellini*, cit., 492; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, VI, 2, 396.

² « His (Mons Lupus) domni Bernardi Rolandi Rubei, cognati pape Innocentii quarti, ex sorore nepos fuit cum aliis V fratribus... » (SALIMBENE, cit., 485).

³ Ignoriamo se fosse una Fieschi. Parecchie furono le Margherite Fieschi: la sorella d'Innocenzo IV e moglie di Guarino S. Vitale; la sorella del cardinale Ottobono e moglie d'Obizzo del Carretto; la figlia di Guido Fieschi conte di Codogno e moglie di Tedisio S. Vitale: ma nessuna di esse, naturalmente, può identificarsi con quella di cui sopra.

⁴ Ciò risulta da una lettera del principio 1243, con cui Bonifacio, marchese di Monferrato, lo raccomanda come proprio congiunto al Montelongo (E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, I, 1688).

⁵ *Annali bolognesi*, III, parte II, 280 segg. Rolando fu, tra il 1234 e il 1235, podestà di Pistoia, allora certamente d'indirizzo guelfo.

⁶ WINKELMANN, cit., I, 526.

l'Estense, del conte di Verona e dell'Eletto di Ferrara, contro i nemici della lega e del papato¹. Nel 1249, durante l'entusiasmo per la vittoria conseguita contro Federico II, i Milanesi lo chiameranno come podestà. Morrà combattendo nella seconda battaglia di Vittoria (1250). Ugo, che particolarmente ci interessa qui, è il più oscuro dei fratelli². Ugolino (da non confondere con Ugo), figlio di Guido *junior*, nel 1251 solleciterà aiuti per Parma dal Cardinale Ottaviano degli Ubaldini³. All'anno 1244 i Lupi apparivano a capo del partito guelfo⁴. Nel 1245, come s'è visto, Guido, Rolando e Monte fuggirono da Parma; saranno poi alla battaglia del Borghetto (1247).

Una prova dell'antica ruggine esistente fra Lupi e Pelavicino l'abbiamo nel seguente episodio caratteristico, narrato da Salimbene: « Un giorno, dovendo il Pelavicino passare con i suoi armati per la contrada di Capo di ponte, nella quale abitavano i Lupi, uno di essi comandò a un servo che gli lavasse i piedi in una conca sotto il suo portico sulla strada, volendo mostrare che temeva tanto il Pelavicino quanto una coda di capra. Un tempo infatti i Marchesi Lupi avevano abitato con i marchesi Pelavicino nella villa che si chiama Soragna, nel vescovado di Parma presso il Borgo di S. Donnino, a cinque miglia verso settentrione, e perciò v'era fra loro rivalità non piccola »⁵. Federico era abilissimo nell'esacerbare, per i suoi disegni politici, così i dissensi tra le famiglie, come nell'interno delle famiglie, facendo leva sulla gelosia e sugli attriti d'interesse. Il grande, sempre crescente favore in cui egli teneva il Pelavicino gli inimicava sempre più i Lupi, ma, essendo le famiglie numerose e divise in parecchi rami, gli riusciva sempre, anche là dove il nucleo familiare era più compatto, a trovar qualcuno che si mettesse contro gli altri. Così deve essergli riuscito anche con Ugo Lupi, sia che

¹ WINKELMANN, cit., I, 690.

² Ugo appare teste, insieme ad Azzo marchese (?), in un documento « in anno millesimo CCXLI (?) actum Parme, tertio idus martii » (*Codice diplomatico di S. Colombano di Bobbio*, in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, 1918, II, 97-98). L'atto è dichiarato falso dallo HUILLARD-BRÉHOLLES, cit. VI, II, 943. Ugo era stato podestà di Cremona fra il 1229 e il 1230, al tempo della battaglia di S. Cesario; di Siena fra il 1230 e il 1231; di Pisa fra il 1231 e il 1232. Tutte le surricordate città erano ghibelline.

³ AFFÒ, *Storia*, cit., III, 233.

⁴ La *Chronica Cornazana* (*Chronica parmensis*, Parma, 1858) all'anno 1244 (p. 359) dice: « Pars Luporum, nam Lupi tunc erant caput Ecclesie ».

⁵ SALIMBENE, cit., 867.

questi già nutrisse risentimento contro i fratelli, sia che, caduto in mano dell'imperatore, si inducesse, fra minacce e blandizie, a quella specie di confessione pubblica o d'accusa. Comunque, il metodo, così clamoroso, fa parte della tecnica, raffinata e complicata, ma in fondo monotona, delle tirannidi, che vi ricorrono nei momenti più difficili, onde strappar quel consenso pubblico alle proprie azioni che, per via normale, loro mancherebbe. Bisognava, se non proprio persuadere, trascinare con sbalorditive prove di colpevolezza quella larga massa intermedia, fluttuante per sua natura, perplessa e turbata dalla brutale persecuzione di famiglie e d'uomini in gran credito, fino a poco prima, per tanti anni, sì che apparisse giustificato ogni ulteriore giro di vite.

Nè bastò. Sulla piazza del Comune « furono morti in malo modo », cioè furono giustiziati¹, membri della famiglia da Sommo che erano in città, coinvolti forse nei complotti di cui sopra. Anche qui sotto, sol che s'indaghi, s'intravede l'azione oscura e implacabile del Pelavicino: cioè, privati interessi e private vendette. Erano i Sommi una famiglia cremonese, che al principio del secolo il vescovo Sicardo aveva investito di molti feudi sulla riva parmense del Po, di fronte a Cremona². Probabilmente, esisteva un ramo parmense della famiglia. Ospinello era stato podestà di Parma nel 1236, quando i Parmensi andarono incontro all'imperatore che tornava dalla Germania, e parteciparono alle sue azioni contro i Bresciani. Ottolino fu podestà nel 1242, all'inizio della guerra civile in Parma. Allora non ci doveva esser dubbio sul loro lealismo politico. Ma i loro feudi della bassa parmense confinavano con quelli del Pelavicino, donde probabili attriti e il principio della loro sfortuna. A riprova di ciò sta il fatto che, più tardi, il Pelavicino confiscò questi loro feudi. Ma non mancherà l'assistenza papale. Il 21 dicembre dello stesso anno e il 12 gennaio seguente, Innocenzo IV prenderà sotto la sua protezione i Sommi, insieme a Corrado Cavalcabò, Amato degli Amati, i Guazzoni, i Conti, gli Oldovini, i Casanova, cioè tutte le famiglie cremonesi ribelli all'imperatore³. Il 29 luglio 1249 — cioè nel breve intervallo in cui i Guelfi riuscirono a prevalere in Cremona — riconoscerà vescovo di Cremona

¹ « Et dicto tempore illi de Sommo, qui erant Parme, fuerunt mortui in platea Communis malo modo » (*Chronicon parmense*, cit., 13). Noi crediamo doversi così intendere che i Sommi furono giustiziati, piuttosto che siano stati vittime di conflitti cruenti.

² ASTEGIANO, cit., I, 204 n. 18.

³ POTTHAST, *Regesta pontificum*, 1048 (12395).

Bernerio fratello d'Ottolino, annullando l'elezione di Giovanni Bono dei Giroldi, arcidiacono della Chiesa cremonese. Tuttavia Bernerio non riuscì mai a prendere possesso della sua diocesi ¹. Al solito un ramo della famiglia permaneva ghibellino, e due di essa, Gherardo e Truglione, saranno prigionieri con Enzo alla Fossalta (1249).

In tale stato di terrore. Gherardo Arcili, Jacopo da Beneceto e Ghiberto della Gente « non volendo obbedire agli ordini dell'imperatore, fuggirono a Piacenza e a Milano e ivi si concertarono con Gregorio, legato della Chiesa, e con quelli del partito ecclesiastico, che erano fuori, per tornar in città » ². Vediamo ora chi erano questi nuovi fuorusciti. Gli Arcili ricorrono abbastanza spesso nelle carte parmensi del duecento. Da un contratto privato, inedito, del 12 dicembre 1285 risulta: 1° i viventi Gilio e Simone Arcili, promotori dell'atto, avevano per padre il *quondam* Gherardo, figlio del *quondam* Alberto; 2° viveva ed era teste all'atto stesso Gherardino Arcili, cugino dei due precedenti perchè figlio di Simone, il quale era fratello di Gherardo ³. Ora si chiede: il Gherardo che fuggì a Piacenza nel 1246 era il figlio d'Alberto o il nipote Gherardino? Appare probabile, per ragioni d'età, che fosse Gherardo. Certo, non può essere Gherardino colui che, secondo Salimbene ⁴, sposò Aica figlia di Jacopo da Enzola. Infatti, al momento in cui Salimbene scriveva, circa

¹ ASTEGIANO, cit., II, 172-173.

² *Chronicon parmense*, cit., 13: « Item eodem anno (1246) dominus Gherardus Arcilis, Jacobus de Beneceto et Ghibertus de Gente, nollentes obedire mandatis imperatoris, fugerunt Placentiam et Mediolanum, et ibi cum domino Gregorio de Montelongo, legato ibi pro Ecclesia, ordinaverunt de intrando in civitatem Parme cum illis de parte Ecclesie, qui erant tunc extra ». Invece, secondo SALIMBENE, cit., 286, Ghiberto della Gente fuggì a Piacenza con Bernardo di Rolando Rossi e con Gherardo da Correggio.

³ L'atto, inedito in *Carte S. Vitale* della Deputazione di Storia patria di Parma, inizia: « In nomine Domini millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, indictione tertia decima, die mercurii duodecimo intrantis decembris, domini Gilius et Simon fratres et filii quondam Alberti Arcilis... » Ne riportiamo solo quanto è pertinente al nostro argomento, là dove dice: « dominus Ugo de S. Vitale, una cum predicto domino Gerardo patre dictorum dominorum Gilii et Simonis cum domino Gerardino Arcilis filio quondam domini Simonis Arcilis mutuo acceperunt a Petro Rubeo de Carignano... ».

⁴ « Ex eo remansit filia una Aicha nomine, que primo maritata fuit in Ghirardino de Arcili, sed postquam remansit vidua, accepit eam in uxorem Icilinus filius condam domni Aimerici de Palude, et ex ea filios et filias generavit » (SALIMBENE, cit., 873).

il 1285, proprio quando veniva rogato l'atto, questo Gherardino appare morto da tempo ¹. In conseguenza, marito di Aica da Enzola fu Gherardo Arcili. Una tal ricerca nonchè oziosa, è utile perchè dà nuova prova che, al fondo della lotta tra le fazioni politiche, sta il nesso delle parentele. Nonno di Aica da Enzola, moglie di Gherardo Arcili, fu quel Matteo che, come s'è visto, Federico II aveva condannato a morte. Gli Enzola e gli Arcili erano dunque guelfi e legati alla stessa sorte.

Più nota la famiglia dei da Beneceto, che occupa tutta la seconda metà del secolo XII in lunghe liti con il Capitolo di Parma, per certi beni in Melétolo ². Questo Jacopo è probabilissimamente il Jacobinus che Salimbene descrive così: « ... cavaliere bello e ricchissimo in poderi, case e preziosi, ma ogni cosa distrusse e sciupò in pranzi e istrioni » ³. Durante l'assedio della città dell'anno seguente, ucciderà, per ragioni a noi ignote, Andrea Bulgarelli, massai del Comune e ne avrà distrutta e saccheggiata la casa dal popolo ⁴. Negli anni seguenti si svolge la lunga opera del Comune per espropriarlo delle case troppo vicine al palazzo comunale, il che è probabile indice del malanimo contro di lui ⁵.

Di levatura molto superiore era Ghiberto della Gente. La sua famiglia non appare d'antica potenza e nobiltà. A sentir Salimbene, che non l'ebbe in simpatia per la sua attività posteriore, erano tutt'altro che ricchi, e veramente il loro nome non occorre nelle tante carte di vendita, di compra e d'affari che ci restano. Della famiglia, che pure ebbe rami collaterali, sembra essersi distinto questo solo ramo. Egidio, figlio di Ghiberto Lombardo, e detto anche di donna Agnese, era rapidamente salito a uffici numerosi e importanti. A lui, come a rappresentante di Parma insieme con Matteo da Correggio cavaliere d'antico sangue, Federico II confermò nel 1219 i privilegi della città. Podestà di Modena nel 1220, di Cremona nel 1228 al tempo della famosa battaglia di Bazano, di Reggio nel 1233,

¹ V. nota precedente. In un atto 10 dicembre 1285 (*Carte S. Vitale* cit.) Gilio e Simone Arcilis, i quali cedono al vescovo Obizzo un credito che essi avevano verso Ugo S. Vitale, sono detti « filii quondam domini Gerardi domini Alberti Arcilis ».

² AFFÒ, *Storia*, cit., II, 376, 378.

³ « Fuit autem domnus Iacobinus de Beneceto miles pulcher et ditissimus valde in possessionibus et domibus et thesauro, sed omnia consumpsit et dissipavit in comessationibus et histrionibus et curialitatibus suis... » (SALIMBENE, cit., 875). Jacobino aveva sposato la figlia di Guidolino da Enzola « dominam Rikeldinam, que fuit mundana mulier et lasciva » (*ibidem*).

⁴ *Chronicon parmense*, cit., 16.

⁵ *Statuta*, cit., 103-104, 398, 444.

nel 1240 podestà imperiale di Vercelli. Dunque, in quel tempo la famiglia era ancora ghibellina. Un fratello d'Egidio, Beretta, fu podestà d'Imola nel 1218. Un suo cugino, Manfredo, sposò Caracosa, sorella di Salimbene. Una sua figlia, Aica, sposò Gherardo, figlio di Bernardo di Rolando Rossi¹. Ma il matrimonio era già avvenuto in questo tempo? Ghiberto era un astuto opportunista, pronto a cogliere tutte le occasioni per dominare, come dimostrerà tutta la sua vita irrequieta e in particolare il fatto che gli riuscì d'aver in signoria la città (1254-1259). Comunque, nella lotta contro Federico II egli ebbe una delle prime parti. Aveva allora 45 anni².

Dopo Masinerio dal Borgo, fu podestà in quell'anno 1246 Trenca da Foliano, non altrimenti noto come appartenente alla famiglia reggiana, il cui ramo principale era, come abbiám visto, guelfo. Fu dimesso, per ragioni a noi ignote, dopo tre mesi. Lo sostituì dal 9 ottobre Enrico Testa aretino, uomo incondizionatamente fedele e poco favorito dalla fortuna. Era allora sulla cinquantina, e aveva dietro di sé una lunga e avventurosa carriera politica. Podestà di Jesi nel 1229; come podestà di Siena l'anno seguente, durante la guerra contro Firenze, era caduto prigioniero nella rotta dei suoi. Podestà di Ravenna una prima volta nel 1237, quando in soccorso della città molestata dai Faentini vennero diecimila Saraceni di Lucera, lo fu una seconda volta, ma per mandato imperiale, nel 1239. Nel 1241 podestà di Parma, quando Parma, Bologna e Modena si giurarono pace, con reciproca restituzione dei prigionieri. Podestà cacciato da Camerino, in uno dei tanti ondeggiamenti di quel Comune. Podestà di Lucca nel 1244-45, l'abbiam visto delegato a delimitare i confini di Gróndola, in quest'ultimo anno.

¹ SALIMBENE, cit., 694. Dall'ANGELI, cit., 133, apparirebbe che il matrimonio fra Aica della Gente e Giacomo Rossi sia avvenuto dopo che il padre d'Aica Ghiberto divenne signore di Parma: « Questi (Ghiberto) poscia per meglio collegarsi coi parziali della città, et avere chi seco corresse sempre una medesima fortuna, maritò due sue figliuole Aica l'una a Gerardo Rossi et Mabilia l'altra a Guido da Correggio » Quel ch'è certo è che il matrimonio di Mabilia avvenne dopo la deposizione di suo padre dalla signoria (1259): « (Gibertus de Gente) sperabat enim ulcisci de Parmensibus et Reginis, qui eum de dominio deposuerant. Quod ut melius facere posset, filiam suam dominam Mabilia domno Guidoni de Corigia dedit uxorem » (SALIMBENE, cit., 694).

² « Recordor quod, cum de dominio Parme a Parmensibus esset depositus, in villa Campiginis in domo sua dixi sibi: Quid facitis, domne Ghiberte, quare non intratis Ordinem beati Francisci, Ordinem fratrum Minorum?... Tunc respondit et dixit michi: Et quid faceretis amodo de me, cum sexagenarius existam? » (SALIMBENE, cit., 648).

L'uomo che, secondo gli ideali del circolo intellettuale dell'imperatore, fu poeta in volgare,¹ occupati con i suoi Aretini i luoghi forti della città, distrusse ogni resistenza residua. Parecchi membri del Consiglio generale espulse e mandò a confine, altri fuggirono. Così veniva stroncata la resistenza all'arbitrio podestarile, della quale, come s'è visto, abbiamo traccia negli anni precedenti.

* * *

Nulla di nuovo portano i primi mesi del 1247, nell'interno di Parma, dove venne confermato come podestà Enrico Testa. Nel giugno, l'imperatore si trovava a Torino, donde dicevano si preparasse per andar a Lione, secondo alcuni, per rispondere all'invito, rivoltogli dal papa, di presentarsi senza armi, secondo altri, con intenzioni offensive. Enzo « al quale il padre aveva affidato la custodia di Parma »² era occupato in una delle solite guerriglie, a servizio di Cremona. Non poteva sottrarvisi neppure a volerlo, perchè i Cremonesi combattevano volentieri soprattutto quando i nemici dell'imperatore s'identificavano con i loro propri nemici, sui confini contesi. Basta esaminare i documenti cremonesi pubblicati dall'Astegiano,³ per accorgersi che le sorti dell'esercito imperiale dipendevano per gran parte dell'aiuto dei Cremonesi. Stavolta anche i fuorusciti bresciani stimolavano Enzo all'assedio di Quinzano, castello scomparso forse fin dal seicento, posto oltre il passo di Bordolano sull'Oglio (presso Verolanuova), là dove sono disseminate nella pianura le ultime e più umili colline moreniche. Quinzano, come Pontevico e Palazzolo, apparteneva alla zona di confine sull'Oglio, e il suo possesso significava avere, oltre l'Oglio, la via aperta verso Brescia. Lo difendeva ostinatamente Federico Lavellongo, cavaliere bresciano, stato già podestà di Bologna. Distratto Enzo nell'assedio, probabilmente poco efficienti i reparti da lui lasciati in Cremona e nella bassa parmense, scarsa e fiacca la sorveglianza ovunque. Che c'era da fare, ora che tutti gli avversari erano ridotti al

¹ A. ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Firenze, 1896. Per l'azione del Testa, durante la sua podesteria di Parma, v. *Statuta*, cit., I, 341: « Capitulum quod, si aliquis fuerit condempnatus tempore Henrici Teste occasione custodum de Arezo, sive de Toscana, qui custodibant turres civitatis Parme, potestas teneatur condempnationes illius remittere et cancellari facere ».

² « cui pater custodiam Parme commiserat » (SALIMBENE, cit., 271).

³ ASTEGIANO, cit., I, 277.

silenzio? Ma i fuorusciti rifugiatisi in Milano e in Piacenza, seguendo informazioni di amici restati in città, attendevano l'occasione e il momento. Si mossero la domenica 16 giugno, non tutti insieme, ma a gruppetti, giù dalle vie montane, per non essere nè avvistati nè fermati sulla via Claudia. Erano ben pochi, circa 70, ma « uomini di fegato » ¹. Perchè l'eventuale disfatta nella rischiosissima impresa non compromettesse il grosso delle forze? Nè v'era Bernardo di Rolando Rossi, mente direttiva del partito, che in quei giorni assisteva a una riunione nella quale la borghesia milanese stretta nella Credenza di S. Ambrogio, approfittando del momento, impose un catasto basato sull'estimo dei beni immobili, al fine di una più equa ripartizione delle imposte ². Era il prezzo pagato dalle più alte classi sociali, per la collaborazione delle altre, e la presenza del Rossi costituiva pegno e garanzia dell'accordo.

Furono dunque dell'impresa Monte e Guido Lupi — non è ricordato l'altro fratello Rolando, fuggito con loro nel 1245 — Bernardino da Cornazano, Ugo di S. Vitale, Ghiberto della Gente, Gherardo Arcili, tutti a noi noti e molti altri congiunti o consorti, con pochi dipendenti. Adunata d'un carattere gentilizio e di fazione, piccola di numero, eppur formidabile per gli interessi, gli odi e le passioni che la cementavano. Pensavano d'assalir la città, entrandovi di sorpresa? o avevano già previsto quanto avvenne, che sarebbero fermati prima? Comunque, partiti « di primo mattino » ³, si radunarono in un prato a Noceto, borgo a monte della via Claudia. Là si scelsero un capitano o vessillifero ⁴, Ghiberto della Gente, valente oratore, li arringò, e dopo di lui Gherardo Arcili. I loro discorsi, riportati da Salimbene, appaiono troppo retorici per essere, se pure nella sostanza, autentici. ⁵ Quindi, probabilmente per la strada che tuttora da Noceto sbocca sulla via Claudia, scesero verso nord, proprio presso la torre detta di Sinibaldo Fieschi, al Borghetto, la quale stava allora sul passo del Taro, che più tardi modificò il proprio corso, gettandosi contro la sponda destra. La torre fu distrutta nel 1314, e là sorse, al principio del secolo XV, un grosso fortilizio tuttora esistente,

¹ « viri cordati », « pauci milites de Parma », l'esercito « valde modicus erat » dice SALIMBENE, cit., 270. « Numero 70 » dicono gli *Annales placentini gibellini*, cit., 496.

² B. CORIO, *Storia di Milano*, ed. Venezia, 1554, p. 105.

³ *Annales placentini gibellini*, cit., 494.

⁴ SALIMBENE, cit., 270.

⁵ SALIMBENE, cit., 270.

Castelguelfo, che dista dal torrente circa mezzo chilometro. La località perdé il nome di Borghetto (Taro), che resta all'altro Borghetto, detto allora di Lanzabordone, oggi piccola stazione ferroviaria tra Fidenza e Fornovo.

Un umile ponte di legno, tenuto dai frati d'Altopascio, valicava allora le acque in vista della torre, lungi dal bel ponte in pietra costruito sul nuovo corso, al principio del secolo passato, da Maria Luigia, duchessa di Parma. « Erano d'animo amaro, sia perchè le loro case erano state distrutte in Parma, sia perchè dura è la vita dell'esulare di casa in casa. Erano infatti esuli e banditi e avevano famiglia grande e scarsa quantità di denaro, perchè erano usciti d'improvviso da Parma » ¹. Di là, l'occhio degli esuli, esasperati dall'esilio, dalla vita raminga, dai soprusi patiti, dall'incerta sorte dei parenti rimasti in città, poteva spaziare, oltre il larghissimo greto ghiaioso e oltre gli scarsi specchi d'acqua, fino alle lontane cime appenniniche donde il torrente scende; ma forse si fermò più vicino, sui borghi come Collecchio e Fornovo, sparsi sull'altra riva, dove l'uno aveva terre, l'altro parenti e amici. La vista dei beni perduti, riattizzando l'ira, muove l'animo ai disperati propositi. Ed ecco, prima che passassero il Taro, venir loro incontro i Ghibellini di Parma. Alla notizia fulminea che gli esuli s'avvicinavano alla città, s'erano alzati da tavola. Bartolo Tavernieri festeggiava le nozze d'una figlia con un bresciano, « e credevano di spazzar via tutti ». Erano ebbri ed opposero scarsa resistenza all'urto. Sopraffatti, furono inseguiti e ammazzati fin sul greto del torrente ². Ne fu fatta strage. Vi cadde lo stesso podestà Enrico Testa, che lasciava almeno due figlie, Altadara e Righilizia ³: come immagina con molta finezza lo Zenatti, canti a lui cari possono aver rallegrato il festino. Cadde Ugo di Mangiarotto dei Vicedomini, vecchia e numerosa famiglia amministratrice dei beni vescovili. Forse, la sua ostilità al partito ecclesiastico veniva di lì, ed era d'antica data ⁴.

¹ « ...erant amaro animo, tum quia domus eorum destructe in Parma, tum quia vita nequam hospitandi de domo in domum. Erant enim exules et banniti et habebant familiam grandem et modicam pecunie quantitatem... » (SALIMBENE, cit., 270).

² SALIMBENE, cit., 272.

³ Ciò appare dall'atto di sottomissione di Bagnacavallo a Faenza, rogato nel 1253 a Faenza, al quale furono testi, fra altri, Altadara e Righilizia, figlie d'Arrigo Testa, essendo podestà della città il dantesco Ugolino Fantolini (B. RIGHI, *Annali della città di Faenza*, Faenza, 1840, II, 16).

⁴ Già nel 1208, Ranieri vicedomino ritrattò dinanzi al vescovo Obizzo le ingiurie

Dalla parte imperiale cadde anche Manfredò da Cornazano, pur « grande benefattore dei frati Minori con la signora Auda moglie sua » ¹, sorella di Bartolo Tavernieri. Nel 1238 egli era podestà di Lucca, quando avvenne il famoso terremoto. Nel panico generale, « prese la croce nelle sue mani e processionalmente andava per la città con i frati Minori e con altri religiosi e chierici e predicava lo stesso podestà della passione di Cristo e faceva pace fra i discordi » ². In quell'anno, la politica di Lucca, di spirito guelfo ma in dissenso con la Curia romana per la Garfagnana, era particolarmente importante per l'imperatore. Nel 1240, narrano gli *Annales arretini* ³, egli andò in Arezzo con l'imperatore, quando questi pronunciò

e le percosse usate verso dipendenti del vescovo, nelle terre di Torrice (N. PELICELLI, *I vescovi della Chiesa parmense*, Parma, 1936, I, 178). Alla morte di questi, nel 1224, « asserendo spettar loro la custodia dell'episcopio, vacante la Chiesa, cacciarono (i canonici del Capitolo) dalle case episcopali e occuparono con la violenza gli altri beni episcopali ». (AFFÒ, cit., III, 343). Non per nulla Dante dice dei Vicedomini di Firenze :

Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando in concistoro.

(Par. XVI, 112-114).

Come finisse la vertenza, alla quale intervenne Onorio III, non sappiamo, ma essa risorse nel 1237, alla scomparsa del vescovo Gregorio, e finì con il giuramento di fedeltà che Mangiarotto vicedomino e Guido vicedomino di Montecchio con altri vassalli prestarono il 31 gennaio 1238 al vescovo (AFFÒ, cit., III, 174, 368). I Vicedomini, arricchitisi attraverso a lucrose amministrazioni, possedevano terre proprie, soprattutto a Colorno e a Montecchio, e s'erano probabilmente divisi in due rami, che dai due borghi prendevano nome. Furono così portati alle cariche politiche. Gerardo è console di Parma nel 1191, podestà nel 1200, di nuovo console nel 1205, podestà di Reggio nel 1218. » Manglantus (leggi: Mangiarotus) et Arsachus (Gersachus?), Gerardus Vicedominorum », il 6 febbraio 1214, assistono quali testi al giuramento prestato dai Borghigiani al vescovo (AFFÒ, cit., III, 328). Il 22 ottobre 1228, Mangiarotto appare teste alla rinnovazione dell'alleanza fra Parma e Cremona (AFFÒ, cit., III, 356). Il risentimento per aver dovuto rinunciare a diritti nei confronti della Curia vescovile spinse i Vicedomini verso i Ghibellini? Certo si è che Uberto dei Vicedomini di Montecchio fu podestà di Modena nel 1244, in nome dell'imperatore. E Ugo, figlio di Mangiarotto, cade al Borghetto.

¹ SALIMBENE, cit. 239.

² « accepit crucem in manibus suis et processionaliter ibat per civitatem lucensem cum fratribus Minoribus et aliis religiosis et clericis, et predicabat ipse potestas de passione Christi et faciebat pacem inter discordes » (SALIMBENE, cit., 239).

³ *Annales Arretinorum maiores*, in *R.I.S.*, ed. Carducci-Fiorini, 5.

in italiano parole minacciose contro la città: « arnia di miele amara come fiel, verrà gente novella, goderà questa terra ». Fu poi nel 1244 podestà di Cremona. Lui morto, i suoi figli si trovarono in Vittoria ¹.

Dopo la rapida battaglia, la via verso Parma era aperta. Le poche miglia furono presto percorse, in quel meriggio d'estate. La città non aveva fortificazioni. Tuttavia i fuorusciti, incerti sull'accoglienza, si presentarono con le mani incrociate sul petto (*cancellatis manibus*), facendo il segno della croce, invocando Dio e la Vergine. Molti v'erano all'interno — dice Salimbene — che « non s'impicciavano di politica, perchè nè stavano con costoro che erano venuti, nè combattevano per l'imperatore; ma sedevano i banchieri o cambiavalute al loro compito e gli altri artigiani non smettevano per ciò dal lavorare nelle loro botteghe, come se nulla fosse » ². Ben descritta quell'indifferenza con cui i più accol-

¹ *Chronicon de rebus in Italia gestis*, cit.

I Cornazano traevano il nome, come spesso avviene, da una piccola terra del parmense. Un ramo della famiglia compare da antico a Piacenza, poi si diffonde, numerosissimo, nel parmense. Fra gli altri, si distinguono, oltre Manfredo di cui già s'è detto, Gherardo e Bernardo. Gherardo è, probabilmente, il « Gerardo Terzo » podestà di Cremona nel 1223 (ASTEGIANO, cit., II, 183) e il Guiraldo che, nel 1227, con altri cavalieri parmensi va in aiuto ai Fieschi conti di Lavagna, contro Genova. Bernardo ha una lunga carriera politica. Podestà di Parma nel 1192, è detto « da Medesano », e veramente Medesano, piccolo borgo posto sulla strada francesca, là dove il Taro volge verso la pianura, appare il centro dei beni appartenenti a un ramo della famiglia. Podestà di Reggio nel 1216, come podestà di Cremona, nel 1218, vince a Zibello la lega dei Milanesi e dei Piacentini. È qualificato « iudex » nell'atto 10 marzo 1225, al quale assiste come teste, con cui Matteo da Correggio rinuncia alla podesteria di Brescia. (*Liber potheris Communis Civitatis Brixie*, in *H. P. M.*, 607). Podestà di Pavia nel 1224, di nuovo podestà di Reggio nel 1226. Nel 1227, quale podestà di Modena, eseguisce grandi fortificazioni e comincia la guerra contro Bologna, per il Frignano. Come ambasciatore di Parma, assiste il 28 settembre 1229 all'atto per cui Niccolò vescovo di Reggio fissa i patti di tregua fra Modenesi e Bolognesi (VICINI, *I podestà di Modena*, Roma, 1913, 69).

Il ramo guelfo della famiglia è rappresentato da Bernardino, il cui nome fu volto al diminutivo probabilmente per evitare l'omonimia con Bernardo, così come esistettero Bernardo e Bernardino Rossi, anch'essi appartenenti a rami diversi della medesima famiglia e a partiti diversi. Bernardino da Cornazano compare in documenti di scarsa importanza. Gli era moglie Mabilia dello a noi già noto Gherardo Franceschi, come appare da testamento di lei, in data 18 luglio 1248 (*Diplomatico* cit., mazzo XIII, 18). Al Borghetto si trovarono dunque di fronte, con le armi in pugno, anche due consanguinei: Manfredo e Bernardino, e il primo ci morì.

² « ...hi qui in civitate erant non intromittebant se de negotiis istis, quia nec cum istis qui venerant erant nec pro imperatore pugnabant; sed sedebant trapezite

gono ogni mutamento politico, anche nei momenti di maggior tensione sociale. Essa tuttavia può difficilmente esser riferita al momento dell'entrata dei Guelfi, che avvenne nel pomeriggio di domenica, dedicato al riposo, bensì ai giorni successivi. I soldati tedeschi di presidio subito s'arresero « temendo di morire »¹ e così i custodi del palazzo comunale e delle torri, tanto presto da far pensare a intesa o a tradimento, come è accennato in *Annales placentini gibellini*². Il cui racconto val la pena di riportare, come quello ch'è complessivamente il più ampio e chiaro: « E ciò (l'uccisione del podestà, di Manfredò da Cornazano ecc.) avendo visto una parte della milizia di Parma che era uscita con il podestà, pensando che fossero lì, Milanesi e Piacentini, di comune accordo e ignorando la causa cominciarono a defezionare. Alcuni di essi entrarono nei castelli di Parma, altri calcarono a Cremona. Il resto della nobiltà di Parma, con i parenti e gli amici degli estrinseci, conoscendo la verità e la causa, con i predetti Gherardo da Correggio e i rimanenti che erano con lui cominciarono a cavalcare verso Parma, e trovato il popolo che era uscito di città con le armi, i popolani posero i vessilli in mano di Gherardo da Correggio e del marchese (quale? prima ha ricordato « Mons Lupus et Guido eius frater marchiones »), gridando a una voce pace, con essi entrarono in Parma, elessero podestà Gherardo da Correggio, costrinsero i custodi del palazzo dell'imperatore a uscire ».

Incredibile! Incredibile! disse l'imperatore, quando lo raggiunse a Torino la notizia che aveva perduto Parma. Tale stato d'animo si rispecchia nella sua lettera del principio di luglio al re di Francia: « Mentre procedevo verso le radici dei monti, ecco una voce inopinata, o piuttosto inopinabile, che banditi di Parma, traditori dell'Impero, erano entrati in città, uccidendone il podestà e alcuni suoi compagni. Abbandonando il proposito d'andare alle parti subalpine, torniamo a gran passi verso Parma. Poichè il luogo è interamente privo di fortificazioni, incapace di resistere ad assalti, poichè quasi tutti i nobili sono immuni di ribellione e anche gran parte dei popolari rimangono in obbedienza, siamo certi di distruggerla »³. Giunse sì l'imperatore sotto la proterva Parma alla fine del mese, preceduto da Enzo, ma là dove egli sognava lo sterminio dei suoi

sive campsores ad teloneum suum, et alii artiste non dimittebant propter hoc, quin operarentur in stationibus suis, ac si nichil esset » (SALIMBENE, cit., 272).

¹ « timentes mori » (SALIMBENE, cit., 272).

² *Annales placentini gibellini*, cit., 494.

³ HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., VI, II, 554.

nemici si frantumò la potenza della sua casa di Svevia, tramontò per sempre il sacro Impero medievale.

* * *

E' ormai tempo di trar le conclusioni da questo racconto, che s'è costruito da così sparsi elementi. Per molti anni lavorò Federico II con attività senza pari, or leone or volpe, per foggare il nuovo stato, sulle rovine del feudalesimo e delle autonomie comunali; ma Chiesa e Comuni, rinvigoriti dalle ideologie messianiche sempre risorgenti fra il popolo, furono più forti di lui. Tutto ciò è risaputo. Meno si sapeva o non era chiaro o non era dimostrato — e noi presumiamo d'averlo puntualmente dimostrato, quasi a mo' d'esempio, per la città che fu, per un momento, la più importante dell'Impero, Parma — che elemento fondamentale di quella vittoria fu la formidabile coalizione gentilizia formatasi intorno a Innocenzo IV. Fondamentale fu il parentado dei Fieschi con i Rossi e i S. Vitale, le due principali famiglie di Parma. Ma non basta. Gli Enzola furono parenti con i da Correggio, con i da Cornazano di Bernardo e con i da Beneceto; i Tavernieri con i Cornazano di Manfredo e con i Fieschi; i Lupi con i Rossi e con i Fieschi; i Rossi di Bernardo con i Cornazano di Bernardino; gli Arcili con gli Enzola e i da Beneceto; i da Correggio con i Rossi di Sigifredo e con i della Gente; i della Gente con i Rossi di Bernardo. A chi ben guardi, tali parentadi spieghino affatto l'atteggiamento delle famiglie nella lotta politica. Dalla parte guelfa: i Rossi di Bernardo, i S. Vitale, i Lupi, i da Correggio, i da Cornazano di Bernardino, i da Beneceto, gli Arcili, i della Gente. Da parte ghibellina: i Tavernieri e i da Cornazano di Manfredo. Già è significativa la diseguale distribuzione delle famiglie nei due partiti, ma soprattutto ciò dimostra che lo schieramento delle classi signorili non era tanto determinato da ideologie, quanto da interesse gentilizio. Non può essere del tutto casuale il fatto che quasi tutti i parenti dei Fieschi, dei Rossi e dei S. Vitale a Parma furono guelfi. Eppure tutti erano stati, di volta in volta, coadiutori, funzionari, amministratori della Chiesa e dell'Impero, quando le due potestà vivevano d'accordo. Laceratosi questo, ognuno dovè scegliere la sua strada, che fu quella del consorzio familiare al quale apparteneva. Su tutto trionfò questo consorzio, rimasto a lungo saldo nella società italiana remota dai grandi centri cittadini. Tipici fra tutti restano i Fieschi, in origine povera famiglia alpestre che, nel corso di pochi de-

cenni, ebbero due papi e innumerevoli alti prelati, e sbalordirono con le ricchezze il secolo, come attestano i cronisti dei paesi più lontani.

Nè con ciò solo s'intende spiegare la sconfitta di Federico II. Al di sotto delle classi signorili, stava la borghesia cittadina, già così numerosa e matura. Di là i comuni traevano i notai e i giudici, che la Chiesa e l'Impero vincolarono al loro organismo ma non tanto da renderli insensibili alle grandi correnti spirituali. Anzi, di là vennero gli adepti dei nuovi Ordini religiosi, che offrivano campo di molteplice azione, i cronisti, i giuristi e i letterati. Ancor al disotto stava il popolo cittadino dei mestieri, che aveva qualche peso nella vita del Comune e dalla stessa indigenza traeva la sua maggior libertà d'atteggiamento. Esso era attratto da quei movimenti pauperistici e millenaristici che proprio in Parma ebbero singolare sviluppo con frate Giovanni da Parma, con frate Gherardino dal Borgo di S. Donnino e con Gherardino Segalello, il maestro di fra Dolcino. Dopo il 1238, a Parma, gli interessi e i sentimenti della classe signorile anti-imperiale stretta nei consorzi gentilizi coincisero sempre più con il profondo sentimento popolare. Questa la ragion prima della sconfitta di Federico II.

FERDINANDO BERNINI

L'ERRAMENTO FERINO E LE ORIGINI DELLA CIVILTÀ SECONDO G. B. VICO

1.

La tradizione d'un periodo durante il quale gli uomini sarebbero vissuti a modo di fiere era stata tramandata, con maggiore o minore copia di particolari, da parecchi scrittori pagani, tra cui Platone ¹, il quale, proprio come poi il Vico, considera codesta età ferina quale rimbarbarimento dell'umanità dopo il Diluvio deucalioneo, a cui l'autore della *Scienza nuova*, per dare alla sua ipotesi parvenza di cristiana, sostituì quello universale. Inoltre, in tempi molto più vicini al secolo decimotavo, il Machiavelli aveva scritto che « nel principio del mondo, sendo gli abitanti rari, vissono un tempo dispersi a similitudine delle fiere » ². Né va passato sotto silenzio che una satira dell'età dell'oro o, ch'è lo stesso, della vita edenica — ch'è come dire d'una concezione antitetica a quella dell'erramento ferino — era stata esibita da Giordano Bruno ³, il quale aveva presentato quell'asserito periodo di felicità quale era di apatica e ignava ignoranza, e pertanto tale che, come sarebbe stata istituita dalla « legge dell'ozio », così sarebbe scomparsa dal mondo in virtù d'una passionale e sempre più colta operosità. Senonché gli scrittori ai quali il Nostro s'ispirò, più che ad altri, nell'attribuire le origini dell'umanità e della civiltà ai suoi « bestioni erranti per la gran selva della terra », furono, da un lato, il pagano anzi ateo Lucrezio ⁴, dall'altro, se non, come si vedrà, Ugo Grozio, certamente Tommaso Hobbes e Samuele Pufendorf.

¹ *Leggi*, III, 1 sgg., pp. 676 sgg.

² *Discorsi*, I, 2.

³ *Spaccio della bestia trionfante*, in *Opere italiane*, edizione Gentile (Bari, Laterza, 1907-1908), II, 138-42.

⁴ Del quale è da vedere, naturalmente, il mirabile quinto libro del *De rerum natura*.

Il Vico medesimo ricorda nell'*Autobiografia*¹ l'efficacia che, specie, attraverso il volgarizzamento del Marchetti e le opere del Gassendi, il poema lucreziano aveva esercitata negli ultimi anni del Seicento sulla gioventù studiosa napoletana. Un'efficacia così grande — è da aggiungere, supplendo ciò ch'egli tace — da indurre quei «jeunes fous», come li chiamava Antonio Arnaud, e, tra costoro, soprattutto taluni amici del Nostro — anche loro, come lui, discepoli ideali di Tommaso Cornelio e Lionardo di Capua, diffonditori a Napoli delle più ardite « novità » ol-tremontane — addirittura a negare l'esistenza di Dio, porgendo occasione, per tal modo, all'autorità ecclesiastica di, come si diceva allora, « fabbricare » contro loro un processo famoso, passato alla storia col nome di « processo degli ateisti »². E quanta efficacia, sebbene il Vico se ne affermi immune, il poema lucreziano esercitasse anche su lui, appare, tra l'altro, dal secondo e principale libro della seconda *Scienza nuova*, nel quale si risentono, con forza pari all'insistenza, per lo meno una ventina di fondamentali motivi lucreziani, già indicati altrove da chi scrive, e che, pertanto, non è il caso di ricordare nuovamente³.

Il timore che si ripetessero contro di lui accuse d'irreligione formulate già durante la sua giovinezza, e iteratesi alla comparsa del *Diritto universale*⁴, indusse il Nostro a non riconoscere nelle due *Scienze nuove* i debiti contratti da lui col poeta romano. Per contrario, innumeri volte, specie nella *Scienza nuova prima* (meno nella seconda) egli confessò la derivazione del suo « erramento ferino » da quelle che a lui sembravano, anche quando qualcuna non fosse, consimili ipotesi di Grozio, dello Hobbes e del Pufendorf, o, ch'è lo stesso, la somiglianza dei suoi « bestioni » e delle loro tre sottospecie — i « giganti pii », gli « empî violenti » o « nefari » e gli « empî deboli » — con quelli chiamati da lui « semplicioni » o « scempioni di Grozio », « violenti » o « licenziosi di Obbes », « destituti » o « abbandonati di Pufendorffio ».

¹ *Opere*, edizione Nicolini (Bari, Laterza, 1914-41), V, 16.

² Cfr. F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. Vico*² (Bari, Laterza, 1932), pp. 120-29; nonché i *Medaglioni* aggiunti alla nuova edizione dell'*Autobiografia* vichiana pubblicata dallo stesso Nicolini presso il Bompiani di Milano nel 1947, pp. 208-18.

³ *Giovinezza e Medaglioni*, II. cc., e cfr., quando verrà a luce, il mio nuovo commento storico alla *Scienza nuova seconda*, indice dei nomi, sub « Lucrezio ». Circa poi l'atteggiamento del Vico di fronte a Lucrezio in quanto poeta, v. CROCE, *Poesia antica e moderna*, seconda edizione (Bari, Laterza, 1943), pp. 39, 44 e 45.

⁴ Cfr. *Opere*, ediz. cit., V, 155.

Per esempio, ora dice che, respinta la concezione d'un'umanità fondata da uomini dotati, meglio che altri, d'intelletto raziocinante, « ci rimangono i bestioni, che sono i primi che pongono il Grozio e 'l Pufendorffio, da' quali debba aver cominciata l'umanità gentilesca ». Ora, che « la giurisprudenza del diritto naturale delle nazioni » va considerata quale « scienza della mente dell'uomo posto nella solitudine, come l'uomo di Grozio e di Pufendorffio ». Ora che, con l'adottare quale fondamento della *Scienza nuova* l' « uomo solo », egli, Vico, va « in ciò di concerto con Grozio e Pufendorffio ». Ora che, a differenza dei « giganti pii », gli « empî » non vennero « all'umanità se non dopo lunghi e sperimentati mali che partoriva tra essoloro la bestiale comunione per le violenze de' licenziosi di Obbes, dai quali i destituti da Pufendorffio, per essere salvi, furono naturalmente portati a ripararsi dentro i termini posti a' campi da' pii ». Ora, che « i primi uomini di Obbes, di Grozio, di Pufendorffio », precisamente come i suoi « bestioni », erano « tutti senso e quasi niuna riflessione ». Ora, che i primi principi di poetica (o estetica) scoperti nella *Scienza nuova* derivano da talune verità « convenienti all'uomo di Grozio, di Pufendorffio, di Obbes ». Ora, che intendere « per Giove una mente motrice dell'etere, che penetra, agita e muove tutto », conveniva « a Platone per fondare la sua repubblica, non a' semplicioni di Grozio e destituti di Pufendorffio per fondare il genere umano gentileasco ». Ora, che « intendere appena si può, affatto immaginare non si può, come l'uomo di Grozio, di Obbes e di Pufendorffio avesse pensato nonché parlato ». Ora, che non poco « vi volle onde i violenti di Obbes, gli scempioni di Grozio, i destituti di Pufendorffio, fin dal tempo che Giove atterrò i giganti, tratto tratto si conducessero a' tempi ch'in Grecia sursero i sette sappienti ». E, poichè da molti altri passi ¹ appare che lo stesso Vico non vedesse alcuna differenza sostanziale tra i suoi bestioni, e quelli ch'egli chiama « semplicioni di Grozio », « violenti di Obbes » e « destituti di Pufendorffio », si potrebbe pure ritenere che le cose stiano proprio così. Nondimeno, poichè si conosce bene quanto nell'autore della *Scienza nuova* fosse pronunciata la tendenza ad attribuire ai suoi predecessori teorie tutte sue, un'elementare cautela critica impone anzitutto di esaminare comparativamente in quale guisa la vita degli uomini primitivi fosse concepita da lui e dai tre ch'egli medesimo addita quali suoi ispiratori.

¹ Così i passi ricordati nel testo come quelli tralasciati sono, per non esorbitare dalla *Scienza nuova prima*, in *Opere*, III, capovv. 32, 44, 47, 58, 75, 116, 244, 253, 260, 261, 271, 304, 309, 367, 428, 482, 488, 526.

2.

Dei molteplici passi del *Diritto universale* e delle due *Scienze nuove*, nei quali si discorre dell'erramento ferino, sarà bene, perché il lettore abbia un orientamento preciso, trascrivere quasi per intero quello in cui la dipintura della vita condotta dall'umanità nei suoi primordi viene data con maggiore evidenza rappresentativa e, al tempo medesimo, con copia più abbondante di particolari ¹.

Gli autori dell'umanità gentilescia dovetter essere uomini delle razze di Cam, che molto prestamente, di Giafet, che alquanto dopo, e finalmente di Sem, ch'altri dopo altri, tratto tratto rinnonziarono alla vera religione del loro comun padre Noè, la qual sola nello stato delle famiglie ² poteva tenergli in umana società con la società de' matrimoni, e quindi di esse famiglie medesime. E perciò dovetter andar a dissolver i matrimoni e disperdere le famiglie coi concubiti incerti; e, con un ferino error divagando per la gran selva della terra,... per campar dalle fiere, delle quali la gran selva ben doveva abbondare, e per inseguire le donne, ch'in tale stato dovevan esser selvagge, ritrose e schive, e sì sbandati per truovare pascolo ed acqua, le madri abbandonando i loro figliuoli, questi dovettero tratto tratto crescere senza udir voce umana, nonché apprendere uman costume, onde andarono in uno stato affatto bestiale e ferino. Nel quale le madri, come bestie, dovettero lattare solamente i bambini e lasciargli nudi rotolar dentro le fecce loro propie, ed appena spoppati abbandonargli per sempre; e questi, dovendo... sforzarsi per penetrare la gran selva, che per lo fresco diluvio doveva esser foltissima, per gli quali sforzi dovevano dilatar altri muscoli per tenderne altri,... dovettero a dismisura ingrandire le carni e l'ossa, e crescere vigorosamente robusti, e sì provenire giganti.

Orbene chi, tenendo presente questo passo, si dia a studiare ciò che Grozio scrive delle origini dell'umanità e della civiltà, s'avvede che, rispetto a quelli che il Nostro chiama « semplicioni di Grozio », il Vico, pure avendo non solo studiato a lungo, ma addirittura postillato parzialmente il *De iure belli et pacis* ³, cascò, quanto meno nella *Scienza nuova prima* ⁴, in un grosso equivoco. E invero, combinando insieme tre passi dell'opera groziana, credé di potere giungere a queste due conclusioni:

¹ *Opere*, IV, capov. 369.

² Nel regime patriarcale.

³ Cfr. il mio rifacimento della *Bibliografia vichiana* del CROCE (Napoli, Ricciardi, 1947-48), pp. 125-26.

⁴ *Opere*, III, capovv. 16 e 18. Nel passo correlativo della *Scienza nuova seconda* (*ibid.*, IV, capov. 395) venne soppresso qualunque accenno all'« uomo solo, debole e bisognoso di tutto » e ai « semplicioni »: il che potrebbe anche essere indizio che

1. che, « come sociniano ch'egli era », il giusnaturalista olandese ponesse « il primo uomo buono, perché non cattivo, con queste qualità di solo, debole e bisognoso di tutto e che, fatto accorto de' mali della bestial solitudine » — « bestial solitudine » che sarebbe appunto l'erramento ferino — « sia egli venuto alla società e, 'n conseguenza, che 'l primo genere umano sia stato di semplicioni solitari, venuti poi alla vita socievole, dettata loro dall'utilità: ch'è l'ipotesi di Epicuro » ;

2. che « non meno i semplicioni di Grozio che i destituti di Pufendorf devono convenire coi licenziosi violenti di Tommaso Obbes, sopra i quali egli addottrina il suo 'cittadino' ⁴ a sconoscere la giustizia e a seguire l'utilità con la forza ».

Senonché nel primo dei due passi messi a profitto dal Vico ² Grozio, senz'accennare neppure da lontano all' « uomo solo, debole e bisognoso di tutto » — ch'è, piuttosto, l'ipotesi del Pufendorf — e tanto meno alla « bestial solitudine » o erramento ferino, non dice altro se non che due cose soprattutto distinguono l'uomo dalla bestia: da un canto, la socialità, ossia l'inclinazione a vivere coi propri simili, non già in una maniera qualsiasi, bensì pacificamente e in quella ben regolata comunione suggerita all'uomo stesso dall'intelligenza; e, d'altro canto, la facoltà di discernere ciò ch'è utile da ciò ch'è nocivo. Che, come vede ognuno, è qualcosa di molto diverso dall'ipotesi hobbesiana, secondo la quale il trapasso dalla vita ferina a quella civile sarebbe stato imposto all'uomo esclusivamente dalla propria utilità.

E addirittura l'opposto di ciò che gli attribuisce il Vico il medesimo Grozio scrive nel secondo passo ³, che il Nostro condensa nella parola « semplicioni » o « scempioni ». Giacché, arminiano bensì, ma rispettoso delle sacre carte molto più del cattolico autore della *Scienza nuova*, quello del *De iure belli et pacis*, a differenza dello Hobbes, del Pufendorf e del Vico medesimo, non nega punto l'esistenza d'un'età dell'oro. Al contrario, come poi Giuseppe de Maistre ⁴, ritiene che un'età cosiffatta sia stata vissuta effettivamente dall'umanità dal momento della creazione sin quasi agli ultimi secoli antecedenti al Diluvio. Da ciò derivano due conseguenze.

il Nostro s'avvedesse del suo equivoco, se tuttavia, in altro luogo della medesima opera (capov. 338), egli non tornasse a parlare appunto dei « semplicioni di Grozio ».

¹ Allusione al titolo del *De cive* hobbesiano.

² Cfr. *De iure belli et pacis*, prolegomena, §§ 6-9.

³ *Ibid.*, lib. II, cap. II, § II, n° 3.

⁴ *Soirées de Saint-Petersbourg*, ristampa di Parigi, Pélagaud, 1854, I, 99.

L'una, che, per lui — al modo stesso che, in anni da noi non lontanissimi, sosteneva, proprio contro il Vico, l'allora oracolo dei cattolici napoletani, don Vito Fornari¹ — umanità e civiltà hanno avuto inizio nell'Eden. L'altra, che, conforme il racconto biblico, e non senza citare Origene e soprattutto Tertulliano², Grozio dà forte rilievo alla « simplicitas », in cui, nel crearli, Dio aveva posto Adamo ed Eva; aggiunge a sostegno e chiarimento quanto Giustino³ diceva degli sciti; ricorda ciò che anche Tacito⁴ osservava dei « vetustissimi mortalium »; allega altresì la « mali nescia et adhuc astutiae inexpertas simplicitas », di cui, a proposito del secolo d'oro, parlava il cristiano Macrobio⁵; e rimanda per ultimo alla seconda ai corinzi⁶, nella quale Paolo di Tarso mostrava timore che, come il serpente, con la sua astuzia, sedusse Eva, « ita corrumpantur sensus vestri et excidant a simplicitate quae est in Christo ».

Con ciò non s'intende punto asseverare che Grozio escluda del tutto che nella storia dell'incivilimento umano sia esistito un periodo, se non di ferinità, quanto meno di preponderanza della forza sulla ragione. Senonché per lui codesto periodo, lungi dal coincidere coi primordi dell'umanità, sta a cavaliere, per dire così, tra la preistoria e la storia. Ciò appare da un terzo passo⁷, nel quale, continuando a esporre la sua teoria, egli soggiunge che, stanchi di quella vita primitiva ispirata a semplicità e innocenza, gli uomini si dettero a esercitare l'agricoltura, la pastorizia e altre arti, simboleggiate nel biblico albero del bene e del male, mangiare delle cui poma sarebbe significato, nelle intenzioni dell'autore del *Genesi*, procurarsi la conoscenza di cose delle quali si possa, al tempo medesimo, fare uso buono e cattivo. Inoltre, in progresso di tempo, contatti tra alcuni uomini caduti nell'empietà e quelli restati nella primitiva semplicità e innocenza avrebbero finito col determinare una corruzione quasi generale: conseguenza della quale sarebbe stata che al regime originario di convivenza

¹ Cfr. il citato rifacimento della *Bibliografia vichiana*, p. 681. Anzi, poiché il passo non è lungo, giova trascriverlo. « Giambattista Vico non avvertì a' veri principi, perché si fermò allo stato selvatico (*l'erramento ferino*), che parte è falso, parte è recente..... Non già nella gran selva che coprì la terra, ma nel giardino dell'Eden sono i veri principi dell'umanità ».

² *De anima*, 18.

³ II, 2.

⁴ *Ann.*, III, 26.

⁵ *In « Somnium Scipionis »*, 10.

⁶ XI, 3.

⁷ Op. cit., capitolo e paragrafi citati, numeri 4-6.

pacifica e di non meno pacifica comunione di beni ne sottentrò un altro *more gigantum*. Da ciò appunto quella punizione divina che fu il Diluvio, dopo il quale, venuta meno l'anzidetta ferocia di vita, avrebbero preso consistenza, piuttosto, l'attaccamento al piacere e l'ambizione, simbolo della quale sarebbe stata, a sua volta, l'edificazione della torre di Babele, che cagionò la dispersione degli uomini per l'universa terra.

Codeste fantasticherie strappavano all'abate Galiani la postilla: « *Quel déraisonneur!* »¹. Per contrario, a colui che vi si era abbandonato parve d'aver posto d'accordo nel modo più perfetto i ragguagli esibiti dal racconto biblico con ciò che poeti e filosofi pagani narravano del regime comunistico imperante nei primi tempi dell'umanità e della guisa in cui a esso si venne sostituendo la partizione dei beni. Comunque, si tocca con mano che quelli che il Vico chiamava, con forte ironia, i « semplificioni di Grozio », per quest'ultimo non sono al certo, come credeva il Vico stesso, i « bestioni » vichiani o i « violenti » hobbesiani o i « destituti » pufendorfiani, bensì i patriarchi antidiluviani, anzi, a rigore di termini, Adamo ed Eva prima del peccato.

Ma, se i « bestioni » vichiani non hanno nulla da vedere coi « semplificioni di Grozio », la affinità di quei « bestioni » coi « licenziosi di Obbes » e coi « destituti di Pufendorfio » non potrebbero essere più evidenti.

S'allungherebbe troppo il presente paragrafo se ci si diffondesse sulle non poche analogie che, insieme, naturalmente, con molte difformità, si avvertono tra la *Scienza nuova*, da un lato, e il *De cive* e il *Leviathan* dall'altro: analogie alle quali, lungi dallo scemare, accresce piuttosto valore il fatto che le opere dello Hobbes, a quanto sembra, erano conosciute dal Nostro soltanto, di seconda mano². Tuttavia non si possono

¹ Cfr. la sua lettera alla D'Épinay da Napoli, 24 maggio 1777, in F. NICOLINI, *Il pensiero dell'abate Galiani* (Bari, Laterza, 1909), p. 124.

² Talune di queste coincidenze sono state notate già da Max Harold Fisch nel terzo capitolo della sua eccellente introduzione alla traduzione inglese dell'*Autobiografia* vichiana, lavorata da lui e da Thomas Goddard Bergin (Ithaca New York, Cornell University Press, 1944). Altre parecchie vengono additate da chi scrive nella memoria che, col titolo *Di alcuni rapporti ideali tra il Vico e lo Hobbes con qualche riferimento al Machiavelli*, è stata presentata all'Accademia Pontaniana di Napoli il 13 maggio 1948 e comparirà nel primo volume della nuova serie degli *Atti*. Fonte diretta del Vico nei riguardi del pensiero dello Hobbes sembra fosse l'acre confutazione che ne fece Giorgio Pasch da Danzica (1661-1707), professore di logica e metafisica nell'Università di Kiel, nel *De novis inventis, quorum accuratiori cultui facem praetulit antiquitas*, 2^a edizione (Lipsia, 1700), pp. 190-203.

passare sotto silenzio tre cose. La prima, che lo Hobbes, come poi il Vico, aveva consacrato pagine coloritissime a mostrare che il cosiddetto « stato di natura », anziché essere riposto nella favoleggiata età dell'oro (o vita edenica), sia da considerare il periodo più ferreo attraversato dall'umanità. La seconda, che già lo Hobbes, come poi il Vico, aveva dato fortissimo rilievo al fatto che in quei tempi preistorici gli uomini, privi di qualsiasi freno *ab intra* e *ab extra*, ossia in preda ai loro istinti beluini e senz'alcuna forma di governo, vivevano, a guisa di fiere, in quella perenne guerra guerreggiata che il Vico chiamerà « erramento ferino », « vita eslege », « comunione nefaria » e con altri sinonimi, e lo Hobbes aveva qualificata « *bellum omnium contra omnes* ». La terza, che già esplicitamente lo Hobbes, come più o meno implicitamente poi il Vico, aveva soggiunto che a caratterizzare i rapporti intercedenti in quei tempi tra uomo e uomo nulla vale meglio della massima pagana « *homo homini lupus* », e che di quella vita belluina può dare soltanto una pallida idea quel parziale ritorno allo stato di natura che, in tempi colti, stabilisce tra nazione e nazione una dichiarazione di guerra¹.

Qualche parola in più è da dire intorno all'ipotesi del Pufendorf: sia perché, ancora più delle teorie dello Hobbes, essa s'accosta all'erramento ferino del Vico; sia perché, tra i paragrafi del *De iure naturali et gentium*², il passo correlativo è dato da quello che, come ai suoi tempi fu il più famoso, così più di altri porse materia, anche nel mondo protestante, a cui l'autore apparteneva, a violente accuse d'irreligione³.

Il Pufendorf comincia con lo stabilire il principio che, se si vuole avere un'idea di quello che, giudicando razionalmente, sarebbe dovuto essere lo stato di natura, conviene ricorrere all'ipotesi dell'uomo gettato in questo mondo e abbandonato a se stesso senz'alcun aiuto umano e tanto meno divino, e senz'alcun'educazione così del corpo come dello spirito. Quanto misere le sue condizioni di vita, sia che lo si immagini infante, sia che lo si pensi già adulto! Infante, non ha chi lo allevi; adulto, non si riesce a concepirlo se non nudo, inetto ad emettere suoni diversi da quelli inarticolati, insomma affatto simile alla bestia e, per-

¹ *De cive*, IX, 3; *Leviathan*, capp. 13 sgg.

² Cfr. libro II, capitolo II, § 3.

³ Per una storia contemporanea di quelle polemiche cfr. una *Dissertatio epistolica* di un Iulius Rondinus, raccolta, insieme con le repliche del Pufendorf ai suoi oppositori, nel volume *Eris scandica, quae adversus libros « De iure naturali et gentium » obiecta diluuntur* (Francoforte sul Meno, 1686).

tanto, capace a mala pena di procurarsi un ricovero sotto qualche albero o dentro una grotta e di soddisfare nel modo più rudimentale agli stimoli della fame e della sete. Ciò premesso — continua il Pufendorf — si supponga che più e più di cotali uomini-bestie siano abbandonati a se stessi in quella che esso Pufendorf chiama « terra plane inculta » e il Vico « gran selva della terra »: la loro « fere belluina vita » non sarà forse più che misera? Non è dunque da maravigliare se scrittori pagani, quali Orazio ¹, segnatamente Lucrezio ², Diodoro Siculo ³, Cicerone ⁴, Euripide ⁵, « qui veras origines generis humani ex divinis literis ignorabant », ci trasmettessero ragguagli così orroriosi della vita primitiva dell'umanità.

Malgrado l'inciso « qui veras origines generis humani ex divinis literis ignorabant », anzi appunto a causa di esso, il discorso non potrebbe essere più chiaro. Giacché chiunque sappia leggere tra le righe — e tra le righe bisogna leggere i libri scritti in tempi nei quali non era consentito, quando fosse irreligioso, manifestare apertamente il proprio pensiero — s'avvede subito che il Pufendorf volle non solo tenere distinto ciò che, dell'origine dell'umanità e civiltà, è da ritenere secondo la ragione, e ciò che la fede prescrive di credere, ma aggiungere altresì che gli scrittori pagani, appunto perché non suggestionati dai miti biblici, esibirono una versione, che, al contrario di quella biblica, coincide punto per punto con la sola ipotesi razionalmente possibile. Naturale, dunque, che la sua protesta di non avere voluto formulare altro che una mera ipotesi ⁶ restasse lettera morta. Naturale che la polemica combattuta da lui contro lo Hobbes (e anche contro lo Spinoza) ⁷ non illudesse alcuno. Naturale che le sue parole « Fatemur tamen universum genus humanum nunquam simul et semel in mero statu naturali exstitisse, neque etiam exsistere potuisse, ideo quod, divinarum auctoritate literarum persuasi, ex uno pari coniugium quicquid est mortalium origine ducere credamus » ⁸, venissero interpretate, quali sono, una zeppa intrusa per semplice pre-

¹ *Satyrae*, I, 3, 99 sgg.

² *De rerum natura*, V, 923 sgg.

³ I, 8 e 43.

⁴ *Pro Sextio*, 42; *De inventione*, I, 2.

⁵ *Supplici*, vv. 202 sgg.

⁶ Op. cit., libro, capitolo e paragrafi citati.

⁷ Op. e loc. cit., § 3.

⁸ Loc. cit., § 4.

cauzione. Naturale — fatto ben noto al Nostro ¹ — che sin dal 1672, cioè l'anno stesso della comparsa del *De iure naturali et gentium*, il dottor Josua Schwarz desse fuori a Londra un *Index quarundam novitatum, quas dominus Samuel Pufendorfius edidit contra orthodoxa fundamenta*, costringendo il giusnaturalista tedesco a correre ai ripari con un' *Apologia pro se et suo libro contra auctorem libelli famosi* ². Naturale, infine, che lo stesso Vico, al tempo medesimo che fa sua e amplia l'ipotesi della vita ferina, scriva, ora accusando il Pufendorf di hobbesismo, cioè del suo medesimo peccato, ora procurando di scagionarlo ³, che, « quantunque egli intenda servire alla Provvidenza e vi si adoperi, dà un'ipotesi affatto epicurea ovvero obbesiana, che in ciò è una cosa stessa ».

Pertanto, posto che l'ipotesi dell'erramento ferino è in pieno contrasto con quanto il *Genesi* racconta della creazione di Adamo ed Eva, della vita edenica e di quella condotta dai patriarchi antediluviani; — posto che essa ha a fondamento non al certo la cosiddetta rivelazione, ma un ragionamento critico, puntellato da un'antica tradizione trasmessaci da alcuni scrittori pagani; — posto che, prima del Vico, proprio l'ipotesi dell'erramento ferino era stata adottata da scrittori più o meno irreligiosi, o viventi fuori dal grembo della Chiesa, o, comunque, quanto mai ostici a questa; — posto che, durante la giovinezza del Nostro, essa era stata condannata formalmente dall'Inquisizione diocesana di Napoli, in occasione del ricordato processo contro gli ateisti ⁴; — posto che, con maggiori o minori ritocchi, la stessa ipotesi tornerà, poco dopo la morte del Vico, nel Boulanger ⁵, nel La Mettrie ⁶, nel D'Holbach ⁷, nel Dupuis ⁸, nel Rousseau ⁹ e, insomma, nei più irreligiosi scrittori francesi della seconda metà del Settecento: — posto tutto ciò, non mi pare che si possa dare torto al dotto domenicano Bonifacio Finetti ¹⁰, quando, dopo

¹ *Opere*, IV, capov. 397.

² Anche quest' *Apologia* è inserita nella citata *Eris scandica*.

³ Cfr. *Opere*, III, capov. 18, e IV, capov. 397.

⁴ Cfr. NICOLINI, *Giovinezza e Medaglioni*, II, cc.

⁵ Cfr. il citato rifacimento della *Bibliografia*, pp. 302-303 e 879-83.

⁶ *Ibid.*, pp. 294-95.

⁷ *Ibid.*, pp. 349-51.

⁸ *Ibid.*, pp. 354-56.

⁹ *Ibid.*, pp. 297-301.

¹⁰ *Apologia del genere umano accusato d'essere stato una volta una bestia* (Venezia, Radici, 1768), della quale è da vedere ora la parziale ristampa curata dal Croce col titolo *Difesa dell'autorità della Sacra Scrittura contro G. B. Vico* (Bari,

un esame minuto di molti passi del Vecchio Testamento, concludeva che l'erramento ferino vichiano s'accorda, sì, con l'hobbesiano « bellum omnium contra omnes », ma non al certo con le credenze della Chiesa. Tanto più che, a mostrare l'esattezza delle sue conclusioni, basta, senza nemmeno condurre l'indagine sino in fondo, un semplice raffronto tra non più di due o tre luoghi della *Scienza nuova* e i primi capitoli del *Genesi*.

E invero che cosa è scritto nella *Scienza nuova*? Che i bestioni, di mano che, usciti dall'erramento ferino, s'inoltrano nella strada che li condurrà alla civiltà, scoprirono via via « tutte l'arti del necessario, utile, comodo e, in buona parte, dell'umano piacere » ¹. Che ultime tra codeste arti, come quelle per cui « bisognò fior d'ingegno per ritruovarle », furono « l'arti navale e nautica », alle quali l'umanità non giunse se non nel trapasso dall'età degli dèi a quella degli eroi ², ch'è come dire un buon migliaio d'anni dopo quel 1656 del mondo, ch'è la data tradizionale del Diluvio. E infine che, su per giù al tempo dell'invenzione delle arti navale e nautica, accadde quella generale ribellione e vicendevole alleanza dei famoli, la quale, costringendo i *patres* o eroi ad abbandonare lo « stato delle famiglie » o regime patriarcale e a riunirsi in « ordini » nella « città eroica », come l'inizio del regime aristocratico, così anche segna quello dell'elevazione delle città ³.

Che cosa asserisce invece il *Genesi*? Che inventori di quelle arti furono proprio quei patriarchi antediluviani, che il Nostro, sia pure per un equivoco, chiama, spregiativamente, « semplicioni ». Che Iubal fu il « pater canentium et cithara et organo », così come Tubalcain il « maleator et faber in cuncta opera aeris et ferri » ⁴. Che Noè doveva essere uomo quanto mai esperto proprio nelle « arti navale e nautica », dal momento che si mostrò perfetto costruttore e più perfetto guidatore d'una città galleggiante. E che di città non galleggianti ma di pietra se ne elevavano sin dal tempo di Caino ⁵.

Laterza, 1936). Su questo libro del Finetti v. altresì il citato rifacimento della *Bibliografia* pp. 264-67.

¹ *Opere*, IV, capov. 217.

² *Ibid.*, IV, capov. 634.

³ *Ibid.*, IV, capovv. 583-84 e 597.

⁴ *Genesi*, IV, 21 e 22.

⁵ *Ibid.*, IV, 17.

3.

Tuttavia il Vico, pure confessando le sue derivazioni, se non da Lucrezio, quanto meno dallo Hobbes e dal Pufendorf — col nome del quale ultimo usa quasi sempre congiungere non solo quello di Grozio, ma anche l'altro del Selden — ascrive a suo principale titolo di merito d'avere saputo ritoccare in tale guisa le dottrine di costoro da conciliarle in tutto e per tutto con quelle della Chiesa cattolica. In verità, un'impresa siffatta sarebbe dovuta sembrargli *a priori* disperata, in quanto non è possibile porre d'accordo chi asserisce dogma di fede che l'uomo primitivo sia uscito intelligente, parlante, religiosissimo e dotato di affinatissimo senso morale dalle mani del Creatore, il quale, per circa due millenni, si sarebbe addossato anche l'onere d'essergli duca, signore e maestro, e chi suppone, tutt'al contrario, che la mancanza assoluta d'intelletto raziocinante, di linguaggio, di religiosità e di senso morale abbia reso l'uomo primitivo, privo altresì d'ogni aiuto divino, simile affatto alla bestia. Ma, tant'è, il Vico si gloria più e più volte d'essere giunto a conciliazione così miracolosa: nella dedica della *Scienza nuova prima*¹, nell'*Autobiografia* e in lettere ufficiali², nelle *Vindiciae*³, finanche nella dedica dell'ultima *Scienza nuova*, nella quale, così come in quella della prima, insiste sul fatto che « i principi del diritto natural delle nazioni » vengono presentati da lui « casti e puri da molti e gravi errori de' quali erano innanzi immondi » per opera di « uomini, per altro dottissimi, tutti oltramontani, fuori dal grembo della cattolica religione »⁴. Occorre assodare, dunque, in che cosa consistesse codesta sua opera di epuramento, vale a dire precisare quali ritocchi egli introducesse in un'ipotesi, che, prima di lui, si congiungeva coi nomi di Epicuro, Lucrezio, Tommaso Hobbes e Samuele Pufendorf, e, insieme, esaminare se, con codesti ritocchi, l'ipotesi stessa fosse effettivamente cattolicizzata o, comunque, cristianizzata.

Purtroppo né la prima né la seconda *Scienza nuova* esibiscono, a codesto proposito, un ragionamento filato. Pertanto bisogna aiutarsi combinando insieme taluni passi staccati, non senza deplorare, anche per questo motivo, la dispersione della *Scienza nuova in forma negativa*, nella quale

¹ *Opere*, III, capov. 527.

² *Ibid.*, V, pp. 53, 68, 90, 181, 191, 241.

³ *Ibid.*, III, capovv. 543-44, 548-571.

⁴ *Ibid.*, IV, capov. 1486.

tutto fa presumere che la polemica contro « gli tre principi del diritto naturale delle nazioni », oltre che molto più sviluppata, fosse più compatta ¹.

Una critica fondamentale che il Vico muove al Pufendorf (e con lui a Grozio e al Selden) è di non avere fondato il suo sistema « sopra la provvidenza divina » ². In correlazione a codesta critica, egli asserisce che il bestione primitivo fu gettato bensì in questo mondo, « ma abbandonatovi da sé », ossia da ogni aiuto umano, « non dalla cura e aiuto di Dio : qual principio conviene a filosofo e filologo cristiano, e, perché cristiano, si dà non per ipotesi » — quale, come s'è visto, aveva tenuto, ma soltanto a parole, a presentarlo il Pufendorf — « ma di fatto », ossia come cosa effettivamente accaduta ³. In che poi consistesse codesto aiuto e cura di Dio, viene spiegato in molteplici altri passi, dei quali, tralasciando per brevità i più, giova richiamare l'attenzione sui tre maggiormente significativi ⁴. Nel primo è detto che la divina provvidenza è « una divina mente legislatrice, la quale delle passioni degli uomini » — quindi anche degli istinti belluini del bestione primitivo, — « tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali viverebbono da fiere bestie dentro le solitudini » — cioè appunto come, secondo il Vico, vissero i bestioni durante il periodo dell'erramento ferino — « ne ha fatto gli ordini civili, per gli quali vivono in umana società ». Nel secondo, che l'uomo « ha libero arbitrio, però debole, di fare delle passioni virtù ; ma che da Dio è aiutato naturalmente con la divina provvidenza, soprannaturalmente con la divina grazia ». E nel terzo finalmente, che, se gli ebrei vennero aiutati da Dio anche soprannaturalmente con la grazia, l'aiuto dato da Dio a tutte le altre genti, cioè a quelle provenienti appunto dai bestioni, fu non soprannaturale, ma semplicemente naturale.

Ciò premesso, tutti vedono che, se, giusta le credenze cattoliche, il Vico avesse inteso affermare che Dio si compiacque di prestare anche ai bestioni erranti per la gran selva della terra un aiuto immediato, diretto e, per questo fatto stesso, trascendente, la *Scienza nuova*, se non in tutto, sarebbe venuta, almeno in parte, a cristianizzare la teoria dell'erramento ferino. Senonché il Nostro concepisce la Provvidenza in guisa diametral-

¹ Rifacimento della *Bibliografia*, p. 129.

² *Ibid.*, III, capov. 15, e cfr. IV, capovv. 397, 1109, 1384, ecc.

³ *Ibid.*, III, capov. 26.

⁴ *Opere*, IV, capovv. 133, 136, 316 e, cfr., tra gli altri di cui si omette il ricordo, 313.

mente opposta a quella in cui la avevano considerata Aurelio Agostino e il Bossuet, ossia, checché cavillino certi clericali odierni, vuotando il concetto di provvidenza da ogni trascendenza e, per tal modo, rendendo complicatamente mediato l'aiuto elargito da Dio agli uomini che non intende prediligere con la sua grazia. Potrei rimandare a quanto è stato osservato al riguardo dal Croce e da altri interpreti più o meno idealistici, tutti più o meno inclini a vedere nella « provvidenza » vichiana una anticipazione dell'immanente « astuzia della ragione » hegeliana. Ma preferisco ricordare che un positivista inglese, quindi un antihegeliano, Alfredo Enrico Huth, nel raccontare nel 1880 la vita del Buckle (anche lui, ai suoi tempi, studioso della *Scienza nuova*)¹ — dopo avere posto in rilievo che il Vico fu il primo a vedere con la maggiore limpidezza non solo che la storia è retta da leggi costanti, ma che queste vanno rinvenute non già nell'intervento divino, bensì nella logica stessa delle vicende umane — soggiungeva che, ciò nonostante, sia perché manifestare un'opinione del genere poteva riuscire pericoloso nel paese e nel tempo in cui visse, sia perché i suoi stessi sentimenti religiosi gliela facevano formulare di malavoglia (*unwillig*), il Nostro provvide a celarla proprio sotto il velo di quella provvidenza divina che, sostanzialmente, egli negava². E mi piace aggiungere che, anche in tempi più vicini a noi (1935), il francese J. Perés, nel recensire nella *Revue philosophique* una monografia rivendicante la perfetta ortodossia cattolica della *Scienza nuova* e di chi la aveva scritta³, poneva in rilievo, contro le conclusioni dell'autore, quanto sia poco ortodossa una provvidenza « dont l'action s'exerce par l'intermédiaire d'un culte des faux dieux ou même d'une sorte de droit divin de la force et d'un finalisme assurément très large, et d'un finalisme tout prêt à s'identifier à la dialectique de l'esprit ou de l'idée hégélienne »⁴. Considerazione, codesta, che suggerisce l'altra: che, nell'attribuire al culto degli dèi falsi e bugiardi l'ufficio provvidenziale anzidetto, il Vico si pone per la millesima volta contro il Vecchio Testamento, il quale ci mostra di continuo il sanguinario e vendicativo Jahwé, non al certo nell'atto di volere, attraverso l'idolatria, condurre anche i non ebrei alla civiltà, ma, tutt'al contrario, in quello di eccitare il popolo eletto a sterminare, sino all'ul-

¹ Cfr. il rifacimento della *Bibliografia*, pp. 477-78.

² *Ibid.*, p. 729.

³ Alludo ai saggi di Emilio Chiochetti raccolti col titolo *La filosofia di G. B. Vico* (Milano, 1935).

⁴ Rifacimento della *Bibliografia*, p. 833.

timo vecchio, all'ultima donna, all'ultimo infante, gli adoratori di altri dèi, di vigilare con occhio sospettoso codesta opera di sterminio e di punire coi castighi più terribili quelli, tra gli sterminatori, che si facessero prendere anche da un piccolo moto di umana pietà. Del resto, basta aprire la *Scienza nuova* per toccare con mano che, nella mente del Vico, l'aiuto prestato da Dio agli uomini diversi dal popolo privilegiato si riduce appunto all'avere dato al corso delle vicende umane una logica interna quanto mai perfetta, o, per ripetere le testuali parole vichiane, all'avere elargito « a questa grande città del gener umano » ordinamenti « universali ed eterni », i quali, « senza verun umano accorgimento o consiglio e sovente contro essi proponimenti degli uomini », finiscono prima o poi col ridondare a beneficio dell'umanità¹. Troppo poco, a dire il vero, anzi meno che nulla da parte d'un Dio onnipotente, il quale — ben capace, per aiutare il popolo da lui prediletto, di mandare le piaghe d'Egitto, aprire e rinchiudere le acque del mar Rosso, far piovere dal cielo la manna, conferire alla pietra viva la facoltà di sgorgare acqua, persino arrestare il sole nel suo corso — si disinteressa del tutto della restante umanità, di fronte alla quale non assume altro atteggiamento che quello dello spettatore inerte. Non mi sembra che un Dio concepito a codesto modo sia il « buon Dio », il Dio paterno, misericordioso e segnatamente giusto dei cristiani. Comunque, ho ben ragione di concludere che il non fare prestare all'uomo primitivo altro aiuto divino che quello che s'è detto equivale, pure affermando di averla ritoccata in senso cattolico, ad avere lasciato affatto inalterata l'ipotesi epicurea dell'uomo gettato in questo mondo senz'alcun aiuto né umano né divino.

Il secondo ritocco introdotto dal Nostro in codesta ipotesi è insito nell'accusa mossa da lui al Pufendorf e, come di consueto, anche a Grozio e al Selden, di avere costruito i loro sistemi « senza privilegiarvi un popolo con particolarità assistito dal vero Dio »², cioè senza avere eccettuato, come poi la *Scienza nuova*, il popolo eletto dalle norme del corso uniforme delle nazioni. Veramente, a un'accusa del genere nessuno presta il fianco meno del Selden, il quale consacrò gran parte della sua attività a ricostruire quello ch'egli chiamava « *ius naturale iuxta disciplinam hebraeorum* » e a mostrare che dalla filosofia, cultura e civiltà ebraiche derivano filosofia, cultura e civiltà del mondo intero. E, d'altro canto, l'an-

¹ *Opere*, IV, capov. 342.

² *Ibid.*, IV, capov. 329.

zidetta eccezione in favore del popolo giudaico, se non s'incontra in forma esplicita nel libro del Pufendorf, era stata formolata nel modo più palese dalla più vicina fonte di codesto libro, ossia dal *Leviathan* hobbesiano, nel quale, dopo avere discorso degli stimoli naturali che inducono l'uomo a formarsi il concetto della divinità, l'autore soggiunge: « Questi semi sono stati coltivati da due specie d'uomini: quelli che li hanno nutriti e regolati secondo il loro proprio pensiero, e quelli che l'hanno fatto secondo i comandi e la direzione ricevuta da Dio.... Alla prima specie di uomini appartennero tutti i fondatori degli Stati ed i legislatori pagani; alla seconda Abramo, Mosé e il benedetto Salvatore, dai quali abbiamo derivato le leggi del Regno di Dio »¹. Comunque, asserire che Dio favorì a tale punto il popolo ebraico da sconvolgere, per aiutarlo, non solo le leggi della natura, ma altresì quelle, egualmente immutabili, della storia, significa non al certo cristianizzare l'ipotesi pufendorfiana, ma tutt'al più giudaizzarla. Anzi (*repetita iuvant*) significa rinnegare il Dio del Nuovo Testamento, che, giusta due emistichi assai cari al Nostro², è « omnibus idem » e « a tutti Giove », per tornare a Jahwé, cioè al Dio ultrarazzistico della più parte dei libri del Vecchio. E, insomma, quell'eccezione ripugna troppo alla generale concezione vichiana perché non si pensi che il Vico la intrudesse sforzatamente nella *Scienza nuova* non già per convincimento intimo, bensì, alla stessa guisa dello Hobbes, per motivi meramente cautelari.

Resterebbe ora a discorrere del terzo, ultimo e più importante dei ritocchi che andiamo esaminando: del ritocco che si potrebbe chiamare cronologico. Ma, poiché il discorso non potrà essere breve, sarà meglio consacrare all'argomento due paragrafi separati.

4.

Se per Epicuro, per Lucrezio, per Machiavelli, per lo Hobbes e per Pufendorf (così come per D'Holbach, per Rousseau e per gli scrittori post-vichiani mentovati sopra) l'erramento ferino o stato di natura coincide con la comparsa dell'uomo sulla terra, al Nostro non sembrò vero di riattaccarsi in qualche modo a Platone per presentare quell'imbestiamento

¹ HOBBS, *Leviathan*, cap. 14. Trascrivo dalla bella traduzione italiana di Mario Vinciguerra (Bari, Laterza, 1911), I, 89-90.

² VICO, *Opere*, IV, capovv. 415 e 1212.

quale punizione postdiluviana inflitta dal Signore agli elevatori della torre di Babele. Non gli sembrò vero: giacché, per tal modo, poteva dare inizio alla sua storia della civiltà con quella rinascita della vita sociale che, secondo le credenze cattoliche, sarebbe cominciata con l'uscita di Noè dall'arca; il che voleva dire riuscire a tenere fuori dal suo quadro i tempi antediluviani, ossia i veri primordi dell'umanità, e scansare, così, continue imbarazzanti occasioni di conflitto col racconto biblico.

L'idea, veramente, non era nuova, come quella che s'incontra, per citare un esempio solo, presso uno scrittore non ignoto al Vico, che lo ricorda un paio di volte ¹, anzi proprio presso uno di quei giusnaturalisti eretici ai cui scritti egli asserisce d'avere voluto contrapporre la *Scienza nuova*. Intendo parlare di Cristiano Tomasio. Il quale scrive che, dopo la dispersione postdiluviana dell'umanità per l'universa terra, la maggior parte di quei dispersi « dignitatem humanam detruxit in conditionem bestiis non absimilem, et rationem, iam per lapsum satis corruptam, sic corrumpit ulterius, ut inter hominem et bestias nulla, praeter figuram externam, in ipsis quidem, differentia deprehendi possit » ². E, ch'è più interessante, la posticipazione dell'erramento ferino a tempi postdiluviani e il considerarlo esplicitamente punizione divina sono motivi che, un secolo dopo del Vico, quando la critica avrà cominciato da un pezzo a mostrare leggendaria una buona metà dei racconti del Vecchio Testamento e quasi tutto il *Genesi*, riappariranno nell'apologetica cattolica, costretta a industriarsi, ch'è come dire a cavillare, per ispiegare la perduranza di popolazioni selvagge, ossia viventi ancora in quello che, per gli scrittori irreligiosi, sarebbe stato appunto lo stato di natura. A tale riguardo riesce molto istruttivo leggere quanto scrive Giuseppe de Maistre.

L'autore delle *Soirées de Saint-Petersbourg* comincia col combattere, se non proprio la concezione vichiana dell'erramento ferino, da lui non ricordata neppure, l'affine concezione rousseauviana dello stato di natura. Onde, ponendosi esplicitamente contro il Rousseau, e non sospettando che, per tal modo, veniva a porsi anche contro la *Scienza nuova*, che aveva pure citata in un libro giovanile ³, asserisce che « l'état de

¹ *Opere*, III, capovv. 566; V, p. 41.

² *De felicitate subditorum brandeburgicorum ob emendatum per edicta electoralia statum ecclesiasticum et politicum*, in *Dissertationes academicae*, ristampa di Halle, 1773, I, 708.

³ Nelle *Considérations sur la France* (1795). Cfr. al riguardo il rifacimento della *Bibliografia*, pp. 359-60.

civilisation et de science dans un certain sens est l'état naturel et primitif de l'homme » : ragione per cui la tradizione greca avrebbe avuto perfettamente ragione di porre prima tra le età del mondo quella dell'oro ; età che, per lui, come s'è visto, fu quella antidiluviana. Anzi, quasi volesse mostrare implicitamente quanto il sistema vichiano ripugni alle credenze cattoliche, soggiunge che « non seulement les hommes ont commencé par la science, mais par une science différente et supérieure à la nôtre, parce qu'elle commençait plus haut, ce qui la rendait plus dange-reuse », nel senso che dava loro modo di prevaricare contro Dio in misura più ampia di quella che sapremmo noi. E in tale misura più ampia — continua — prevaricarono in effetti : donde quella terribile punizione che fu il Diluvio per tutto il genere umano (da buon cattolico, il De Maistre non pensa neppure alla possibilità d'un diluvio parziale), salvo per Noè e la sua famiglia, nella quale « ces connaissances, dégagées du mal qui les avait rendues funestes, survécurent ». Senonché — soggiunge — tra i vari principi dei tanti popoli derivati da Sem, Cam e Iafet alcuni alterarono, nell'ambito dei paesi loro soggetti, il principio morale attraverso altre sia pure minori prevaricazioni, che Dio punì col fare via via di quei popoli non già dei barbari — sorta di media proporzionale « entre l'homme civilisé et le sauvage », — ma « ce que nous appelons des sauvages » : « dernier degré d'abrutissement que Rousseau et ses pareils appellent l' 'état de nature' » ¹, e che, postillo io, il Vico aveva denominato « erramento ferino ».

Chi parta da preconcetti di natura confessionale potrà anche, senza nemmeno discutere, trovare, questo del De Maistre, un ragionamento sensato e suasoivo. Chi, invece, libero da consimili preconcetti, sia uso a ragionare criticamente, e soprattutto a richiedere la documentazione di qualunque dato di fatto si asserisca, procederà in due tempi. Comincerà col chiedere a quale fonte il De Maistre attingesse il dato di fatto che duemila e più anni prima di Cristo le popolazioni selvagge dell'Africa equatoriale e del Nuovo mondo, sin allora civili, venissero tutt'a un tratto colpite dal castigo divino dell'imbestiamento. E, poichè non è possibile allegare al riguardo alcuna fonte, e meno di tutte la Bibbia, che non sospetta nemmeno l'esistenza dell'Africa equatoriale e del Nuovo mondo, conchiuderà che si tratta di nient'altro che di fantasticherie escogitate non troppo destramente per tentare di difendere la sedicente veracità

¹ *Soirées de Saint-Petersbourg*, ediz. cit., I, 98, 99, 90, 87, 104, 99-100.

ispirata dei libri santi contro l'argomento, assai suasivo, addotto dagli irreligiosi assertori della « sauvagerie » o ferinità del cosiddetto stato di natura.

Precisamente codesto procedimento critico pose in opera il Finetti nei riguardi dell'analoga asserzione vichiana: che qualche centinaio d'anni dopo il Diluvio, salvo il piccolo nucleo onde deriverà il popolo israelitico, l'umanità intera venne travolta dall'erramento ferino. Cominciò col chiedere in quale luogo la Bibbia registri codesto dato di fatto. E poiché i libri santi, lungi dal consentire, escludono nel modo più assoluto un'affermazione del genere, concluse, su per giù come la critica moderna, che l'aver posticipato quell'erramento a tempi postdiluviani fu un espediente, tutt'altro che felice, per dare parvenza di ortodossa a un'ipotesi fortemente eterodossa.

Contro una conclusione siffatta insorgono gli odierni interpreti clericali, secondo i quali colui ch'essi chiamano l'antiquato e pedantesco Finetti — e antiquato e pedantesco perché, frate sì e, per giunta, non poco inquisitorio, ma in buona fede, rifuggiva da quegli accomodamenti modernistici, di cui si compiacciono i suoi attuali denigratori — avrebbe gonfiato sino all'inverisimile quella che non sarebbe stata se non una delle consuete sviste erudite, nelle quali la « malattia dell'inesattezza », da cui era affetto in grado estremo, faceva cascare di continuo il Nostro ¹. Senonché questa volta non si tratta né della malattia dell'inesattezza né d'una svista. Si tratta d'un errore (errore, s'intende bene, sotto l'aspetto cattolico) volontario e pertinace. E invero, che, col suo erramento ferino, si fosse posto contro i libri santi, il Vico era stato pure avvertito amichevolmente dal suo benevolentissimo revisore ecclesiastico Giulio Nicola Torno, per consiglio o costrizione del quale aveva anche intercalato nella *Scienza nuova* del 1730 talune aggiunte in senso ortodosso, che, perché contraddicevano nel modo più ridicolo a quanto precedeva e seguiva, proprio lui, nella redazione definitiva, sottoposta ad altro e meno vigile revisore, s'era affrettato a espungere ². Onde, per lo meno a proposito di questo tra i parecchi tentativi del Nostro di presentare il suo pensiero come totalmente

¹ Chi, messo con le spalle al muro, è ricorso a codesta scappatoia è stato Franco Amerio, autore d'un interminabile zibaldone dal titolo *Introduzione allo studio del Vico* (Torino, 1947). V. ivi, p. 212 e cfr. il rifacimento della *Bibliografia*, p. 876.

² F. NICOLINI, *Il Vico e il suo censore ecclesiastico*, nella *Critica*, XXXIX (1941), pp. 302-309.

consono alle credenze cattoliche, non si può parlare nemmeno d'« illusione più o meno intrattenuta o di suggestione esercitata verso se medesimo » : bisogna proprio optare per la necessità, in cui egli si trovava, di difendere, con accomodamenti e magari infingimenti, « non solo la sua povera vita di maestro di scuola, carico di famiglia, ma soprattutto le grandi verità che la Provvidenza aveva voluto ch'egli scoprisse e che gli spettava di far penetrare tra gli uomini e, se non tra i contemporanei, di trasmettere ai posteri » ¹. Tanto più che allo stesso risultato conduce un'altra serie di considerazioni, alle quali sarà bene consacrare il successivo ultimo paragrafo.

5.

Chi abbia qualche pratica della complicatissima cronologia della *Scienza nuova* sa bene che cause principali del fitto groviglio di incoerenze e contraddizioni, di cui essa è contesta, furono queste due :

1. avere presentato l'erramento ferino non quale stato originario dell'umanità, ma quale stato in cui essa sarebbe caduta gradatamente da una originaria civiltà ;

2. avere posto l'inizio di esso erramento ferino in tempi posteriori alla data tradizionale del Diluvio, posteriori cioè al 1656 del mondo o 2328 avanti Cristo, secondo i computi del gesuita Dionigi Petau, tenuti di solito presenti dal Nostro ².

Ovvia conseguenza di ciò fu che il Nostro non poté fare di meno di comprimere in poco più d'un millennio le molte decine di millenni che sarebbero pure occorse a che uomini già pienamente inciviliti, quali il *Genesi* li presenta al tempo dell'elevazione della torre di Babele — avvenimento che la cronologia tradizionale poneva nel 1809 del mondo o 2175 avanti Cristo ³ — degradassero via via a un compiuto imbestiamento, e da questo, ripercorrendo a ritroso il medesimo cammino, giungessero gradatamente a quello stato avanzato di civiltà contraddistinto dal sorgere delle filosofie e dei governi democratici. Donde appunto l'anzidetto *mare magnum* d'incoerenze e di contraddizioni.

Se ne vuole qualche esempio? Il tempo occorrente agli edificatori

¹ CROCE, *La filosofia di G. B. Vico* ⁴ (Bari, Laterza, 1947), pp. 312-17.

² PETAU, *De doctrina temporum*, ristampa di Venezia, 1757, II, 283.

³ PETAU, l. c.

della torre di Babele a che, dopo la loro dispersione per l'universa terra, dal grado di civiltà testimoniato dal fatto stesso d'avere ideato e cominciato a costruire un edificio d'altezza così smisurata, precipitassero, essi e i loro discendenti, in un imbestiamento così compiuto da restare totalmente privi di ogni caratteristica umana — intelligenza, parola, religione, senso morale — è ragguagliato dal Vico una volta a « più centinaia d'anni »¹, anzi a un « lunghissimo corso d'anni »², ma un'altra a non più di « cento per la razza di Sem e duecento per quelle di Jafet e di Cam »³. Analogamente, quello che, sulla scorta di Varrone⁴, egli chiama « tempo oscuro » o « età degli dèi »⁵ e noi diciamo « preistoria » — cioè il periodo lunghissimo, durante il quale il bestione, uscito appena dall'erramento ferino, si libera a poco a poco delle sue tendenze belluine, di mano in mano che, a passi lentissimi, s'avanza nella strada che lo condurrà un giorno a piena civiltà — non supera nella *Scienza nuova* i novecento anni⁶. E, per ultimo, il consecutivo « tempo favoloso » o « età degli eroi » — l'altro periodo in cui la preistoria comincia a farsi storia, dando luogo persino a una storiografia, ma non ancora ragionata, bensì procedente per personificazioni mitiche, attraverso le quali si attribuiscono a singoli individui fatti accaduti a popoli interi durante più e più generazioni — è ragguagliato appena a due secoli⁷.

Tutti vedono che, costretto a bruciare le sue tappe dall'avere posticipato l'inizio del suo corso delle nazioni a tempi relativamente troppo bassi, il povero Vico casca in quella particolare sorta di anacronismi qualificata da lui medesimo dei « tempi pieni di fatti, de' quali debbon esser vuoti »⁸. E gli fosse giovato ciò per lo meno a evitare contraddizioni sia con la cronologia generale della *Scienza nuova*, sia, ch'è più, con quella della stessa Bibbia! Macché! anche a codesto proposito le contraddizioni, nonché solamente moltiplicarsi, si potenziano: tanto che chi volesse sviscerare l'argomento potrebbe porre insieme un non piccolo volume. Valga quale saggio un esempio solo, ma quanto mai significativo.

¹ *Opere*, IV, capov. 192.

² *Ibid.*, IV, capov. 195.

³ *Ibid.*, IV, capovv. 373 e 377.

⁴ In CENSORINO, *De die natalicio*, 21.

⁵ VICO, *Opere*, IV, capov. 52 e *passim*.

⁶ *Ibid.*, IV, capovv. 52, 734, 736 e *passim*.

⁷ *Ibid.*, volume e capovv. citati.

⁸ *Ibid.*, III, capov. 215; IV, capov. 735.

Dei vari computi esibiti dal Vico circa il numero d'anni occorsi ai fondatori della torre di Babele per ridursi a un compiuto imbestiamento, si prenda pure quello secondo il quale a codesto imbestiamento compiuto i popoli camitici sarebbero giunti appena in due secoli. Dunque, allo stato ferino il nucleo, precisamente camitico, onde deriverà il popolo egizio giungerà nel duecentesimo anno dall'elevazione della torre, ossia, giusta la cronologia tradizionale, nel 2009 del mondo o 1975 avanti Cristo. Secondo il Nostro l'erramento ferino termina nel momento stesso in cui diventa perfetto¹: pertanto avrà fine, presso gli egizi, nell'anno anzidetto. Aggiungendo i novecento anni dell'età degli dèi — durante la quale, secondo le norme del corso delle nazioni, vige esclusivamente, sotto l'aspetto politico, lo « stato delle famiglie » o regime patriarcale, senza che esista ancora alcuna forma di *respublica* o Stato² — si perverrà al 2909/1075. Col sommare ancora i due secoli dell'età degli eroi — lungo la quale sorge sì lo Stato, ma in forma di « severissime repubbliche aristocratiche »³ — si scenderà al 3109/875. Conseguentemente non prima di quest'anno, dovrà cominciare per l'Egitto il « tempo storico » o « età degli uomini », nel cui decorso gli Stati da repubbliche aristocratiche si convertono via via in democratiche⁴, che il prevalere dei demagoghi finisce col cangiare in quella forma di dittatura che sono i principati o le monarchie più o meno assolute⁵. Si assegnino non più di due o trecento anni a che codesta trasformazione politica divenga perfetta: s'avrà il curiosissimo risultato che l'Egitto non perverrà a monarchia assoluta se non press'a poco al tempo di Alessandro Magno e dei Tolomei. E ciò quando — a prescindere dalle conclusioni degli studi odierni — la stessa *Scienza nuova*, conforme la *communis opinio* dei tempi vichiani, pone l'inizio delle dinastie poco dopo l'anno del Diluvio⁶, e il *Genesi*⁷ ci mostra costituito già da secoli il regno dei faraoni quando vi si sarebbero recati Abramo e Sara, vale a dire, secondo la cronologia tradizionale, nel 2026/1961⁸.

D'incongruenze e contraddizioni del genere la *Scienza nuova*, come

¹ Cfr. *Opere*, IV, capov. 736.

² *Ibid.*, IV, capovv. 582 sgg.

³ *Ibid.*, IV, capovv. 586 sgg., 980 e *passim*.

⁴ *Ibid.*, IV, capov. 1006.

⁵ *Ibid.*, IV, capovv. 1006-1008 e *passim*.

⁶ Si veda la *Tavola cronologica* premessa alla seconda *Scienza nuova*.

⁷ XII, 10.

⁸ PETAU, op. cit., II, 284.

s'è detto, ribocca. E allora — viene fatto di domandare — è concepibile che il Vico, confusionario che fosse, non se ne avvedesse mai? La risposta potrebbe suonare affermativa soltanto nel caso che il Nostro fosse stato digiuno affatto di cronologia. Ma, a provare l'opposto, sta proprio la *Scienza nuova*, che lo mostra, al contrario, studioso di quella disciplina, qualificata da lui uno dei due « occhi della storia » ¹. Si ricordi, per tacere il resto, che nella redazione definitiva dell'opera il primo libro comincia con un non breve trattatello di cronologia (le *Annotazioni alla Tavola cronologica*), e che nel secondo alla « cronologia poetica » è consacrata una sezione particolare, nella quale si esibisce una teoria degli anacronismi oltremodo notevole per modernità di vedute ². E allora — per ripresentare in altra forma la medesima domanda — è concepibile ch'egli non sospettasse neppure che gl'insormontabili ostacoli cronologici, che incontrava nel suo cammino, nonché le incoerenze e contraddizioni dalle quali, malgrado i suoi visibili sforzi, non riusciva a districarsi, derivavano, tutti e tutte, dall'aver egli posticipato l'erramento ferino dagl'incominciamenti della vita umana sul globo alla fine del terzo millennio avanti Cristo e dall'aver dovuto, per necessità di cose, fissare la durata della vita nefaria e delle due età degli dèi e degli eroi a poco più di mille anni? E se sospetti del genere gli attraversarono la mente, a che cosa mai si può attribuire il suo avere lasciato tuttavia insormontati quegli ostacoli e indistricate quelle incoerenze e contraddizioni se non, da un lato, all'impossibilità assoluta di conciliare i risultati, a cui lo conduceva il suo genio critico, coi dettami della confessione religiosa imperante nel paese in cui viveva, e, d'altro canto, al trovarsi egli nella condizione contraddittoria di chi, pure volendo divulgare gli uni, non poteva porsi apertamente contro gli altri?

Sia come si sia, non gli sfuggì punto che, col posticipare l'erramento ferino a tempi così bassi, egli era venuto meno all'assunto di raggiungere, attraverso la *Scienza nuova*, la perfetta « perpetuità » tra la storia sacra e quella profana, dal momento che aveva lasciato non colmato, secondo confessa egli medesimo, quel « gran vuoto di mille e seicento anni, che la storia sacra tace delle cose profane avanti il Diluvio ». Pertanto, nella *Scienza nuova* del 1730 ³ gli parve atta a colmarlo l'ipotesi

¹ *Opere*, IV, capov. 741. L'altro « occhio » è, naturalmente, la geografia.

² *Ibid.*, IV, capov. 735, e cfr., più ampiamente, III, capovv. 212-18.

³ *Ibid.*, IV, capov. 1308.

che, già nei tempi antediluviani, prima i discendenti di Caino, poi anche la restante umanità, salvo il piccolissimo nucleo di discendenti di Set dai quali proverranno i noachidi, percorressero lo stesso corso storico che, dopo il Diluvio, i discendenti di Sem, Cam e Iafet, sino a pervenire a un grado di civiltà avanzatissima e, quindi, anche di corruzione estrema, che il Signore avrebbe punita con l'aprire le cateratte, ossia le finestre del cielo e rompere le fontane del grande abisso. Il che, naturalmente, equivaleva a congetturare che anche quegli uomini antediluviani fossero cascati per duecento anni nell'erramento ferino, smarrendo ogni memoria di linguaggio e di religione; si fossero creati in guisa affatto spontanea l'uno e l'altra lungo i novecento anni della loro età degli dèi (dove, anche prima del Diluvio, un politeismo antropomorfo); avessero compiuto altri passi verso la civiltà nei duecento anni della loro età degli eroi; e, con ciò, fosse restato loro circa mezzo millennio per vivere la loro età degli uomini, caratterizzata, secondo le norme vichiane, da una natura umana e intelligente, da costumi « officiosi » (ossia ispirati al senso del dovere), da un diritto dettato dalla ragione umana tutta spiegata, da governi democratici o monarchici, da lingue articolate e già divenute astratte (cioè dalla prosa), dalla scrittura alfabetica, da leggi scritte, ecc. ecc.¹; e, insomma, fossero giunti a una civiltà avanzata, che il Diluvio avrebbe sommersa. Ipotesi precorrente, al certo, gli studi posteriori, i quali sono venuti mostrando la civiltà molto più vecchia di quanto non si credesse ai tempi del Vico; ma contrastante troppo apertamente soprattutto con lo spirito del racconto biblico perché il Nostro, nel tornare sui suoi passi, potesse serbarla nella redazione definitiva dell'opera sua. Qualche meraviglia, piuttosto, potrebbe destare il fatto che la lasciasse passare il revisore Torno. Ma, d'altra parte, non è detto che i revisori pesassero una per una le parole dei libri sottoposti alla loro censura. Al contrario, per fortuna degli autori, spesso leggevano saltuariamente e con animo distratto.

FAUSTO NICOLINI

¹ *Opere*, IV, capovv. 918, 921, 924, 927, 931, 935.

RECENSIONI

JÉRÔME CARCOPINO, *Le Maroc Antique*, Gallimard, Parigi, 1943, pp. 336, 8°.

Un libro del Carcopino è per definizione interessante. Degli otto articoli qui raccolti i primi quattro sono inediti, gli altri furono già stampati altrove: 1) 'Géographie comparée'; 2) 'Les grandes lignes de l'évolution historique'; 3) 'Les Phéniciens et les Grecs; histoire et légendes'; 4) 'Le Maroc marché punique de l'or'; 5) 'Volubilis résidence de Juba et des gouverneurs romains'; 6) 'La mort de Ptolémée roi de Maurétanie'; 7) 'Sala (Chella-Rabat) au temps des Antonins'; 8) 'La fin du Maroc Romain'.

La parte romana del volume è la più solida. La bella ricerca del 1931 sulla iscrizione di M. Sulpicius Felix a Sala non ha perduto nulla della sua originaria freschezza. La ricostruzione dell'attività di questo prefetto della Ala Secunda Syrorum civium Romanorum in un angolo dell'Africa circa il 144 d. C., l'analisi dei suoi rapporti con il governatore Uttedius Honoratus alla vigilia di una grossa operazione coloniale, lo studio sociologico dei maggiorenti di Sala sono un modello. Un attimo della vita dell'Africa Romana è stato recuperato. Non meno importante è il saggio del 1940 sulla fine del Marocco Romano. Con una nuova interpretazione della *Passio Marcelli* e di alcuni versi di Prudenzio (*Peristeph.* IV, 45-48) sul martirio di Cassiano, e con l'aiuto di un certo numero di iscrizioni, l'autore aggiunge fatti nuovi alla storia del Cristianesimo e dell'amministrazione romana in Africa e ne fa vedere le sopravvivenze sin nel sec. VII d. C.

In un articolo che sembra essere sfuggito al C.¹, G. De Sanctis aveva già cercato di risolvere talune difficoltà storiche offerte dagli *Acta Marcelli* (*Riv. Fil. Class.* 52, 1924, 64). Il De Sanctis, pur precedendo il Carcopino nella congettura che il *praeses* del primo processo di Marcello debba avere avuto poteri militari, si rifiutò di credere che il processo

¹ È sfuggito anche a N. H. Baynes nella mirabile bibliografia degli atti dei martiri diocleziane in *Cambridge Ancient History* XII e a W. Seston, *Dioclétien et la Tétrarchie* I, 1946, 22.

fosse cominciato in Spagna e finito in Mauritania, perchè non ritenne possibile che Tingis di Mauritania fosse la capitale della diocesi spagnuola circa il 298 d. C. Il Carcopino offre degli argomenti per la tesi opposta, ma la nuova analisi del testo degli *Acta Marcelli* apparsa dopo la pubblicazione del suo libro in *Analecta Bollandiana* 61, 1943, 116 sembra decisamente confermare la tesi del De Sanctis: è ora quanto mai dubbio, non solo dal punto di vista giuridico, ma anche da quello meramente filologico, che il processo si sia iniziato in Spagna. Ne risulta la necessità di rivedere le pagine dedicate alla posizione amministrativa della Mauritania nel Basso Impero.

La nuova interpretazione del passo di Prudenzio su Cassiano merita di essere citata nell'originale: 'Tingis opposera (le natalis de) Cassien aux fêtes qui commémorent ses rois Massyles, lui dont le martyre a poussé les tribus domptées sous le joug de Christ'. Se C. ha ragione, Prudenzio diventa importante per il culto dei re defunti tra i Mauri oltre che per la storia della diffusione del Cristianesimo in Africa (Cf. L. Leschi, *Mél. E. F. Gautier*, Tours, 1937, 331).

Nella parte pre-romana il Carcopino brillante e fantasioso prende il sopravvento. Il metodo è in apparenza lo stesso. Vi si ritrova la solita minuta padronanza dei testi, il solito acume nella interpretazione. Ma l'autore non è più, per così dire, disciplinato dalla sua materia. Per i testi romani vige il controllo di tanti testi paralleli. Nella storia della Grecia arcaica o di Cartagine la congettura non ha limiti se non nella volontà di non congetturare.

Il C., come già E. F. Gautier ('L'or du Soudan', *Ann. Hist. Écon. Soc.* 1935, 121-23), non vuole credere che il *Periplo* fenicio di Annone servisse solo a informare i lettori sul viaggio dell'autore oltre le colonne d'Ercole: doveva servire anche a ingannarli. La traduzione greca del *Periplo* sarebbe anche meno onesta dell'originale fenicio che, secondo il C., Arriano, *Indica* 43, 11-12, avrebbe ancora utilizzato di seconda o terza mano. Annone e il suo traduttore avrebbero avuto una eccellente ragione per scoraggiare i non iniziati: il viaggio era stato organizzato alla ricerca dell'oro. Secondo il C., Annone andò a Kerne (che sarebbe l'odierna isola di Herne sulla costa di Rio de Oro), perchè era un mercato dell'oro.

Il suo viaggio, presupponendo già il controllo cartaginese di Gades (che il C. data intorno al 480) ed avendo avuto a risultato il commercio cartaginese dell'oro di cui Erodoto parla a IV, 196, sarebbe stato fatto intorno al 450 a. C. Annone avrebbe dato una falsa distanza per Kerne e si sarebbe guardato dal dire esattamente dove si trovava il fiume Lixos.

La storia è narrata con rara dottrina storica e geografica (che si estende alla cartografia moderna per l'origine del nome Herne): essa ha convinto un giudice cauto come A. Merlin in *Journ. des Savants*, 1944, 62. E tuttavia si rimane con l'impressione che la storia è troppo bella. Annone naturalmente non dice di essere andato alla ricerca dell'oro.

Non c'è alcuna prova perentoria che abbia mentito. Nè esiste alcuna prova che Kerne fosse nel V sec. un mercato dell'oro. In verità non esiste alcuna prova certa che lo sia mai stato in tempi antichi: un passo tardo e corrotto di Palefato, *De incred.* 31, sembra accennare agli abitanti di Kerne come Etiopici ricchi di oro, ma tutti gli Etiopici avevano questa reputazione.

Carcopino fonda la sua ricostruzione sul principio che Annone, essendo andato alla ricerca dell'oro, deve di necessità mentire. Non importa ora discendere ai particolari e mostrare come il C. sia costretto ad ammettere che anche Erodoto (IV. 195) e lo Pseudo-Scilace siano rimasti vittime della 'punica fides'. Una storia di avventure bene autenticata piace: è il segno di una umanità che non muore. Una storia congetturale di avventure lascia insoddisfatti anche se tracciata con mano maestra.

ARNALDO MOMIGLIANO

PAUL KOSCHAKER, *Europa und das Römische Recht*, Biederstein Verlag, München, 1947, pp. 378. 8°.

Non è questa una analisi del contributo del diritto romano alla cultura europea, che pure qualcuno dovrà scrivere. È un esame di coscienza, dotto e appassionato, di uno studioso eminente che, dopo aver difeso a viso aperto il diritto romano contro la persecuzione nazista, si sforza ora di conservargli un valore formativo nell'insegnamento universitario tedesco.

Così come la questione è posta dall'A., essa ha una importanza non limitata alla Germania per cui egli specialmente scrive. Per la prima volta dopo 800 anni lo studio del diritto romano non ha più valore pratico. Deve esso ridursi a pura indagine storico-antiquaria? Tale, l'A. afferma, è la tendenza prevalente nell'odierno insegnamento, almeno in Germania. Ma tale non era lo spirito della così detta scuola storica del Savigny, che univa un forte interesse storico con un interesse dogmatico. La critica delle interpolazioni ha distrutto molti dei presupposti teorici su cui il Savigny lavorava, mentre la introduzione del nuovo codice civile ne ha eliminato i presupposti pratici¹. Col Savigny il Koschaker ammette di avere in comune lo scopo di associare lo studio del diritto romano con la pratica del diritto vigente. Richiamandosi al fatto che nessuno studio di diritto comparato è possibile in Europa senza conoscere le basi romanistiche dei diritti vigenti, egli auspica uno studio comparativo dei diritti europei che contribuisca a mantenere viva la coscienza della unità giuridica dell'Europa fondata sul diritto romano (p. 346).

¹ Ciò che il K. ha da dire sul Savigny (p. 254-95) fa importanza di per sé: vi si trova una acuta analisi della dipendenza della pandettistica del sec. XIX dal giusnaturalismo del secolo precedente.

Il Koschaker sa e dice ripetutamente che le fortune di un sistema giuridico dipendono in larga misura da quelle dell'organizzazione politica che lo ha creato. Egli ricollega la recezione del diritto romano in Germania al prestigio dell'idea imperiale e ripete la nota asserzione che in Germania, mancando il potere centrale che assicurò in Francia e in Inghilterra una prassi giuridica unitaria, la recezione del diritto romano si presentava come il più ovvio mezzo per creare un diritto comune. Ma è anche ovvio che ogni sistema giuridico serve a difendere certi interessi e certi gruppi e decade con il loro decadere. Quali fossero le forze economiche e sociali che portarono alla recezione del diritto romano in Germania e ne fecero altrove un importante coefficiente della formazione dei diritti moderni non è ricercato dall'A., sebbene abbia alcune giuste osservazioni al riguardo a p. 178, 285 e in altri punti. Egli giunge a dire a p. 243: « Ich weiss nicht, wer die Redaktoren der Kammergerichtsordnung von 1495 [che ordinava di giudicare secondo il diritto romano] waren, und es interessiert mich nicht, das zu wissen ». Ma qui proprio, in quella crisi dei ceti borghesi e intellettuali che del diritto romano furono studiosi e fautori per secoli, sta la ragione vera della crisi del diritto romano. Più ancora di quanto il K. non dica, la questione circa il futuro del diritto romano si presenta come un particolare della questione circa il futuro dell'Europa. La lettura del libro del K. (da lui dedicato a S. Riccobono) può essere utilmente integrata con quella dei *Principii del diritto romano* di F. Schulz, di recente tradotti dall'Arangio-Ruiz.

ARNALDO MOMIGLIANO

Storia di Genova dalle origini al tempo nostro: vol. II, UBALDO FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*; FEDERICO PATETTA, *Una pretesa lettera di Gesù Cristo in un'iscrizione ligure dell'alto Medio Evo*; ENRICO BESTA, *Il diritto ligure dalla caduta dell'impero romano al sec. X*; ANTONIO GIUSTI, *Lingua e letteratura latina in Liguria*, Garzanti, Milano, 1941, pp. 354, 4^o; vol. III, ATTILIO REGOLO SCARSELLA, *Il Comune dei Consoli*; ENRICO BESTA, *La coltura giuridica e la legislazione genovese dalla fine del secolo decimoprimo all'inizio del decimoterzo*; UBALDO FORMENTINI, *L'arte romanica genovese ed i "Magistri Antelami"*; VITO VITALE, *Le fonti della storia medievale genovese*, Garzanti, Milano, 1942, pp. 342, 4^o.

Sono, questi, gli ultimi due volumi usciti della monumentale *Storia di Genova*, iniziata col primo volume nel 1941 (cfr. in questa *Rivista*, LIX, 1942, 257-260) e rimasta finora interrotta. Soprattutto il vol. secondo richiama l'attenzione, per merito della ampia monografia del Formentini, che ci offre un disegno, nel quale il particolare, appurato con penetrante indagine o ricostruito con ermeneutica, spesso sottile ma consi-

stente e quasi sempre convincente, viene ad inserirsi, a dare e prendere luce dalla più lata cornice della storia regionale, italiana e mediterranea. Appunto per questo, l'importanza del volume va assai al di là dell'interesse che può destare la storia, già di per sé tanto suggestiva, d'un centro quale Genova.

E' merito del F. aver rilevato che la regione, perduto fin dall'età augustea l'antico appellativo di Gallia Cisalpina per quello di Liguria, abbracciante le terre limitate dall'alto Tirreno, dalle Alpi occidentali e centrali e da gran parte dell'Appennino tosco-emiliano, se ebbe come centro Milano, ebbe in Genova e nel suo porto, a breve distanza dalla grande via Postumia, un facile mezzo di comunicazione coi paesi transmarini e possibilità di rapporti fra la metropoli lombarda e i possedimenti della chiesa ambrosiana in Sicilia. Soprattutto a datare dal vescovado di Ambrogio, Genova fu completamente guadagnata all'ordinamento metropolitano milanese; tanto che più tardi, quando partì da Bisanzio la scintilla della riscossa antigota, Genova, come fu punto di partenza per la conquista della Gallia meridionale e fu associata nel tentativo di costituire una flotta da guerra italiana, così fu centro d'irradiazione verso la pianura lombarda fino a Milano. Così Genova, che era rimasta in posizione del tutto secondaria nell'ordinamento economico dell'antico mondo romano, acquistò nel basso Impero rispetto alla metropoli di Milano la funzione che Ostia aveva avuto rispetto a Roma, fu base di comunicazioni transmarine coi paesi del Mediterraneo. I legami fra le due città si strinsero ancor più, quando, dai primi del secolo V in poi, dilagata la marea barbarica in tutta l'Italia settentrionale, Genova, arroccata dietro il sistema difensivo organizzato, lungo le Alpi occidentali e l'Appennino, da Susa alla foce del Tevere, ospitò il *vicarius Italiae*, il vescovo, il clero, ordini religiosi e moltissimi nobili di Milano, profughi davanti ai barbari. Il vescovo di Milano prese allora stanza fuori le mura del vecchio centro ligure (l'antico *oppidum genuate*), in un sobborgo a parte, grande spazio cintato (*brolium*) alle falde del colle detto poi di S. Andrea; ebbe giurisdizione ed amministrazione proprie; nobili milanesi tennero l'ufficio di « difensori » della propria chiesa. Ma col passare del tempo, i nuovi venuti si fusero con la popolazione genovese, e quando il metropolita Giovanni Bono tornò a Milano, essi rimasero a Genova, dando così al nascente comune il loro senso politico, le loro ambizioni, il loro orgoglio metropolitano. Per allora, necessità della lotta antigota e antilombarda, imposero di concentrare i poteri civili e militari nelle mani d'un solo, portarono a rafforzare la flotta, ad organizzare a difesa gli accampamenti confinari della Liguria. La lotta fu condotta nel nome di Roma, la cui influenza sulla coltura, sulla lingua, sul costume fu profonda e si mantenne a lungo: romano-bizantini furono pure la difesa militare, l'ordinamento della giustizia, l'amministrazione finanziaria. Tanto vivace e profonda, che la curia, il vescovado e altri istituti serbarono a lungo la loro antica fisionomia; e il diritto romano, come in questo stesso volume con

molta dottrina mette in rilievo il Besta, a rincalzo delle conclusioni del Formentini, influì su quello longobardo.

Molte nuove interpretazioni e soluzioni emergono dalle concettose — talvolta troppo concettose! — pagine del F.: l'organizzazione militare e civile di Genova all'indomani della conquista di Rotari; l'esistenza della contea carolingia, altra volta negata; la ripresa offensiva contro i Saraceni, impadronitisi della città nel 934: la ricostruzione delle mura riportata all'età carolingia, e non, come nella comune opinione, al 952; i Visconti risalenti all'epoca carolingia, perciò di stirpe e di legge romana, ecc. Contro l'opinione del Muratori, è dimostrato che gli Obertenghi non erano grandi feudatari, ma antichi gastaldi dei marchesi di Toscana, venuti in potenza nel secolo X con Adalberto da Parma, arricchitisi di terre e divenuti poi conti, espressione cioè di quella nobiltà minore ma animosa, che, posta a cavaliere degli Appennini, riguardò come libero e ampio teatro della propria azione la campagna, più tardi incastellata, mentre nei centri cittadini di Genova e di Luni incontrava frequenti e gravi limiti nella presenza e nell'autorità del vescovo e dei visconti: intuizione e documentazione convincenti, che s'inquadrano assai bene nell'ascesa della minore nobiltà italiana rurale e cittadina dei secoli XI e XII e nella lotta contro la grande feudalità, messe magnificamente in rilievo dal Volpe. Appunto a quella vigorosa e fattiva piccola nobiltà, cresciuta in potenza, il F. ascrive la ripresa della vita cittadina e l'organizzazione militare e navale di Genova; gli Obertenghi che già avevano il diritto di placito, poterono far leve cittadine, percepirono tributi, ebbero una propria *curtis*, restaurarono chiese e conventi, introdussero nuovi ordini religiosi, ristabilirono l'ordine e la pace all'interno, respinsero i Saraceni, promossero l'alleanza con Pisa per le prime imprese sul mare e la conquista della Corsica. Ma la marca obertenga, che al suo primo apparire aveva significato la riforma del vecchio e logoro ordinamento politico e militare, entrò ben presto in crisi. Caddero, alla terza generazione, i vincoli parentali dei marchesi; e questi non riuscirono a fondare stabili stati territoriali a Genova e in nessuna delle grandi città, dove ebbero dominio pressochè nominale. I Visconti, invece, si lanciano dalla città alla conquista della terra nelle valli del Bisagno e della Polcevera, affermando sempre più la loro autorità ed emancipandosi dai feudatari maggiori, laici ed ecclesiastici. Ma ben presto interessi vari deviarono la loro attenzione nuovamente verso la città; e ogni famiglia viscontile rientrata in città, ebbe la sua torre, rinunziò alla dubbia fortuna di signori di castelli, per andare incontro al grande destino di capipopoli e di legislatori, di condottieri e di navarchi.

Un momento importante nell'evoluzione della città è segnato dalla pace del 1052 fra Visconti e Vescovo. Quest'ultimo, erede dei superstiti diritti della curia cittadina, divenne il capo della città unificata; quelli conquistarono la dignità vescovile. Così il potere politico, ch'era stato inizialmente tenuto dalle autorità romano-bizantine e, dopo l'oscuro pe-

riodo longobardo, era passato man mano ai conti franchi, alla marca di Tuscia, agli Obertenghi, ed era stato poi disputato fra Visconti e Vescovo, rimase nelle mani di quest'ultimo. Ma il dissidio, composto fra città e campagna, risorse fra il popolo e la feudalità, a capo della quale era il Vescovo, quando il vescovado genovese divenne appannaggio di famiglie feudali, usurpatrici di diritti fiscali della Chiesa, assumendo carattere sempre più feudale, e subordinò a sè come vassalli i feudatari cittadini. Tuttavia il vescovado feudale influì favorevolmente sulla costituzione comunale, perchè, sciogliendo l'organizzazione gentilizia dei Visconti, spogliandola delle prerogative di diritto regio e fondendola con la nobiltà cittadina, rimosse il principale ostacolo giuridico alla costituzione del comune, e poi perchè, collegando la nobiltà cittadina con quella rurale nell'infeudazione delle decime e creando una classe di vassalli del vescovado, aprì la via sulla quale si pose il Comune per compiere la sua prima, vigorosa espansione territoriale oltre il cerchio delle mura e il diretto campo di azione della città. Ma esso dette luogo, in Genova come altrove, a disordini, e fu perciò avversato dal partito della riforma della Chiesa nel secolo XI. E i riformatori riuscirono a trionfare col vescovo patarino Arialdo, che, rinnovato moralmente il clero, dette nel 1099 la pace alla città.

È questa la parte più originale e suggestiva del volume del F., in quanto collega il sorgere del Comune genovese al grande moto di rinnovamento spirituale e morale della Chiesa nel secolo XI, al risorgimento della vita economica, principalmente dell'attività marinara.

La pace del 1099 e la Compagna di tre anni con sei consoli, di cui è ricordo nel principio degli Annali di Caffaro a proposito della spedizione di Cesarea, sono in stretto rapporto con la fusione, disposta dal vescovo Arialdo, in un unico organismo dei tre elementi autonomi che fin allora s'erano disputato il governo della città, e cioè: la *pars publica*, esercitante il potere politico, la Chiesa, la massa dei cittadini. Questi tre elementi sono studiati attentamente dal F. nella loro interna costituzione ed evoluzione e nei rapporti fra loro. La loro federazione dette origine ad un organismo nuovo, temporaneo e volontario, destinato a divenire duraturo organismo politico, la Compagna. Non accogliendo la tesi di quanti facevano derivare quest'ultima dal consorzio dei Visconti, e cioè dai discendenti di quel visconte Ido del secolo X, proprietario di terre e case nelle valli della Polcevera e del Bisagno, che, abitando nelle torri cittadine, avrebbero delegati i loro poteri ai consoli; e respingendo l'altra tesi che fa della Compagna un'associazione di mercanti ed armatori uniti fra loro a tutela dei comuni interessi, il F., dopo un'acuta analisi delle fonti che riteniamo definitiva, ce la presenta come costituita da *honorable mercatores*, i quali, vissuti nella loro organizzazione finchè la vita economica s'era svolta entro l'orizzonte del mondo antico, erano poi passati individualmente nella classe nobiliare, dando origine così alla particolare situazione di mercanti nobili e di nobili mercanti. Classe non pri-

vilegiata, di scarso numero, almeno inizialmente, divenne poi prevalente ed assorbente man mano che lo sviluppo dell'economia reclamò il concorso di tutte le attività e di tutti i capitali disponibili, e il commercio divenne funzione generale della città. E siccome tutto il movimento economico e sociale genovese venne nel secolo XI a far capo nella comunanza degli abitanti della città, il nascente comune si modellò esattamente sulla « Compagna », la quale era la più antica organizzazione territoriale che stringesse in un sol corpo tutti i cittadini « utili ed idonei » alle armi, e sulle riunioni di carattere giudiziario, dette anch'esse « Compagne ». E così da volontaria e giurata, da temporanea e ristretta a piccolo numero di persone qual'era inizialmente, la Compagna allargò gradatamente la sua sfera sino a farsi riconoscere sia dai nobili che avevano giurisdizione sui dominici rurali, sia dal vescovo, cui fin allora era riserbata la trattazione degli affari comuni. Assunto questo nuovo carattere, la sua trasformazione da associazione privata in associazione a carattere pubblico fu un fatto compiuto: le varie Compagne si federarono, anzi si fusero in una sola, nella « Compagna Communis », la cui costituzione venne fissata appunto nella pace segnata dal vescovo Arialdo.

Questa intuizione del F. sulle cause e sul processo di trasformazione della Compagna, intuizione che trova saldo fondamento in una serrata e vigorosa dimostrazione attinta alle fonti, oltre che appagare per la sua intima logicità meglio di altre ipotesi, ha il pregio di far rientrare l'origine del comune di Genova entro il rinnovamento politico, economico e religioso della vita italiana nel secolo XI; e ci mostra, anche a Genova, la piccola feudalità alle prese con la grande, i cittadini anelanti a darsi organizzazione e governo propri, a disputare a feudatari e al vescovo la direzione dei pubblici affari, ad affermare le proprie inderogabili necessità di espansione oltregiogo ed oltremare. Di lì a non molto il comune procederà animoso lungo le due direttrici della propria espansione, terrestre e marittima. Ma la prima, faticosa organizzazione si ebbe molto tempo avanti la prima crociata. È qui, in questo oscuro periodo di travagli e di fermenti, così bene studiato dal F., il segreto del successo e dell'ascesa del comune genovese.

* * *

Segue, dallo scorcio del sec. XI agli inizi del sec. XIII, l'evoluzione dell'ordinamento politico cittadino, l'affermarsi del comune su riottosi e potenti feudatari prossimi e di oltre Appennino e sulle due Riviere, avvio alla formazione dello Stato territoriale; l'espansione nel Mediterraneo, inizio del dominio coloniale genovese in terre transmarine. Periodo di fioridezza e di potenza esterna, ma anche di profondi contrasti interni, così vivacemente descritti dagli annalisti genovesi.

Da quelle fonti, dovute ad uomini che furono testimoni dei fatti che narrano e che erano tra i maggiorenti del Comune, lo Scarsella trae giustamente buon partito, per la sua monografia ch'è il pezzo forte del terzo

volume. E la esposizione procede sempre garbata e piana, spesso accesa da quel particolare calore che hanno le cose molto amate. Ma sebbene lo Scarsella torni a varie riprese a descrivere quei contrasti interni, i motivi non sono mai forse adeguatamente approfonditi ed analiticamente esposti. Ora io credo, che essi consistano soprattutto nell'ancora mal consolidata fusione territoriale e demografica del castello con la città e coi sobborghi; nell'ordinamento dei gruppi gentilizi, ciascuno dei quali, organizzato all'interno a somiglianza del comune, aspirava a primeggiare sull'altro; nel carattere fondamentale del comune genovese, quale si presenta nel secolo XI e per buona parte del XII, espressione cioè degli interessi della classe nobile dominante, la quale, avendo in mano il potere esecutivo e pressochè intero quello legislativo, e mirando a limitare gradatamente le funzioni del Parlamento alla semplice approvazione delle decisioni dei consoli, si ostinava a non volere dividere il potere con le altre classi, ammesse a partecipare alla vita della Compagna e del Comune, ma di diversa provenienza e condizione. Lotte incessanti fra parte della nobiltà, aderente al nuovo ordine politico, e l'altra, tenacemente avversa; fra sostenitori ed oppositori della riforma della Chiesa; fra l'antica nobiltà viscontile, chiusa nel cerchio delle vecchie mura, condannata ad intristire ed a scomparire, e le grandi casate dai vasti possessi feudali (Fieschi e Grimaldi, Spinola e Doria), destinate a cimenti più fieri ed a più alti trionfi. Lotta in alto e in basso; non solo « di quelli che avevano contesa fra loro, ma anche di altri potenti, ed anche di infimi, che pensavano di poter divenire più forti e più sicuri, se per avventura attaccassero lite con quelli che già erano in guerra »; lotte nelle campagne, « dove si formavano *rasse* e *fazioni* ogni qualvolta c'era discordia in città, e i terrazzani meditavano di insorgere, quando che fosse, contro i cittadini, e già cominciavano a disconoscere i padroni delle terre; e nessuno di questi, per timore di peggio, si curava di salire in villa per la vendemmia e per altre faccende, preferendo incorrere in danno, che subire offesa alla persona ». Il brano è del buon cronista Oberto, ed è riportato dallo Scarsella a pag. 171. È una testimonianza di viva immediatezza e di forte rilievo. Ma chi erano gli « infimi » e « i potenti », che contendevano fra loro? cosa volevano quei terrazzani che cominciavano a disconoscere i loro padroni delle terre? perchè « ad ogni istante, si commettevano in campagna, assalti, omicidi, furti, rapine, incendi »? perchè uno di quei padroni, console in carica, fu ucciso da « sicari prezzolati » (prezzolati da chi?), mentre se ne stava tranquillo in villa a vendemmiare? Ecco le domande che si affacciano leggendo. Sulla testimonianza di Oberto, lo Scarsella racconta la scena della conciliazione in chiesa fra nobili e non nobili, ad invito dell'arcivescovo e dei consoli. Son pagine vive e scritte bene. Tuttavia qualche curiosità rimane: chi e perchè introdusse nella città, nel 1169, i 200 sgherri (sgherri o militi?), acquarteratisi nelle case di Ingone della Volta e di Amicone, cospiratori eterni, e in punti strategici della città? Quale fu chiaramente l'atteggiamento dell'arcivescovo Ugo della Volta? Che si-

gnifica e da quali elementi fu composta la commissione permanente incaricata di definire le controversie tra Fulcone di Castello e Rolando Avvocato e loro partigiani?

Gli interrogativi ritornano anche a proposito dell'istituzione del podestà che, comparso nel 1190, e riapparso saltuariamente negli anni seguenti, si afferma definitivamente nel 1216. Perchè, mentre il comune combatteva nel Levante, « fere omnes » fra i « sapientes et consilarii civitatis » abolirono il consolato ed elessero il podestà? Lo Scarsella fa intendere che quella decisione fu presa spontaneamente e pacificamente, quando i consoli si avvidero che il consolato non rispondeva più alla volontà dei cittadini. Anzichè opprimere, il comune dei consoli preferì spegnersi da sè stesso. Troppo singolare esempio di virtù civili, in ambiente arroventato da lotte e da fieri contrasti! Ma quegli uomini avvezzi alle lotte furono mossi proprio soltanto da universale anelito di giustizia e di pace, che il podestà, estraneo alle lotte locali, avrebbe saputo meglio appagare? o il mutamento fu piuttosto effetto d'una vittoria del « popolo », capitanato dai Della Volta, contro i nobili, inquadrati da Spinola e Grimaldi, sostenitori del consolato, come sembra lecito argomentare da quanto lo Scarsella dice a proposito della ripresa delle fazioni cittadine a termine dell'anno in carica del podestà?

Più vivaci e colorite sono le pagine sugli avvenimenti esterni del comune. Ma anche tale storia è trattata talvolta in maniera troppo estrinseca; nè, salvo il caso di Pisa, sono indagate a sufficienza le necessità di ordine politico, economico e di sicurezza militare, per le quali Genova fu, di volta in volta, spinta a combattere la concorrenza dei popoli affacciatisi sul mare o ad umiliare la protervia di questo o quell'altro potente signore feudale, padrone delle valli e dei valichi dell'Appennino, ingombrante le vie del traffico.

Il quadro sarebbe forse riuscito più pieno e più esatto, se lo Scar., oltre che delle fonti genovesi — analizzate dal Vitale con sicura conoscenza — avesse tenuto conto anche delle fonti pisane, delle lucchesi, di quelle arabe, di quelle dell'Italia meridionale, cioè dei principali paesi coi quali Genova ebbe contrasti o rapporti. La mancata utilizzazione di tali fonti, soprattutto delle arabe, non meno che della bibliografia critica relativa a Pisa, a Marsiglia, a Venezia, all'Italia meridionale, ecc. si rivela assai di frequente. Tanto che opere di carattere generale, come quelle dello Heyd e dello Schaube, ci offrono talvolta, sull'azione di Genova, particolari più ampi che non questo terzo volume della *Storia di Genova*. In questioni controverse, egli si limita ad indicare gli opposti punti di vista: così, per fare un esempio, a proposito del sacro catino, sul quale però non cita quanto ha scritto, qualche anno fa, l'Albizzati. Non mancano nel volume delle inesattezze: per es. a p. 88, 131, 218, è attribuita a Corrado II il Salico, re dei Romani e imperatore, la concessione del diritto di zecca del dic. 1139, che fu data invece da Corrado III.

Le pagine più nuove e interessanti, rese in bella forma e con vivacità di stile, sono quelle conclusive che descrivono la nuova Genova, il porto dilatato e migliorato, le nuove mura, le strade brulicanti di gente, la popolazione operosissima, cresciuta di numero e meglio differenziata nei suoi elementi costitutivi: nobili, borghesi, plebei. Sono pagine felici, anche se brevi, le quali fanno rivivere la Genova del sec. XII. Se ad esse si accostano idealmente le conclusioni del Besta sulla cultura giuridica e sulla legislazione genovese, e quelle del Formentini sull'arte romanica genovese, si avrà un'idea abbastanza chiara di quello che fu e fece il comune di Genova in quel secolo di storia, che pose le fondamenta della sua potenza politica e commerciale, in terra e sui mari.

RAFFAELE CIASCA

E. LÉVI-PROVENÇAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, I, *De la conquête à la chute du califat de Cordoue (710-1031 J. C.)*, Cairo, 1944. pp. 564, 8° (Études historiques publiées par l'Institut français d'archéologie orientale du Caire, I).

La storia della Spagna musulmana sino all'invasione almoravide (fine dell'XI secolo) ebbe nel 1861 una geniale trattazione in francese dall'olandese Dozy, che su tutte le fonti arabe e latine allora note ricostruì scientificamente, e affrescò di romantici colori, quell'importante periodo di storia dell'Islàm e dell'Europa medievale. L'opera di Dozy, dopo gli ottanta e più anni trascorsi dalla sua pubblicazione, resta nelle sue linee maestre tuttora in piedi, ma è oggi modificabile e arricchibile in una quantità di punti particolari, per i progressi della critica storica nella Spagna stessa e nel resto d'Europa, e soprattutto per la scoperta di nuove fonti. Per il periodo più antico, dell'emirato e poi califfato cordovano, la principale fonte nota al Dozy quasi solo per estratti e citazioni di compilatori, e del cui originale si sono ora scoperte larghe parti, è l'opera dello storico Ibn Hayyàn (XI sec.); con questo e con altri testi minori, per varie parti di questo periodo è oggi possibile risalire, da tarde compilazioni secondarie, a un importante materiale di prima mano.

Il merito di queste scoperte, sia per l'epoca del califfato sia per i secoli seguenti sino alla fine del dominio arabo in Spagna, è per massima parte del Lévi-Provençal, oggi il maggior conoscitore della storia del Maghrib e della Spagna musulmana. La sua opera ventennale di editore e interprete sagace di testi (il ricordato Ibn Hayyàn, il terzo volume di Ibn Idhari, le memorie del re di Granata Abdallàh, ecc.) si corona ora con questa grande opera d'insieme di cui è uscito di recente il primo volume, scritto negli anni più duri della guerra, e due altri sono annunciati: uno sulla vita sociale e culturale del califfato cordovano (il primo ne tratta solo la storia politica), e sui regni *de Taifas*; e uno,

esorbitante al tutto dai limiti cronologici di Dozy, sulle ulteriori vicende della Spagna musulmana, sotto Almoravidi e Almohadi e sino all'ultimo focolare d'arabismo del regno granadino. Sarà così questa del Lévi-Provençal, una volta compiuta, la prima storia completa in grande formato della Spagna musulmana, dalla conquista ai Re Cattolici.

Il volume che abbiamo dinanzi abbraccia i primi tre secoli, da quando Tariq con la sua piccola schiera mise piede, sotto la Montagna cui dette il nome, sul suolo dell'Andalusia visigotica, all'avventuroso formarsi e consolidarsi di uno stato indipendente con il profugo omàyyade Abd ar-Rahmàn, all'apice della grandezza raggiunta nel X secolo sotto il suo terzo pronipote omonimo, e alla rapida crisi che sfasciò in pochi anni dopo il Mille il califfato cordovano. L'esposizione del Lévi-Provençal, in stretto ma critico contatto con le fonti, e rinunciando a tutto il pittoresco e l'aneddotico caro al Dozy, afferra e sviluppa a fondo i problemi essenziali: tappe e limiti della conquista, affermazione dell'accentratore principato omàyyade sull'anarchia tribale nella seconda metà del sec. VIII, l'opera dei due grandi emiri del IX secolo, al-Hakam I e Abd ar-Rahmàn II (sui quali è fondamentale la parte di recente scoperta e tuttora inedita di Ibn Hayyàn), la minaccia di disgregazione attorno al 900 sotto l'emiro Abd Allàh con la rivolta di Omar ibn Hafsùn (anche qui alla luce del nuovo Ibn Hayyàn), la restaurazione del potere regio e il luminoso califfato di an-Nasir, la grande avventura di Almanzor, il rapido e torbido tramonto. Parallela e talvolta intrecciata a questa storia interna degli Arabi di Spagna corre quella della riconquista cristiana, dalla semileggendaria Covadonga alle alterne lotte dei re d'Asturie e Leon coi sovrani di Cordova e i loro luogotenenti; lotte in cui affondano le radici i primi germi dell'epopea castigliana. Ma per tutto il secolo X la riconquista segna il passo, fronteggiata o duramente incalzata dall'offensiva musulmana: solo sugli staterelli sorti dalle rovine del califfato omàyyade irromperanno vittoriosi, nel secolo seguente, Alfonso VI ed il Cid.

Abbiam già accennato ai principali apporti delle nuove fonti sul quadro tracciato a suo tempo dal Dozy. Per toccare di qualche punto particolare, dobbiamo [al nuovo Ibn Hayyàn le notizie sulla presa di Barcellona da parte dei Franchi nell'801, che confermano i dati delle fonti carolingie, quelle sull'invasione normanna dell'844, sull'ambasceria dell'840 dell'imperatore Teofilo ad Abd ar-Rahman II, con la sottile schermaglia della diplomazia omayyade e bizantina per l'equilibrio del Mediterraneo, sulle vicende edilizie della Gran Moschea cordovana, sul breve governo dell'amiride al-Muzaffar, il figlio di Almanzor, alla vigilia del crollo finale. È su queste parti, come è naturale, che si sofferma con speciale rilievo il nuovo storico, rifondendo talora suoi precedenti lavori, per la luce del tutto nuova che apportano su malnoti capitoli della storia politica e culturale di quel periodo. Ma anche là dove non dispone di fonti nuove, l'occhio acuto dell'arabista francese sa combinare e sfruttare le antiche con novità di risultati: così nelle pagine dedicate alla

politica africana di Abd ar-Rahmàn III (un aspetto della storia andalusa lasciato più in ombra dal Dozy), in cui ha illuminato a fondo la lotta di influenze nel Maghrib fra Omàyyadi e Fatimidi, contrapposti da rivalità politiche, oltre che da differenze religiose, per l'egemonia sul Mediterraneo occidentale. Benchè lo spostarsi dei Fatimidi dal Maghrib all'Egitto lasciasse per un momento il campo libero ai rivali di Spagna, l'affermazione durevole del loro dominio in Africa non riuscì nemmeno al maggiore dei califfi cordovani, e perduta quell'occasione fu poi l'Africa, con gli Almoravidi e gli Almohadi, a conquistare la Spagna e farvi la difesa ultima dell'Islàm contro la Riconquista.

Omàyyadi in questo periodo, come Almoravidi e Almohadi più tardi, sono tanti tentativi facenti capo a grandi personalità di sovrani (i tre Abd ar-Rahmàn e poi Yusuf ibn Tashufin e Abd al-Mu'min) per costringere in uno stato unitario il sempre risorgente particolarismo arabo-berbero, aggravato in Spagna dalla contropressione cristiana. Fu una lotta estenuante, e, a lungo andare, disperata: una lunga, monotona sequela di rivolte interne, ora soffocate dal potere centrale, ora e infine vittoriose, è un tratto dominante della storia arabo-spagnola, e mette talora a dura prova la pazienza dello storico moderno e dei suoi lettori (lo riconosce a un certo punto lo stesso Lévi-Provençal), giacchè di rado, come nel caso di Ibn Hafsun, l'elementare contesa per il potere si arricchisce di motivi religiosi e nazionali che le diano spicco. Anche per Ibn Hafsun, il Lévi-Provençal tende a disidealizzarne alquanto la figura, raccostandola ai tanti irrequieti e inconcludenti ribelli di cui pullula quel periodo; ma pur con questi temperamenti, non gli disconosce alla fine « la nobiltà della causa », un ideale nazionale-religioso da lui intrepidamente se anche poco costruttivamente servito. E nelle pagine a lui dedicate, come in quelle sui grandi emiri omàyyadi e sui grandissimi Abd ar-Rahmàn III e Almanzor, lo storico del Novecento, pur senza l'alone romantico di Dozy, anima la sua limpida prosa scientifica di plastica evidenza e calore di vita, e disegna dei ritratti ove l'esattezza storica si unisce a una suggestività psicologica tanto più efficace quanto più sobria e meditata.

L'epoca omàyyade è la grande età della potenza politica degli Arabi di Spagna, intendendo per « Arabi », come ormai è chiaro, una minoranza araba fortemente frammista di Berberi e incrociata di sangue romano. Il loro apogeo culturale sarà invece il seguente secolo XI, nel pulviscolo di staterelli tra l'estinto califfato e l'invasione africana. Questa storia culturale e politica sarà svolta dal Lévi-Provençal nel secondo volume, che si avvantaggerà certo in modo sostanziale della *Dhakhira* di Ibn Bassàm, in avanzato corso d'edizione al Cairo. Poi l'autore affronterà la *terra incognita* rispetto a Dozy, i secoli dal XII al XV, sui quali egli ha anche rintracciato ed elaborato materiali storici importanti. Il volume sinora pubblicato fa preveder già l'opera nel suo complesso, come era da aspettarsi, degno rinnovamento del suo gran precedente ottocentesco. Essa fu intrapresa dall'autore « dans les ténèbres », in giorni di resistenza ed attesa: possa egli compierla in anni più sereni.

FRANCESCO GABRIELI

AUGUSTIN RENAUDET, *Machiavel. Etude d'histoire des doctrines politiques*, Paris, Gallimard, 1942, pp. 319, 8°, fr. 50.

J. H. WHITFIELD, *Machiavelli*, London, Basil Blackwell, 1947, pp. V + 167, 8°, s. 16.

MARCEL BRION, *Machiavel*, Paris, Albin Michel, 1948, pp. 430, 8°, fr. 420.

Vi sono libri in cui si avverte la matura esperienza di una molteplicità di ricerche dello storico e che al tempo stesso si pongono come la sintesi di tutto un lavoro critico di decenni, sintesi in cui passa il meglio delle indagini precedenti, in cui la maggior parte delle questioni è posta al suo giusto fuoco; libri che sono un punto fermo sul problema affrontato: di questi è senza dubbio il *Machiavel* del Renaudet, apparso in Francia nel 1942. E si sente dietro certa ferma obbiettività dell'autore come un velo di malinconia, percorso a tratti dalla gioia di poter fare questo almeno, frequentare le ombre grandi del passato, gli spiriti che alla nostra civiltà hanno recato un contributo che non passa col trascorrere delle fortune del momento. Si veda la simpatia con cui l'autore parla del fondamentale repubblicanesimo del M., e si notino certi confronti con Erasmo e la rapidissima rivendicazione del pensiero di questi da ogni superficiale considerazione di astrattezza e gli accenni al pacifismo dello stesso Erasmo e del Moro: che, se discendono dalle *Etudes Erasmiennes*, non sono tuttavia semplici accostamenti eruditi e sono note nuovissime, a quel che ci risulta, nella letteratura machiavelliana. Il Renaudet sente la positività di entrambe le esperienze, sente che il cristianesimo liberale di Erasmo ha concorso alla formazione della nostra civiltà insieme alla speculazione politica del M.: ed è appunto una tale possibilità di comprensione e di adesione al complesso articolarsi del processo storico, una così sorvegliata misura di giudizio senza idee preconette e vane generalizzazioni (si confronti altrove: « le triomphe de l'humanisme fut à la fois enrichissement et appauvrissement », p. 18) che rivela la composta e severa intelligenza dello storico.

La linea del libro è lucidissima: la contrapposizione iniziale tra M. e Dante (« un politique positif... un réformateur visionnaire », p. 14) si viene man mano arricchendo di sfumature, sì che la complessa personalità del pensatore vien fuori nitida e chiara nella sua apparente contraddizione, in quella compresenza di Dante e M. nello stesso M.: « le théoricien positif et réaliste de la politique, le philosophe positif et réaliste... et le grand Italien visionnaire, riche d'enthousiasme et d'illusion en qui revit quelque chose des espérances apocalyptiques de Dante » (p. 151). Solo che qui si ha l'impressione che la contrapposizione rimanga nei termini in cui tradizionalmente è stata posta, tra il rigore di un pensiero aspro e terribile e la fede appassionata di un patriota, e che quindi la personalità del M. rimanga come dominata da un'intima contraddizione, una duplicità di posizioni (« le dualisme d'une intelligence durement positive et d'une imagination de visionnaire et de poète », p.

175); laddove contraddizione e duplicità scompaiono ove si ponga mente che l'immaginazione, l'entusiasmo, il mito non sono altra cosa dalla dottrina, separati del tutto da essa, ma fanno tutt'uno e ne sono come le fonti, quasi, si direbbe, le categorie fondamentali: fantasia e logica procedono insieme. Perchè se è vero che quella scienza politica di cui il M. è fondatore si propone un sol fine « la fondation de l'État, la conservation, l'accroissement, la grandeur de l'État » (p. 9), non è meno vero che la dottrina machiavelliana dello stato non è mai senza un'istanza sentimentale, senza un contenuto passionale: sentimento e passione che ci svelano la concretezza umana di certi schemi. È chiaro che se si considera la teoria del M. astratta dal calore di questa passione e dal balenio di questo sentimento, la visione che dello stato ebbe il segretario fiorentino si oscura e rimane ciò con cui si è tante volte rischiato di scambiare, la rigida e implacabile *raison d'état*. È appunto per questo concedersi di un logico alla fantasia, per questo procedere scattante di uno scienziato che traduce in immaginazione il fremito dell'azione e si abbandona alla commozione della scoperta e alla poesia eroica dell'illusione magnanima, è per questo che il problema della sincerità del M. con quello ad esso congiunto di una scelta *monarchia* o *repubblica* è assolutamente fuori posto e si comprende dall'interno l'unità d'ispirazione del *Principe* e dei *Discorsi*, unità che non è solo nella scoperta nuovissima di una politica con le sue autonome leggi o, che è lo stesso, di una *virtù* operativa anch'essa disincagliata da norme morali, ma è anche nella più o meno coperta genesi passionale delle due opere. Ed è anche per questo che ridurre al minimo comune denominatore di un sentimento nazional-patriottico quell'istanza passionale è un errore fondamentale. Il Renaudet, invece, sul problema *monarchia-repubblica* sembra oscillare tra una considerazione del *Principe* come l'occupazione soltanto di qualche mese (p. 175), e una considerazione di esso come parte essenziale di una teoria machiavelliana delle varie forme di stato (nel *Principe* sarebbe « l'hypothèse princière » e nei *Discorsi* « l'hypothèse républicaine », p. 218): delle quali solo la seconda contiene qualche parte di vero, che va, tuttavia, integrata con quel che si è di sopra accennato, ché il M. non fu mai il puro scienziato che studia indifferente or questa or quella realtà politica. Ma, a parte queste riserve, la dottrina del M. è assai lucidamente analizzata, anche se talvolta troppo in astratto, e la sua personalità è penetrata con sapiente maestria: la novità feconda del realismo machiavelliano in contrapposto alla sterilità e costituzionale debolezza del pensiero politico umanistico è colto assai bene e felicemente si accosta quel realismo per un lato a quello dei novellatori fiorentini e per un altro al nuovo metodo sperimentale di Leonardo. Allo stesso modo è colto con pari penetrazione l'incontro della tradizione consolare romana con quella comunale e cittadina nella formazione del sostanziale repubblicanesimo del M.: e in questo repubblicanesimo il Renaudet indica chiaramente uno dei limiti del pensiero politico del nostro, ché esso proprio

in certo modo riduceva l'apertura storica del suo metodo, inducendolo a saltare l'esperienza di Cesare e dell'impero romano che pure sarebbero stati elementi assai importanti per una teoria del principato (pp. 148-49; pp. 264-266). E chiarissimo risulta anche l'altro limite della « enquête » del M.: la sua completa sordità ai motivi economici e sociali, il suo tagliar fuori dall'indagine e ignorare la successione delle forme economico-sociali (p. 125; p. 135). Solo ci pare che il Renaudet non colga quasi la necessità di un tal limite: l'esultanza della scoperta pone come un perentorio esclusivismo che impedisce che il M. abbia occhi per altro che per questa sua nuova creatura. È appunto tenendo presente ciò che si spiega quel limite non solo, ma anche si intende l'eticità del M., passionata ed energica, che brucia in sé ogni altra esperienza che non sia politica, fino quella religiosa: ed è in quest'eticità che affonda quel fondamentale umanesimo del M. che è il suo continuo riferimento alla corporea concretezza dell'azione umana (« il lui faut, pour comprendre les faits, citer des noms, voir lutter des hommes », p. 132).

Lo sviluppo della personalità del M. e l'analisi del suo pensiero sono, poi, accompagnati da una perspicua narrazione della storia italiana e anche europea di quegli anni; il Renaudet ha molto ben compreso la difficoltà, anzi l'impossibilità di uno studio del pensiero politico che sia avulso dalla storia, e tuttavia si ha l'impressione che le due indagini procedano piuttosto ciascuna per suo conto e che non vi sia piena consapevolezza della funzionalità della seconda rispetto alla prima. Una tale indecisione si traduce, talvolta, nell'insufficienza a cogliere compiutamente la peculiare esperienza storico-politica del M., il modo cioè come quella storia abbia agito sul segretario fiorentino (cfr. specialmente i primi due capitoli della prima parte).

Sarebbe impossibile, comunque, indicare qui tutta la ricchezza di notazioni quasi sempre calzanti ed acute, che si compongono armonicamente in un'efficace ricostruzione generale: si tratta, insomma, di un libro solido, che lungi da facili atteggiamenti di originalità, utilizza i risultati delle ricerche precedenti; una compatta monografia unitaria di cui c'era bisogno, fra tanta ricchezza di indagini parziali, talvolta ottime, e che, malgrado i dissensi e le riserve, bisogna esser grati al Renaudet di aver scritta.

È, invece, proprio un gusto di andar contro corrente ad ogni costo che sembra stare alla base del saggio del Whitfield sul M.: ed è proprio quel gusto che spinge l'autore ad essere talvolta ingiusto coi suoi predecessori, ingiusto fino a non afferrare del tutto il senso delle loro indagini. Così non potrà non destare un moto di meraviglia — specialmente in noi italiani che non ce n'eravamo ancora accorti — l'apprendere che le pagine del De Sanctis hanno spianata la strada alla interpretazione fascista del M. (p. 7); come non potrà non suscitare apprensione la pre-

venzione con cui si parla del Villari o lo scherno con cui vien trattato il dotto, anche se poco acuto, lavoro del Tommasini. E si vorrebbe, poi, qui notare di passata che chi come il Whitfield vuole porsi contro certe interpretazioni del M. per proporre una nuova e sua, avrebbe dovuto non tanto fermarsi alle note di questo o quel commentatore quanto discutere certe pagine fondamentali, del Croce, ad esempio, e del Meinecke, che egli non conosce. Tanto più, poi, che si ha la sensazione che molta parte della polemica del Whitfield contro gli studiosi del pensiero machiavelliano sia un po' un combattere contro mulini a vento: quel suo discutere, ad esempio, contro un presunto pessimismo del M. in favore di un suo più vero e reale ottimismo: perché da noi saranno almeno vent'anni che la questione non viene impostata in termini così semplicistici. E la contraddizione che l'autore vede in quegli studiosi che parlano della freddezza nuda dell'analizzatore dei fatti e dell'entusiasmo (che pare — si veda tutto il primo capitolo — la maggiore arma del Whitfield) non è poi contraddizione dei critici, ma, se mai, del M. in cui entrambe le cose si trovano innegabilmente: e neppure nel M., del resto, è contraddizione, come di sopra si è cercato di ricordare. Reagire a quelli che vedevano nel M. un cortigiano cinico, uno scettico e freddo sostenitore della *ragion di stato* è cosa certo assai nobile; ma abbiamo il sospetto che sia stata fatta già da tanto tempo che non devono esser rimasti in molti a credere a quelle affermazioni.

Ci lascia, quindi, molto dubitosi il nuovo M. che il Whitfield vorrebbe presentarci, un M. savonaroliano e fundamentalmente moderato (cfr. il cap. V; per l'*aurea mediocritas* come ideale del M. e per il *moderatismo*, cfr. p. 157 e 156). Il M. in realtà non fu mai savonaroliano; troppe cose dividevano i due uomini e son cose troppe risapute perché si debbano ripetere qui: M. non crede alla vittoria dell'idea che non sia appoggiata dalla forza: il *profeta disarmato* ruina anche se seconda i tempi e colorisce le sue bugie (*Lett. fam.*, 8 mar. 1497). E non si può scoprire una affinità tra il frate e il Segretario fiorentino fondandola sul fatto che entrambi desideravano una riforma del Cristianesimo e un ritorno alle origini (p. 149): il cristianesimo di questi due uomini era cosa tanto diversa che non rimane di comune che la parola. Quanto, poi, al *moderatismo*, proprio non si può sottoscrivere una preferenza del M. per le vie di mezzo come il Whitfield vorrebbe (p. 156): qui c'è tutta l'opera del M. che parla: e se si vuol trascurare il *Principe* si vedano i *Discorsi* e il parere sulla rivolta di Val di Chiana. Del resto già l'acutissimo Guicciardini rimproverava al suo amico di amar troppo « le cose e modi straordinari ». Il Whitfield crede ancora di poter escludere (cap. VII) che nel M. la parola *virtù* si carichi di un nuovo significato, del tutto fuori della tradizionale unzione moralistica, e afferma che quella parola conserva il vecchio significato cristiano: il che egli crede di dimostrare adducendo sei frasi dei *Discorsi* in cui *virtù* ha ancora il senso tradizionale che si è detto (le due volte in cui si cita dal *Principe*, p. 96 e

p. 97, si cita a sproposito). A noi sembra che il Whitfield avrebbe dovuto dimostrare invece che nei moltissimi luoghi addotti dall'Ercole (si cfr. ERCOLE, *La politica di M.*, 1926, pp. 20-39) la parola *virtù* non ha quel nuovo significato che i critici coi quali egli polemizza son soliti vederci: ma la cosa era in verità difficile da dimostrare. Neppure ci sembra di poter condividere l'altra opinione del Whitfield che il *Principe* sia un rimedio pratico per un momento particolare (p. 75) e che quindi nell'opera non vi è traccia di una teoria dell'assolutismo (p. 75) onde essa può apparire del tutto «innocente» (sic, p. 78; si veda quel che di sopra si è detto per il Renaudet).

Senza dubbio migliore è l'ultimo capitolo in cui, pur tra innumerevoli divagazioni (l'autore ci fornisce a p. 136, ad esempio, la sua opinione sul Beveridge), non mancano buone osservazioni sui *Discorsi*: ma, a dir la verità, esse non sembrano affatto originali e rivoluzionarie come tutto il libro pareva promettere (si vedano, ad esempio, quelle sul valore degli *ordini*, p. 146), ma piuttosto comuni. Come assai comuni sono del resto anche le notazioni delle pagine dello «sfondo del tempo» e quelle dell'esperienza politica del M., il quale ultimo problema non è in alcun modo centrato. Rimarrebbe da dire di molti giudizi particolari che non sembrano accettabili o sono non motivati (si potrebbe chiedere al Whitfield se crede veramente che le *Storie fiorentine* del Guicciardini sono altrettanto abili e più attraenti che la *Storia d'Italia*): ma qui premeva dar conto del tono fondamentale del libro ed esprimere, come si è fatto, il nostro sostanziale dissenso.

* * *

Completamente su un piano diverso, ossia fuori della considerazione dei problemi affrontati nei due precedenti, è il *Machiavel* del Brion: un libro nel quale si cercherebbe invano una analisi del pensiero politico machiavelliano e in cui talvolta le linee della stessa azione politica del Segretario fiorentino non sono bene chiarite. Non un'opera di pensiero ma solo una biografia e un ritratto del M.: qualcosa tra la «Vita» del Prezzolini e una biografia alla Ludwig: però senza il gusto fastidioso della forzatura paradossale e umoristica di quello, e senza il pretenzioso psicologismo di questo. Un libro scritto con spigliatezza di stile e vivezza descrittiva, e tuttavia di una così insinuante modestia da far sembrare troppo grossa la questione, che è tuttavia valida anche per esso, del come possa riuscire efficace un ritratto del M. che prescinda dall'analisi del suo pensiero.

Neppure in questo volume mancano mende e difetti di informazione, e sono per il genere di esso parecchio gravi: così si ha talvolta l'impressione che il Brion non conosca molto bene i sistemi fiorentini di elezione alle cariche pubbliche e il ruolo fondamentale che vi giocavano gli *accoppiatori* (p. 23): o che non si sia reso conto del reale rapporto di forze dei vari stati italiani sullo scorcio del '400, onde può scrivere che il Regno di Napoli era il più forte di tutti (pp. 43-44). Altra

volta, ancora, par che l'autore si sia lasciato trascinar troppo dalla fantasia immaginando un M. assiduo tra i piagnoni che solo tardi si accorge della fondamentale debolezza del frate, del che non vi sono prove, e queste esistono del contrario (cap. IV). Non poco ingenuo è, poi, il Brion, nel figurarsi i rapporti tra il M. e il cardinal Giulio, il futuro Clemente VII (p. 360; si veda su questo il penetrante giudizio del Renaudet, p. 104).

In generale, l'autore segue i giudizi tradizionali anche quando questi sono stati ormai rivisti dalla critica: per fare un esempio, nel fallimento del progetto del M. di armare la Romagna egli vede piuttosto la debolezza del papa e la colpa e cattiva volontà dello Schomberg e del Guicciardini piuttosto che — con maggiore giustezza — un generoso errore del M. e una valutazione più avveduta e aderente alla realtà del Guicciardini.

Ma, malgrado questi e altri errori, si tratta di un'opera discretamente informata e degnamente scritta: una « vita » del M. che il profano di cose machiavelliane può leggere con utilità e lo specialista con qualche diletto.

VITTORIO DE CAPRARIIS

Carteggi di Bettino Ricasoli, a cura di M. NOBILI e S. CAMERANI, III (1^o gennaio 1848-24 dicembre 1849), IV (10 gennaio 1850-31 dicembre 1852), Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea (*Fonti per la Storia d'Italia*, n.ri 12 e 13), Roma 1945 e 1947, -8^o, pgg. 498 e 326, lire 300 e 500.

Forzatamente interrotta dagli eventi del periodo bellico, è ripresa subito, non appena possibile, la pubblicazione dei carteggi Ricasoli, i cui primi due volumi erano usciti nel 1939 e nel 1940. Merito anzitutto dei due studiosi che con tanta abnegazione e competenza si sono assunti il non facile compito di offrire finalmente agli studiosi un'edizione compiuta e sicura della corrispondenza di quella che fu una delle maggiori figure del Risorgimento; merito, anche, dell'Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea e, per esso, del suo Commissario, Gaetano De Sanctis, che, pur nella difficile situazione finanziaria in cui versava questo, come d'altronde tutti gli altri consimili Enti scientifici, ha voluto e saputo far ugualmente uscire i due grossi volumi di cui parliamo, e in una veste tipografica quale oggi non è facile trovare, in Italia e nemmeno fuori di Italia.

Molto, anche qui, è il materiale sinora rimasto inedito; e, naturalmente, la parte maggiore dell'inedito si riferisce ai rapporti familiari e all'attività del Ricasoli, come proprietario e amministratore. Si veda, per esempio, tutto lo scambio di lettere fra il Ricasoli, il fratello Gaetano e il Lambruschini sul « fallo » dell'Assunta, prima *factotum* del Ricasoli a Brolio, poi caduta in disgrazia (inedd.; IV, n.ri 72, 81, 83, 85): dove tutta

la conclamata pietà cristiana del barone di ferro viene sopraffatta da una grande asprezza moralistica, che è nel contempo ombrosa suscettibilità personale (fra l'altro, il Ricasoli freme al pensiero che si sia messa in giro la voce esser suo il figlio dell'Assunta, che la sua riputazione ne abbia sofferto e sia stata resa « delicata » la sua posizione, in casa e fuori). E tocca proprio al Lambruschini ammonire discretamente, ma fermamente l'amico, sia esortandolo a non dar peso a certe « chiacchiere » da pettegoli, sia soprattutto rammentandogli le esigenze della giustizia nel giudicare, della generosità nel perdonare e della misericordia nel soccorrere. « No, il Cristiano non bada a questo gracchiare di canterelle: alza gli occhi a Dio, e cerca in lui e nel giudizio degli uomini secondo lui, la propria giustificazione e il proprio onore ». E gli rammenta l'esempio « di chi non curando le ipocrite dicerie de' farisei, si lasciava ungere i piedi dalla peccatrice convertita e assolveva l'adultera »; e ai consigli sofisticici di chi mette innanzi « l'onore », oppone « dignità e prudenza; ma insieme pietà paterna, compassione pei falli altrui... e carità avveduta... Lo devi a Dio, lo devi a te stesso ». Due amici, ma due nature assai diverse: mite il Lambruschini: sempre dominato da concetti e preconcetti sociali e, soprattutto, impulsivo e autoritario il Ricasoli.

Affiora in quell'episodio una nota caratteristica dell'animo suo, ritroso e scontroso, e perciò tanto più suscettibile, tanto più pronto a sentire in altri ingratitudine o poca considerazione per lui; geloso anche di una gelosia chiusa e facilmente collerica, che chi egli amasse potesse anche nutrir sentimenti e passioni che non fossero per lui. Questo secondo atteggiamento viene pienamente in luce nei rapporti con la figlia Elisabetta. Tutta la sua vita affettiva prima del '48, ma soprattutto dopo le delusioni del '48-'49 è concentrata in lei (dell'affetto e stima per la moglie, s'ha la prova soltanto al momento della morte di lei); preoccupatissimo che ella possa decidere del suo stato futuro senza sufficiente cognizione di causa, si risolve ad impiegare « un annetto e mezzo, poco più poco meno, a fondare meglio certi studi e certi esercizi dello spirito, congiungendo l'uso di una società culta, morale e domestica » (ined. III, n° 587): di qui il viaggio e il soggiorno in Svizzera, nel 1850-51. Profondissimo e commovente senso paterno, dunque; ma con quale inconsapevole tirannia spirituale esercitato! Pedante, anche, nel prestabilire con minuziosa e rigorosa esattezza i piani di studio e di vita; ma, soprattutto, con un bisogno prepotente di tenersi la figlia tutta per sè, senza evasioni possibili nel restante mondo.

La Betta è sempre nel suo spirito: « Spero che queste lettere mi rappresenteranno il tuo cuore, il tuo spirito, e vi troverò la consolazione della conformità. Anco senza le lettere sono col mio spirito nel tuo, e ad ogni istante tu vieni ai miei ricordi, e quante volte mi pare che tu debba udirmi e vedermi! Ecco cosa sento e quali sono le impressioni che mi accompagnano; e tanto più che percorro tratti che percorremmo insieme nel 1844, e le memorie di quei tempi, e dell'età tua d'allora e dell'età

d'oggi, e dei pensieri miei d'allora, e di quelli d'oggi sul conto tuo, sulle tue sorti, sono folle che attraversano il mio spirito come quelle che entrano ed escono da una chiesa quando una festa vi chiama concorso » (ined., IV, n° 124). Alto sentire di padre; ma già di un padre ombroso e inquieto è l'ammonimento di altra lettera: « Tu mi parli di mille cose di fuor di te, mi fai saluti di chi pensa a me, e ti ringrazio, ma sarai persuasa che più di tutto apprezzo quando mi parli di te. Parlami delle cose tue, dei tuoi mali e dei tuoi piaceri, dei tuoi desideri, delle tue voglie, dei tuoi vizii stessi; dimmi i tuoi sogni, i tuoi dispiaceri (e chi non ne ha?); ecco quello che amo sentire. Il piacere dello scrivere ad un amico che non può tradire, a quell'amico che è della sventura e della fortuna, che è carne della nostra carne, e nessun altro lo può essere, mia cara figlia, questo piacere è il più profondo, il più ristorativo, e il (più) fecondo. Leggi qualche lettera di Mme Sevigné e vedrai che unzione di affetti, quale espansione di cuore metteva nelle lettere a sua figlia. Quelle lettere sono un tipo di grazia, di nobiltà e di capacità di sentimenti. Apri, mia figlia, apri il cuore al più puro degli affetti, al più durevole, al più ricco di risorse, e che le tue lettere a me si facciano ognor più semplici, espansive, e col carattere di quell'abbandono di se stessa nell'oggetto a cui parliamo scrivendo » (ined., IV, n° 132).

E se qualcosa nelle lettere della giovinetta accenna a moti dell'animo diversi da quelli che il padre vorrebbe, ben preordinati, secondo regole, tutto procedente giusta le norme dell'educazione impartita e sui binari rigidi degli schemi ricasoliani (cfr. anche IV, n° 150, ined.); se dunque nell'anima della giovane traluce un qualcosa che non può non esserci e che fatalmente divide le vecchie dalle nuove generazioni, i figli dai padri, ed è l'ansia della vita nuova e propria, allora il Ricasoli è tutto lamento e rimprovero: « Nell'ultima tua lettera mi esprimi dei sentimenti conformi alla educazione che hai avuto; ma non mi lasciano l'animo tranquillo, perchè i principii generali sono vaghi, e soggetti a interpretazioni sempre larghe, e possono servire di pretesto a delle applicazioni totalmente opposte; perfino al male, al quale è sempre vicino l'uomo... tu dici a chiare note « i decreti divini ordinano alle donne di lasciare la casa paterna e la loro famiglia per seguire il loro sposo ». Se tu per sposo avessi inteso lo sposo degli sposi, il Padre de' Padri, mi guarderei bene di tornare su questo tasto, e direi: sì, questo è veramente il mio insegnamento. Ma tu hai parlato d'una vita materiale, d'una vita terrestre, e tu ne hai parlato ancora così avidamente che l'impressione dolorosissima poteva generarsi che i sentimenti filiali, che sono avanti a quelli di madre e di sposa, per te, che alla fine non sei ancora nè sposa nè madre, non sieno nulla, ora che dovrebbero essere tutto, e non cessano mai d'essere una gran cosa » (ined., IV, n° 131).

Se con la figlia stessa, amata di un amore così sovente geloso e intollerante, cotali potevano essere le impuntature e gli irrigidimenti moralistici (e si veda una non dissimile « lezione » impartita al fratello Vincenzo, nel

1832; ined., I, n° 16), è agevole comprendere quanto più duri e recisi fossero gli atteggiamenti di fronte ad estranei: per esempio, di fronte al fattore di Brolio e ai contadini e alle questioni dell'azienda. Anche qui, gran quantità di lettere inedite; e ne vien fuori, lumeggiato come meglio non si potrebbe, lo spirito dei gentiluomini di campagna della Toscana di quell'età, e vale a dire quel voler fare e migliorare profondamente le condizioni dei propri possedimenti e le condizioni, materiali e morali, dei contadini (si pensi agli sforzi educativi del Ricasoli, per cui confronta soprattutto *Carteggi*, I, n° 285, 294, 423 ecc.); ma tutto per iniziativa dall'alto, per volontà del padrone, giudice lui solo di quel che è bene e di quel che è male, di quel che si può e di quel che non si può fare. Che invece il padrone si senta menomato nel suo « diritto » di proprietà, che un'iniziativa dal basso, cioè dai contadini, sembri accennare ad un rivolgimento di consuetudini e concetti: e allora il Ricasoli scatta ed esprime la sua indignazione al fattore Batistini: « Questo fatto mi ha disgustato all'eccesso: è un'offesa e un'ingiustizia grande che mi vien fatta, e della quale non potrò mai scordarmi, e ne caverò regola per l'avvenire, perchè alla fine so che della roba mia devo usarne io, e nessuno ha il diritto di impedirmelo » (ined., IV, n° 160). La roba è mia: « Io non mi piglio a male che i contadini dicano che io voglio tutto quello che mi appartiene; lo voglio tutto. Se non me lo danno, peggio per loro... Io provvedo perchè tutti i contadini stieno il meglio possibile: ma voglio essere padrone e disponente del mio, come ne ho il diritto » (ined., IV, n° 166); e quindi « io licenzierò quel contadino che si sarà permesso di parlare male di me,... esigerò che mi si paghi tutto quello che ho diritto che mi sia pagato, vale a dire tutto ciò di cui si può fare un ritratto, e che mi appartiene » (l. c. E cfr. anche I, n° 252).

Dei contadini, fuor di dubbio, e delle loro sorti si preoccupava, amorevolmente a modo suo; e alla notizia di una grandinata scrive al fattore, il 7 agosto 1849: « Ci vuole una gran fede [in] Dio per rassegnarci a queste amarezze, e specialmente per me, che il primo pensiero è dei contadini, e meno mi dispiacerebbe se mi fosse scritto che dieci botti si sono sfondate e ho perso tutto il vino » (ined., III, n° 600). E sentiva il suo come un apostolato, una missione (cfr. I, n° 232), con profonda coscienza senza dubbio: ma appunto, le direttive doveva darle l'apostolo e lui solo, e la « massa di disgraziati » doveva seguire i precetti (ined., I, n. 231).

Amorevolmente dunque a modo suo, simile a quello di un principe illuminato del '700, disposto a far molto per migliorar le sorti del paese, ma a far lui, e pronto a far scendere la truppa in piazza se si accennasse a dimostrazioni di popolo e a rivendicazioni di diritti. E infatti, quando nel febbraio del '49 sembra che a Brolio voglia recarsi gente a perquisire, senza veste legale, guerrazziani e simili, le istruzioni del Ricasoli al fattore sono recise: se l'autorità si presenta con mandato in regola, ci si presti a tutte le richieste legali; ma chi non abbia veste legale

e voglia entrare, o con buona maniera o con la violenza, venga respinto prima con le parole, poi con la forza, come aggressore e ladro. « Brolio è proprietà privata, e niuno ha diritto di fare atto contro di essa ». Si preparino le armi, si stia pronti alla difesa e si accolgano come meritano gli aggressori. Con la legge, obbedienza e rispetto; coi briganti, la forza. « Non vi è cosa che più mi dorrebbe che di sottostare a una prepotenza ». Nella carenza dell'autorità pubblica « la nostra persona e la nostra roba bisogna saperla difendere da sè » (inedd., III, n° 452 e 465, IV, n° 176).

E questi non sono sfoghi momentanei, comprensibilissimi scatti d'ira di fronte ad una precisa minaccia di violenze: vi esprime invece, ben netto, il costante pensiero del Barone. Tutto dall'iniziativa del padrone, che ha il dovere, di fronte alla sua coscienza e a Dio, di dar opera attiva al miglioramento dei propri fondi e dell'esistenza dei suoi contadini; nulla contro il padrone. E' evidente quindi, quali potessero essere i giudizi sui « rossi » (che sono poi i guerrazziani, cfr. ined., III, nn. 516, 521) del Ricasoli e dei suoi amici, non ultimo il mite Lambruschini, per il quale pure il progresso « tranquillo e regolare » (III, n° 489) è sconvolto dai « predicatori d'iniquità », « genia venuta dall'inferno a sciupare tutto quello che tocca o di che parla » (III, n° 552). Il tumultuare dei rossi ha per risultato di distruggere « ogni sentimento di affetto alla patria » e perciò di raffreddare l'ardore per la guerra nazionale, così vivo nella primavera del '48 (III, n° 492). Sola via di salvezza è « la logica severa e inesorabile dei grandi principii conservatori » (III, n° 502): e la forza del contado appare « purtroppo... ancora molto necessaria a reprimere la baldanza dei matti » delle città (ined., III, n° 543). Far leva dunque sulle masse dei contadini contro le possibili agitazioni sociali delle città: è la stessa idea che alimenta il pensiero, allora e poi, dei benpensanti francesi. A simili preoccupazioni del Lambruschini, fan pieno riscontro quelle del Ricasoli: « Oggi, in verità, preoccupa lo spirito il pensiero del pendio su cui sdrucchiola la nostra condizione economico-civile, piuttostochè quello del nostro essere politico, che non sappiamo su qual piedistallo potrebbe più posarsi. L'idea di Governo, l'idea di Stato, l'idea di Legge è ogni giorno viepiù smarrita » (IV, n° 259).

Questo stato d'animo, parecchio sconsolato, riecheggia dunque nella parte più propriamente politica, nei giudizi cioè su uomini e cose del '48-'49. Qui certo entriamo in terreno già assai più battuto; ma non mancano precisazioni, dichiarazioni sinora ignote e preziose per l'approfondimento del pensiero ricasoliano: come quelle, contenute in una lettera al fratello Vincenzo, il 23 novembre 1849: « Chi si adatta a che l'Italia resti come è, non ebbe mai l'idea del sentimento nazionale. Per me purchè chi nacque in Italia si possa dire italiano, non sono tanto schizzinoso sui modi. Ma io aspiro a un'Italia senza barriere interne, con leggi generali per gl'interessi generali, con un'armata, con una marina, con un sistema di strade ferrate, con un Governo centrale, e una rappresentanza unica » (ined., III, n° 634). Qui è vagheggiato dunque

un sistema federale; nè si possono dimenticare le note preoccupazioni dell'amico Salvagnoli per la eccessiva centralizzazione della vita pubblica (III, n° 570), condivise pienamente dal Ricasoli per il quale uno dei guai della Toscana dopo Pietro Leopoldo era dovuto al complicarsi della « macchina governativa » (ined., III, n° 593), l'elogio ricasoliano della libera vita associativa in Svizzera, dove lo stato non è tutto (IV, n° 37), e la sua constatazione che la Svizzera è il paese europeo dove la società è assisa su più salde basi proprio perchè « dove la vita civile e politica è condotta al punto in cui il Governo governa ma non amministra. e nulla fa di tutto quello che i cittadini, o raccolti in comunità o privatamente, possono fare, là gl'interessi diventano omogenei » (IV, n° 26). L'elemento nazionale deve prevalere e l'elemento « gretto, meschino, sterile, non più di stagione, cantonale » deve cedergli parte di sé, proprio come è successo in Svizzera dopo il *Sonderbund*; ma non in guisa da stabilire una uniformità assoluta e da abolire le varietà della vita locale. Di un tal modo di sentire è prova anche la lettera, nota, al Landucci, del 1° dicembre 1849: « Se il 12 aprile rialzava il trono costituzionale in Toscana, non per questo i Toscani divorziavano dai sentimenti italiani! Nè in Italia, come nei singoli Stati, potrà stabilirsi ordine vero, morale e politico, se a questo sentimento giustissimo di nazionalità i governi non danno in qualche modo ragione. Dall'ordinamento nazionale li ordinamenti singoli avranno notevole sostegno. Di questo importante interesse a niuno meglio si addice essere il patrocinatore, quanto al Governo toscano » (III, n° 636).

Non siamo ancora, come si vede, all'unitarismo del '59 che sarà invece il risultato di nuove delusioni e della constatazione che la speranza di congiungere « ordinamento nazionale » e ordinamenti singoli, è pura illusione, e che bisogna decidersi o per gli uni o per gli altri.

Ora le delusioni cominciano già nel '48-'49. Lo sconcerto, l'abbattimento del Ricasoli sono notevoli; donde il perdere le speranze e quasi il voler rincantucciarsi nelle proprie cose. Dei due grandi principî che lo ispirano, e talora lottano fra loro e lo logorano, principio della famiglia e principio della patria (III, n° 490), il primo prevale nell'ondata di pessimismo nero che lo assale, tra per gli insuccessi del movimento nazionale, tra per lo sdegno contro i guerrazziani, tra per amarezze personali. Certo, il suo pessimismo è profondo; duri i giudizi sull'Italia cui « non arride che natura; la sua vita morale è quale possono farla i suoi abitanti, tutta gente corrotta e tralignata e che non si rigenera in un anno » (ined., III, n° 610). Ed ecco il bisogno di andar via: « Non ti celo che le sciagure toscane e italiane, la sfiducia che in Toscana possa edificarsi un Governo modello, e italiano; il presentimento che qui durerà il Paese ad essere senza Governo, sono tali affetti dell'animo mio che mi hanno reso una necessità dello spirito l'anelare il ritiro o la lontananza... Cerco dunque una città sulla terra, o in Svizzera o altrove, ove potere compire l'educazione della figlia » (ined., III, n° 554). Una simile

nota pessimistica è costante: riappare, per esempio, in una lettera alla moglie e figlia (ined., IV, n° 14; e cfr. anche lettera al Lambruschini, ined., IV, n° 71).

E vien fuori, dunque, un Ricasoli assai più tormentato e interiormente agitato di quel che la tradizione non l'abbia raffigurato. Da un lato, s'ha dinnanzi un uomo tutto attaccato ai principî « invariabile in quei principî, che purtroppo ogni giorno più mi manifestano essere io di quei che non sono di nessuno » (III, n° 638); un uomo, per il quale « non v'è salvezza che nei sani principî » (ined., III, n° 484) e che, coerente ai principî, traccia un rigido piano di educazione per la figlia e condanna (è la parola esatta) la moglie alla lunga permanenza a Brolio proprio perchè ciò è in armonia col suo programma di educazione della Betta (cfr. la nota lettera al Lambruschini, IV, n° 237). In questo rigido attenersi ai principî, il Ricasoli era bene uomo del primo ottocento, il degno amico del Lambruschini, anch'egli tutto punti fermi e fissi, deciso, nel '49, a non far causa comune, nell'opposizione al governo granducale, con la « setta caduta » e cioè coi guerrazziani. « Con questa, nessuna transazione mai, nessuna alleanza, neppure ad un fine determinato e che potesse parere comune. Perchè l'alleanza anco apparente, o ristretta, ci disonorerebbe e rafforzerebbe un nemico tremendo, il quale, dopo essersi servito di noi per far guerra ai Principi, alzerebbe il capo e schiaccerebbe noi inesorabilmente. Noi dobbiamo restar *noi*, e noi *puri*, noi *savi*, noi *antiveggenti*. Perciò *separarci* dagli estremi, *congiungerci* con tutti i nostri, non curando le piccole differenze di opinioni ne' particolari o i riguardi di persone. Le grandi e forti associazioni non si fanno, se non guardando alla sostanza dei principî e passando sopra alle minime differenze » (III, n° 555). Che è sufficiente a far capire la novità e l'audacia della politica cavouriana di qualche anno più tardi.

Ma, diversamente dal Lambruschini, più mite e raccolto, più pacato e continuo, nell'animo del Ricasoli ruggivano le passioni: i principî avrebbero voluto un uomo tutto ragione, ed egli non era sempre tutto ragione. La « naturale troppo eccitabile sensibilità nervea », la « suscettibilità di impressione », le aveva riconosciute lui stesso, in una lettera al Ridolfi del 1837 (ined., I, n° 135); l'anima sua « immensa » (I, n° 285) tanto più era capace di reazioni violente quanto più la sua vita era poco aperta al commercio mondano. Era sempre l'uomo che guidava il suo ronzino « per le strade che non sono strade, scegliendo sempre il paese più solitario ed inospite, che per me è il più pittoresco e romantico, e così quello con cui l'animo mio si pone senz'altro in piena rispondenza di pensiero e di affetto, lasciando la cura al mio accorto animale di posare piede in terra, per vivere a conto mio negli spazi senza confine delle memorie, e della immaginazione, finchè dopo quattro o cinque ore di un lungo viaggio spirituale, quello fisico trova confine e meta sulla porta della casa cui io mi ero diretto » (al Borgatti, 28 ottobre 1874, *Lettere e documenti*, X, pag. 323). Lo stesso amore per la figlia, così esclusivi-

stico, ne è un indizio; ma altri ve n'hanno, e quel suo eccitarsi e deprimersi e dismettere ogni speranza nella primavera del '49 e il voler rifuggire lontano da Firenze, sono bene passione non ragione. Glielo disse apertamente il fratello Vincenzo, molto più calmo e perciò anche molto più lungimirante, in taluni giudizi sul '49. « In quanto a quello che mi scrivi sull'interessi tuoi... credo fermamente che la lontananza sia causa d'ingrandimento nella tua immaginazione... la stessa esaltazione... avviene in te per i nostri affari d'Italia, ove, se in gran parte di questa abbiamo perduto in sostanze ed in opinioni, pure abbiamo tuttora una buona parte che è il Piemonte [ove] tutto è salvo... » (ined., III, n° 632). E ha un bel difendersi, Bettino, ch'egli non è un esaltato: in realtà, nel suo animo, animo di missionario secondo egli stesso aveva scritto al Vieusseux nel 1840 (I, n° 232), c'è allora più che mai una cupezza che raramente si rischiera. Ma anche prima si rinvengono tracce frequenti di uno stato di animo cupo, talora disperante, talora aspro: al che non furono, certo, estranee le vicissitudini della sua vita e il duro lavoro compiuto per riassetare il patrimonio avito (cfr. per es. lett. ined. al fratello Vincenzo, nel 1826; I, n° 109. E anche I, n° 239). E poi, al momento di tornare in patria, confida al Lambruschini: « Amico mio, io torno, ma torno con la tristezza nell'anima, torno perchè devo tornare, ma non ho mai sentito così forte il sentimento che l'uomo è straniero su questa terra; torno preparato a tutto, e per non attaccarmi a niente; risoluto d'altronde a tutto. Io non so nulla, cosa ci prepari Iddio; ma so che l'uomo ha avuto la vita per operare un preparazione di sè stesso » (IV, n° 82).

Nè solo l'Italia offre triste spettacolo: « ... non sono solamente gli Italiani gli animi e le teste sconvolte e smarrite; non lo sono i Germani, ma è l'umanità intera, che dopo aver combattuto una tempesta anelata da molto tempo come mezzo di *certa pretesa nuova vita*, di aspirata felicità, mescolo di pazzie e di sogni, giace consunta, disingannata, ma incerta e senza nuova luce » (III, n° 638). Nel che concordava il Lambruschini: « tutto il mondo è ammalato. La medicina è una sola; ma si conosce a parole, a fatti non si vuole, perchè nessuno sa manipolarla... Ci vuole la virtù del Cristianesimo, del Cristianesimo *puro*, del Cristianesimo *intero*: cioè il *vero Cattolicismo* » (III, n° 641).

Così, dall'angoscia e quasi disperazione a che era stata condotta dagli avvenimenti politici, l'anima veniva risospinta sul tema fondamentale, il tema religioso. Sul quale, non è ora il caso di diffondersi ulteriormente, per essere questo l'argomento meglio lumeggiato in questi ultimi decenni sì nelle belle e penetranti pagine del Gentile (*Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, 3ª edizione, Firenze, 1942, pgg. 56 sgg.), sì nei lavori del Gambaro il quale, chiarendo la figura e le idee del Lambruschini, ha chiarito anche le idee religiose del Ricasoli, così strettamente legato al solitario di San Cербone.

Unica speranza, anche ora, nel buio degli anni dopo il '48, la rieducazione morale e religiosa del popolo italiano: « Se il sentimento di

pietà cristiana esistesse, questo potrebbe essere fecondo di risultati civili e politici. Io non credo che questo sentimento, tanto buono per l'individuo, cessasse d'esserlo per la società » (ined., IV, n° 71); in Italia, non resta altro da fare che lavorare all'educazione del popolo (IV, n° 25). Interiorità, anzi tutto, di ogni riforma: com'era già nel pensiero mazziniano, ma con la sostanziale differenza che alla vaga religiosità laica del Mazzini si sostituisce l'educazione in senso cattolico, e sia pure del cattolicesimo « puro ». Ora, in siffatta consapevolezza della interiorità di ogni riforma che voglia essere duratura, sta il motivo primo di una trasformazione di capitale importanza nel modo di considerare lo stato e la vita collettiva. Tratto tratto, ancora nel Ricasoli affiora il concetto tradizionale dello stato come del *primum* da cui tutto deriva, l'ordinamento politico e l'attività di un governo condizionando anche i costumi e la moralità di un paese: « in uno Stato, in ispecie piccolo, il *Governo è tutto...* in Toscana non vi sono *costumi*; il popolo è poi snervato e guasto. Un governo però, come sempre può, avrebbe potuto fare che tutto questo non ci fosse più e ci fosse il contrario » (III, n° 642). In pensieri come questi, sono le leggi, cioè lo stato, a creare i costumi: vecchia idea, codificata dal Montesquieu, per il quale dal principio politico della libertà o della servitù derivava tutta la differenza di struttura, materiale e morale, dei vari paesi dell'Europa e dell'Asia (cfr. il mio *L'Idea di Europa*, in *La Rassegna d'Italia*, aprile 1947, pgg. 11 sgg.); e dal Montesquieu e dall'Illuminismo settecentesco trapassata ancora nel Romanticismo, se uno scrittore come il Sismondi, dal Lambruschini e dal Ricasoli tanto ammirato (cfr. ined., III, n° 474), aveva potuto affermare, proprio all'inizio della *Histoire des Républiques italiennes au Moyen Age* che « una delle più importanti conclusioni che si possono trarre dallo studio della storia, è che il governo è la causa più efficace del carattere dei popoli; che le virtù e i vizi delle nazioni, la loro energia e la loro mollezza, i loro talenti, la loro cultura e la loro ignoranza, non sono quasi mai gli effetti del clima, gli attributi di una particolare razza, ma l'opera delle leggi: che tutto fu dato a tutti dalla natura, mentre il governo conserva o annienta negli uomini che gli sono sottomessi, le qualità che costituivano inizialmente il retaggio del genere umano ».

Qui, dunque, la primazia spetta al fattore politico; nella concezione lambruschiniana, di cui più e più il Ricasoli si compenetra, anche se talora riaffiorino reminiscenze illuministiche, è nettamente l'opposto, il politico derivando esso stesso da una iniziale educazione o moralità il cui livello, alto o basso, è determinato esclusivamente da una intensa o fiacca vita religiosa interiore. Contrariamente ai dettami della « scuola francese e piemontese », dirà il Ricasoli vecchio e ormai sciolto da quelle reminiscenze illuministiche, « la libertà civile è anche più efficace all'educazione dell'uomo di quella politica, perchè coltiva e invigorisce gli affetti i più preziosi dell'anima umana » e perchè, sola, svolge « l'individualità attiva dell'uomo e del cittadino » (al Borgatti, 6 dicembre 1874; *Lettere e do-*

cumenti, X, pag. 334). Ad una concezione del mondo se ne sostituisce un'altra: che non è propriamente nuovissima, ove si pensi al Rousseau, nel quale pure l'elemento primo non è lo stato, la legge, bensì la coscienza dell'uomo, in cui soltanto la legge trova la sua forza e la sua vera vita; ma che si ammantava ora di una particolare coloritura, non vagamente religiosa, bensì cattolica, e segna dunque, rispetto al Rousseau come anche rispetto al Mazzini, un ben diverso momento nello sviluppo delle idee.

FEDERICO CHABOD

GIAMPIETRO DORE, *Dieci anni di lotta politica (1915-1925)*, Città di Castello, Il Solco, 1947, pp. 115, 8^o picc., L. 160.

Questo volumetto studia con intelligenza un decennio d'aspra lotta di partiti in Italia, un decennio cruciale che ha visto il passaggio dalla democrazia parlamentare allo Stato autoritario. Il desiderio d'offrire interpretazioni nuove, o diverse da quelle oggi dovute a studiosi seri ed accreditati, è forse più espresso che soddisfatto; tuttavia vi s'incontrano osservazioni notevoli, massime per ciò che si riferisce alle correnti cattoliche e soprattutto al Partito Popolare. Nel Dore vi è, altresì, una dirittura di coscienza rafforzata da una contenuta passione e non turbata dall'aver egli conosciuto direttamente alcuni uomini e condiviso, nella sfera ideale o pratica, determinate posizioni. Il limite bisogna indicarlo altrove, nel procedimento ch'è troppo vicino a quello peculiare del Missiroli, autore che il Dore cita volentieri e con frequenza. È noto come il Missiroli, brillante e acuto pubblicista politico, sia spesso portato ad esasperare le situazioni che studia, ad accentuarne la drammaticità, a risolvere con una formula i dubbî o le contraddittorietà, insomma a porre un problema in termini perentori ed estremi, a svolgerne i motivi principali con un rigore coerente, ma sempre unilaterale e polemico. Il Dore, per una sua natura più pacata e riflessiva, tempera le asprezze, i bruschi passaggi, le affermazioni apodittiche, ma non tanto da evitare il pericolo d'inserirsi, lui pure, in quella tradizione che muove dall'Oriani e giunge al Colamarino, vale dire in una schiera di scrittori più avvincenti che persuasivi.

Ad esempio, di fronte al grosso problema dell'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, la tendenza a vedere quell'atto, così come si realizzò, quale un precedente della marcia su Roma, mi è sempre parsa troppo sbrigativa e insufficiente; tesi felice nel cogliere qualche reale analogia, ma viziata dalla preoccupazione di spiegare gli accadimenti del '22 anziché la situazione storica del 1915. È noto come il problema si sia venuto spostando, dal Salvatorelli in poi, verso il modo e le forme dell'intervento; il che, pur sottolineando un punto d'importanza fondamentale, è già un restringere, in certo senso, la portata più vasta della scelta

politica tra pace e guerra e delle ragioni che l'avevano promossa. La facile retorica, il patriottismo verboso, la risorta fiducia nella fortuna delle armi, erano frutti nati sul tronco della guerra libica e colti con avida mano dal nazionalismo cresciuto e imbaldanzito. Di più e di nuovo ci furono le agitazioni di piazza con la conseguente sconfitta del prestigio e del retto funzionamento dell'istituto parlamentare. Il Croce nota che si verificò « un'incrinatura nel rispetto per la legale rappresentanza nazionale »: si potrà discutere sulla gravità maggiore o minore di quella *incrinatura*, ma in sostanza il giudizio del Croce è giusto e non pare si possa andare più in là. Il Dore (come già il Ferrero), in quanto accentua l'anormalità di quegli avvenimenti e li prospetta come anticipazione virtuale della ben più grave crisi dell'ottobre 1922, finisce col lasciare la impressione che l'intervento dell'Italia in guerra sia stato quasi estorto al paese reale e a quello legale. Ora, se si muove dalla premessa del Dore secondo cui nell'Italia avanti il '15 dominò « la dittatura parlamentaristica di Giovanni Giolitti », ne consegue che i moti di piazza della primavera trovano la loro giustificazione nello sforzo d'infrangere quella « dittatura ». Se, com'è più verosimile, tale affermazione dev'essere intesa con beneficio d'inventario, appare evidente che l'impeto interventista dev'essere analizzato alla luce della effettiva situazione politica del momento. In primo luogo, non bisogna dimenticare che l'urto non si verificò tra alcune correnti del paese e il Parlamento, ma tra quelle correnti sostenute palesemente dal governo (Salandra-Sonnino) e, nascostamente, dalla monarchia. Tale appoggio voleva dire che le manifestazioni, i cortei, gli sbandieramenti degli interventisti si compivano con la tacita connivenza degli organi periferici (prefetti, questori, generali). Non che le manifestazioni opposte venissero impedito, ma certo — come osservò Turati — non erano « ben viste »; e, d'altra parte, i neutralisti sembravano restii ad impegnare la lotta sul medesimo terreno, quasi dubbiosi, e desiderosi di non scoprirsi troppo. Ma una chiara e ferma politica di neutralità mancò anche nel Parlamento: atteggiamento netto fu quello dei socialisti, ma era già scontato e, date le loro forze in seno alla Camera, non poteva esercitare un peso decisivo. Alla maggioranza giolittiana mancò un vigoroso senso di responsabilità, e mancò perchè essa non costituiva un partito compatto nè disponeva di forze politicamente organizzate nel Paese. L'episodio dei « biglietti da visita », indubbiamente significativo, fu un gesto, non un'azione politica. Dietro quella maggioranza parlamentare neutralista, il corpo elettorale si sfaldava di settimana in settimana. Nessun onesto osservatore politico poteva ingannarsi su l'esito sensibilmente diverso che avrebbe dato un appello alle urne rispetto al 1913, poco dopo la pace di Ouchy, in pieno periodo giolittiano. Bastava vedere l'evoluzione di molta stampa, a cominciare dal *Corriere della sera*, giornale « pantofolaio » (come era chiamato), ma grande veicolo dell'opinione pubblica borghese, e non di questa sola. Tutto ciò spiega come lo stesso Giolitti, che non era uomo da lasciarsi fuorviare o intimorire dalle dimostrazioni di piazza, ri-

fiutasse — quando fu chiamato dal Re — di comporre un nuovo ministero, segnando così « l'abdicazione del neutralismo ».

A determinare siffatta rinuncia poteva, senza dubbio, influire la persuasione che ormai fosse troppo tardi (anche in ragione degli impegni già assunti con l'Intesa, pur ammettendo ch'essi non siano stati conosciuti dallo statista piemontese nei loro esatti termini), ma più la consapevolezza che non bastavano i deputati fedeli a mutare il nuovo orientamento di larghi strati dello spirito pubblico. Si vide allora che cosa volesse dire la mancanza di un saldo ed efficiente partito democratico che sostenesse la politica giolittiana, e stimolasse il paese ad assumere con più vigile e matura coscienza le proprie responsabilità dinanzi alla crisi.

Tra l'aprile e il maggio del 1915 la crisi latente del liberalismo italiano maturò i primi frutti, in quanto coincise con una situazione eccezionale che sollecitò il manifestarsi in maniera aperta e violenta dell'antigiolittismo. Due ordini diversi di fatti confluirono in un unico risultato. Nella vita politica della Penisola la debolezza del liberalismo cominciò quando l'essere (o meglio il credersi e il definirsi) liberali e democratici diventò un'abitudine, magari una tradizione familiare, non però rinnovata e rinvigorita, anzi cristallizzata; quando una gran parte del ceto dirigente (massime nelle province) credette d'esser nata e di serbarsi liberale allo stesso modo che si nasce con un blasone di nobiltà e, comunque si viva, lo si conserva. Appunto perchè quell'ideale s'era affievolito, i gruppi conservatori e la piccola borghesia spaurita non ritennero più tardi — nel '20 e '21 — di dover opporre al « pericolo rosso » il rimedio della libertà e del progresso sociale, ma preferirono la soluzione di forza, sacrificando la democrazia ai propri interessi immediati e rifugiandosi nell'autoritarismo. Già negli anni tra il '12 e il '15 si poteva constatare come la critica antiparlamentaristica non fosse più quella dei primi decenni dopo l'unità, vale a dire ispirata ad affetto per le istituzioni che si volevano migliorare e risanare, ma una nuova forma di critica radicale ch'esprimeva irrimediabile sfiducia e, talvolta, disprezzo verso il massimo organo della rappresentanza nazionale. In quell'atmosfera l'opposizione antigiolittiana potè allignare, prosperare, e infine esplodere in aperta offensiva. Alle accuse aspre e spesso eccessive, ma di contenuto più serio, d'un Salvemini, si sovrapposero quelle dei liberali di destra, dei nazionalisti, e poi dei gruppi sindacalisti ed irredentisti, senza contare i molti circoli intellettuali presso cui il Giolitti non aveva mai goduto d'una buona stampa. Ma tutto ciò non sarebbe bastato senza l'intima ed effettiva crisi della democrazia italiana. Per concludere, il problema dev'essere dunque posto in termini diversi: quel che importa non è solo il misurare le forze dell'interventismo e la gravità dei nuovi metodi adottati, quanto intendere e spiegare la debolezza estrema del neutralismo, fuori e dentro il Parlamento.

CARLO MORANDI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO *

BIBLIOGRAFIA

Nella *Revue Historique* fra il 1940 e il 1945 sono apparse varie rassegne (*Bulletins*, per il 1940 nella serie a parte): di P. CLOCHÉ, sugli studi di *storia greca* per il periodo 1935-1939 (CXC, 1940, pgg. 27-59 e 81-118); di A. PICANIOL, sulla *storia romana*, per il periodo 1936-1940 (CXCI, 1941, pgg. 285-321, e CXCII, 1941, pgg. 113-151, 290-324); di A. DUPONT-SOMMER, sulla *storia delle religioni semitiche* per il periodo 1937-1942 (CXCI, 1942-43, pgg. 217-228); di E. JORDAN, sulla *storia ecclesiastica del Medio Evo*, per il periodo 1935-1940 (CXCI, 1941, pgg. 69-124).

Sulla *storia di Francia* hanno riferito: J. GAGÉ, per gli scavi e studi archeologici dell'ultimo ventennio (CXC, 1940, pgg. 1-26); H. HAUSER, per gli studi sulla storia moderna fra 1498 e 1660 apparsi nel periodo 1938-1944 (CXC, 1940, pgg. 119-139; CXCI, 1944, 324-354), e G. ZELLER, per gli studi sull'età moderna fra 1648 e 1789, apparsi nel periodo 1937-1944 (CXCV, 1945, pgg. 322-357). Per gli studi sulla Fian-dra, Artois, Piccardia, fra 1930 e 1940, riferiscono E. PERROY e M. BRAUX (CXCI, 1942-43, pgg. 25-49 e 117-141); per quelli sulla Bretagna, fra 1920 e 1940, A. RÉ-BILLON (CXCI, 1942-43, pgg. 306-335).

Sugli studi relativi alla *storia degli Stati Uniti*, apparsi fra il 1934 e il 1940, riferisce E. PRECLIN (CXCV, 1945, pgg. 36-64, 140-164, 235-261); su quelli relativi alla *storia medievale inglese*, apparsi fra il 1936 e il 1939, E. PERROY (CXC, 1940, pgg. 149-211); su quelli relativi alla *storia spagnuola 1788-1923*, apparsi fra il 1925

* L'interruzione quinquennale della Rivista, e, ancor più, la situazione eccezionale determinatasi, per effetto della guerra, anche nel campo degli studi, con la impossibilità di informazioni dall'estero, ci inducono a dar notizia, almeno per alcuni fascicoli, sia tra le recensioni, sia nel bollettino bibliografico, di opere ed articoli ormai pubblicati da parecchi anni, e ben noti agli studiosi dei rispettivi paesi, ma spesso rimasti sconosciuti, invece, oltre frontiera.

Il presente bollettino è stato redatto da Vittorio de Caprariis, Federico Chabod, Raffaello Franchini, Renato Giordano, Ettore Lepore (che ha curato la parte riguardante la storia antica), Gastone Manacorda, Walter Maturi, Carlo Morandi, Ernesto Ragionieri, Ruggiero Romano, Rosario Romeo. La sigla dell'autore è apposta a singole notizie di maggiore ampiezza o contenenti annotazioni critiche.

e il 1940, A. FUGIER (CXC, pgg. 60-80, 140-148, 212-221); su quelli relativi alla *storia rumena*, apparsi fra 1935 e 1940, P. HENRY (CXCIV, 1944, pgg. 42-65, 132-150, 231-252).

Una assai utile rassegna di studi sulla *Rivoluzione Francese* pubblicati dal 1932 al 1942 in Francia, Inghilterra e America ci offre BEATRICE F. HYSLOP nell'*American Historical Review*, XLVII, n. 3, aprile 1942, pgg. 488-517.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

Animate tutte da un saldisimo senso unitario e da un comune fondo di pensiero (è per questo che qui si mettono insieme), sebbene trattanti problemi diversi di metodologia storica, e tutte pervase da un vivo senso della concreta ricerca e da molteplici esemplificazioni, sono le numerose pagine che B. CROCE è venuto dedicando ai problemi di metodo storiografico. Ci si limita a dare qui le indicazioni, senza poter esaurire nel giro di brevi parole tutta la ricchezza di motivi di queste pagine: *Paralipomeni del libro sulla « Storia »* (*La Critica*, 1940, pp. 12-35, 77-92, 203-226); *Note d'Istorica* (*La Critica*, 1944, pp. 45-71); *Pagine metodologiche* (*Quaderni della Critica*, 1945, I, pp. 91-102); *Metodologia storica. Noterelle in margine* (*Quaderni della Critica*, 1945, I, pp. 93-104). E la concezione storicistica ripresenta nelle sue linee essenziali, scagionandola da facili accuse e mostrandone il significato fondamentale, come in una sintesi magistrale, l'articolo *Giudizio storico e azione morale* (*La Critica*, 1940, fasc. VI, pp. 327-338; anche esso, come i *Paralipomeni* di sopra ricordati, ristampato in *Il Carattere della filosofia moderna*), laddove l'altro articolo *Storicità, individualità e personalità* (*La Critica*, 1941, fasc. VI, pp. 376-378) ribadisce e ragiona la nota teoria del Croce che « ciò che si riconosce esistente e reale nel pensiero storico è l'opera e non la persona dell'autore dell'opera ». E tutto lo storicismo ricompare ancora con sempre nuova ricchezza di ragionati motivi nell'articolo *Contro la « storia universale » e i falsi universali. Encomio dell'individualità* (*La Critica*, 1943, fasc. I, pp. 1-24), come nella puntuale dimostrazione del vario atteggiarsi del processo dell'azione nell'indagine scientifica e nella vita morale e la preparazione di esso nella cultura storica (*Cultura storica, scienza, azione e religione*, in *La Critica*, 1943, fasc. II, pp. 88-92; anche questo, come il precedente, ristampato in *Discorsi di varia filosofia*), concetti tutti accennati anche in *Indagine storica e risoluzione morale* (lett. al De Ruggiero ripubblicata da *La Nuova Europa*, 21 gen. 1945, in *Quaderni della Critica*, 1945, 2, pp. 88-92). E finalmente in un fondamentale studio su L. Blanch, (*Doveri morali positivi e doveri morali speculativi. Nota critica su alcuni concetti di L. Blanch*, in *La Critica*, 1943, fasc. V, pp. 233-250; ristampato nell'edizione curata dal Croce stesso degli *Scritti storici* del Blanch) viene non solo indicato il valore e nel contempo il limite della concezione del grande storico napoletano, ma si teorizza il diverso posto che doveri politici e doveri speculativi occupano nella genesi e nella formulazione del giudizio storico.

V. d. C.

Prendendo lo spunto dal Meinecke e dall'Antoni che definiscono rispettivamente lo storicismo come « rivoluzione spirituale del pensiero occidentale » e come « grande impresa dello spirito tedesco », D. CANTIMORI (*Appunti sullo « storicismo »*, in *Società*,

a. I, 1945, n. 1-2, p. 129-172) critica l'astrattismo dei puri teorici e storici della storiografia, i quali, risalendo di presupposto in presupposto, tendono a riprodurre vecchi schemi di « filosofia della storia » e finiscono quindi con l'indulgere a schemi generici di carattere sociologico o teologico.

The historian Theopompus, his political convictions and his conception of historiography è il titolo di un saggio di KURT VON FRITZ nell'*American Historical Review* (XLVI, n. 4, luglio 1941, pagg. 765-787). L'autore riconosce il merito di Arnaldo Momigliano, che fu il primo a dilucidare i principi politico-storiografici di Teopompo, ma cerca di limitarne le conclusioni circa il « panellenismo » e la « psicagogia ». Secondo il Von Fritz, infatti, Teopompo fu essenzialmente in politica un reazionario, che voleva il puro e semplice ritorno del buon tempo antico, e come storico risentì scarsamente l'influsso della retorica e della sofistica, mentre fu incline, invece, a una alquanto dogmatica riaffermazione dei valori tradizionali.

La ricerca su *Les énumérations de prodiges dans l'œuvre de Tite-Live* di E. DE SAINT-DENIS (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.* XVI, 1942, p. 126 ss.) porta indirettamente un contributo alla valutazione storiografica dell'opera liviana, che interessa anche lo storico.

JEAN LINIGER pubblica un molto denso saggio sul Commynes (*Une philosophie de l'histoire. Le Monde et Dieu selon Philippe de Commynes*, Neuchâtel, 1943, pp. XVII + 97, 8°: senza ind. di editore, ma stampato dalla Imprimerie des Coopératives Réunies, La Chaux-de-Fond), che è soltanto una parte dello studio che egli ha dedicato al sire d'Argenton. Il volume, come si può dedurre anche dal titolo, è diviso in due parti: una prima che indaga la *sociologia* del Commynes, e una seconda che ne illustra la dottrina teologica. Le due parti sono, però, ben connesse tra loro e l'autore riesce a mostrare la coerenza fondamentale della Weltanschauung comminiana che si può dire veramente una filosofia della storia, con tutto ciò che di teologico un tal termine sottintende. La presenza continua di Dio, di un Dio che si collega più alla tradizione ebraica (« jéhoviste ») che a quella neotestamentaria, nella storia dell'uomo (« la grant prospérité des princes ou leur grant adversité procèdent de sa divine ordonnance », *Mém.*, I, 393), una presenza, che assume talvolta una forma semplicista (« il faut conclure... que tous les maux viennent de faulte de foy » I, 450), ecco il fatto fondamentale di questa filosofia della storia: ed è naturale che sotto il segno di essa i principi politici che il Commynes sembra dedurre dalla storia o che egli trasferisce in essa dalla sua esperienza di vita, come per esempio il *moyen chemin*, finiscono con l'essere elevati a principi metafisici, categorie eterne delle umane vicende. Il Liniger che è assai attento e acuto nel cogliere i vari *principi* comminiani (si pensi all'importanza fondamentale che assumono nei *Mémoires* i beni materiali), non coglie però per tutti la necessità di una tal risoluzione e non s'avvede che il Commynes quando vuol porsi fuori della struttura del suo sistema finisce col fare dello psicologismo, come è nel caso di Luigi XI, per il quale il memorialista è costretto a ricorrere a qualcosa di inafferrabile come la « complexion ». Il libro è ricco di notazioni assai buone e puntuali, anche se talvolta troppo sottili, come quell'insistere iniziale (pp. 3-5) sulla singolarità della scelta del proprio destino da parte dell'in-

dividuo e sulla *solitudine* del Commynes, che ci paiono piuttosto romantiche e poco convincenti.

V. d. C.

R. PALMAROCCHI, *Il concetto di fortuna nel Guicciardini* (Arch. Stor. It. XCIX, 1941, pp. 3-26) dopo avere indagato il concetto di fortuna, che nel G. ha un rilievo maggiore che non nel Machiavelli, passa ad esaminare la posizione religiosa del G.. E, oppugnando due interpretazioni diverse, ma ugualmente partigiane e preconcelte, afferma che il G. fu sì cattolico, ma dal cattolicesimo si allontanò ogni qual volta dovette fissare le ragioni ed i metodi del successo nell'azione pratica. Conclude affermando che il G., saltando la Rinascenza, rappresenta un momento di transizione fra l'uomo medioevale e l'uomo moderno.

Nell'articolo *La grandiosa aneddotica storica di Paolo Giovio* che B. CROCE pubblica in *La Critica*, XL, fasc. IV, 20 luglio 1942, pp. 177-197 (ristampato in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*), vengono colte ed additate le caratteristiche proprie e i limiti della storiografia del Giovio.

Sui motivi che spinsero il Quevedo a scrivere i suoi *Anales* e sul valore complessivo dell'opera (scarso, senza orientamento definito nè un piano logico di lavoro), si intrattiene A. HUARTE, *Observaciones a los « Grandes Anales de quince dias »*, (in *Revista de Bibliografía Nacional*, VI, Madrid, 1945, pgg. 179-194).

A. PANELLA, *Una polemica su Lorenzo il Magnifico ed i motivi ispiratori della « Histoire des republiques italiennes » del Sismondi* (in Arch. Stor. It., CI, 1943, pp. 62-89), muovendo dalla polemica fra il Sismondi ed il Roscoe circa i meriti di Lorenzo il Magnifico nei confronti dell'indipendenza italiana, per spiegare la preconcelta antipatia del Sismondi verso Lorenzo, passa ad individuare l'ispirazione della *Histoire* nella proiezione sulla storia delle sue idee liberali. Per l'esaltazione esclusiva dei Comuni e, almeno fino alla Controriforma, anche del Papato il P. giudica il Sismondi un iniziatore della storiografia neoguelfa.

A. OMODEO segue i motivi della storiografia di A. Thierry, ne mostra le linee fondamentali e gli spunti nuovi di « riforma storica » e di nuova concezione del mondo e lumeggia le intrinseche debolezze di entrambe (*La riforma di Augustin Thierry*, in *Quaderni della Critica*, 1945, I, pp. 16-34). Questo studio non è stato ripubb. nel volume *La cultura francese nell'età della Restaurazione*.

Una serie di lettere di Michelet attestanti l'attento lavoro dedicato — relativamente, almeno, al vol. XIX — all'elaborazione della sua *Histoire de France* è pubblicata, da F. VERMALE, *Michelet et la pré-révolution dauphinoise de 1788*, nella *Revue Historique*, CXCII (1941), pp. 86-112.

Nella rapida nota di B. CROCE, *Intorno al Tocqueville* (*La Critica*, XLI, fasc. I, genn. 1943, pp. 54-56) non solo si precisa il limite del liberalismo del Tocqueville, ma la considerazione si arricchisce di altre notevoli osservazioni storiche.

ALEXSANDR PUSKIN, *Storia della rivolta di Pugaciòv*, trad. di Maria Bianca Galinaro (*Società*, a. I, 1945, n. 3, pp. 32-60; n. 4, pp. 49-77; n. 5, pp. 36-55). Questa prima traduzione italiana della classica *Storia della rivolta di Pugaciòv* da cui Puskin trasse il romanzo *La figlia del Capitano*, rende un duplice servizio: alla storia let-

teraria (come è nelle intenzioni precipue della traduttrice) perchè rivela come sia nato dalla storia o accanto ad essa il romanzo, ma anche alla conoscenza della storia sociale e politica della Russia. Sebbene scritta tra le remore imposte della censura zarista, che non consentì al Puskin di consultare l'incartamento ufficiale e gli impose, fin nel titolo dell'opera, un linguaggio misurato, questa storia non è solo un'opera d'arte, ma un classico quadro della vita sociale russa sul declino del sec. XVIII.

A proposito del giudizio del Manzoni sui rapporti tra Longobardi e Romani pubblica una nota B. CROCE (*Il Manzoni e i Longobardi*, in *La Critica*, XXXVIII, fasc. V, 20 sett. 1940, pp. 316-317), ricordando il giudizio del Loebell nella sua monografia su Gregorio di Tours.

Un profilo di *Gino Capponi storico* è quello di E. SESTAN in *Nuova Rivista storica*, XXVII (1943, ma 1945), pp. 270-306. Il frammentarismo del Capponi, secondo il Sestan, si deve « a una particolarità del suo intelletto, a una rapidità, cioè, ed impetuosità di sintesi, che era più forte di lui, e che scompigliava ogni piano preordinato, e gli toglieva la voglia e il piacere di colorire i particolari ».

Il profilo è stato poi ripubblicato come introduzione a GINO CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia e altri saggi*, Roma, Colombo, 1945.

E. SESTAN, *Lo Stato maggiore del primo « Archivio Storico Italiano » (1841-1847)*, in *Arch. Stor. It.*, CIII-CIV, 1945-46, pp. 3-81. Serie di ritratti psicologico-intelletuali dei dirigenti, attivi o soltanto nominali, della gloriosa rivista storica avanti il '48, e analisi degli spiriti della vecchia e nuova cultura storica che si incontrarono e, a volte, si scontrarono in quel consesso di valentuomini.

C. MORANDI, *I collaboratori lombardi dell' « Archivio Storico Italiano »*, (in *Archivio Storico Italiano*, CI, 1943, pp. 90-122), illustra gli sforzi, quasi sempre vani, del Capponi e del Vieusseux per far collaborare gli storici lombardi all'*Archivio storico Italiano*, studiando le ragioni, individuali e d'ambiente, per cui solo il Cantù ed il Longhena dettero una collaborazione, d'altra parte né continua né notevole. In fondo all'articolo è pubblicata una parte del carteggio relativo all'invito di collaborazione.

A Michele Amari dedica un saggio G. F. (GIORGIO FALCO), accennando alle sue idee storiche, ritessendo a grandissime linee la sua storia dei Mussulmani in Sicilia e discutendone i più importanti giudizi (*A proposito della nuova edizione della « Storia dei Musulmani di Sicilia » di Michele Amari*, in *La Critica*, XXXVIII, fasc. VI, 20 nov. 1940, pp. 359-377).

Sul Bancroft si legge un saggio, utile come informazione ma alquanto debole di giudizio critico, che a quel padre della storiografia americana ha dedicato J. W. CAUGHEY nell'*American Historical Review* (*Hubert Howe Bancroft, Historian of Western America*, vol. L, n. 3, aprile 1945, pag. 461-470).

R. F.

A *Un ennemi de l'impérialisme: Camille Jullian* dedica un ampio studio ALBERT GRENIER nella *Revue Historique*, CLXXXVIII (1940), pp. 36-55. Il Grenier specifica i moventi che durante tutta la sua opera spinsero il Jullian ad essere avversario di ogni *imperium* inteso come « divoratore dalle patrie ».

ANDRÉ SIEGFRIED dedica, nella *Revue Historique*, CXCIII (1942-43), pp. 193-203,

un appassionato profilo a Charles Seignobos, lo storico francese scomparso durante gli anni della guerra.

Nella *Revue Historique*, CXCIV (1945), Ch. PETIT DUTAILLIS dedica le pp. 1-9 a rievocare Sebastien Charlety, che fu direttore della *Revue* stessa, e morì nel febbraio 1945.

GEORGES KAGAN nella *Revue Historique*, CLXXXVIII (1940), pp. 1-35, esamina *La crise de la science historique russe*, indicando attraverso quale travaglio di polemiche propriamente scientifiche e di lotte politiche si sia manifestata ed affermata una storiografia marxistica; e di essa, attraverso le opere di Pokrovski, di Tarle, di Yerousalimski, di Vvedensky, illustra le caratteristiche più salienti, concludendo con un giudizio affatto negativo sulla *nouvelle école*.

Utili ragguagli sull'organizzazione degli studi storici nell'America del Nord fornisce R. F. NICHOLS (*History and the Social Science Research Council*, nell'*American Historical Review*, L, n. 3, aprile 1945, pag. 491-500).

STORIA GENERALE

Nel 1942 era uscito il grosso volume *Problemi storici e orientamenti storiografici*, (Cavalleri, Como, -8° gr., pgg. 1240, lire 150), in cui, sotto la direzione di Ettore Rota, trentaquattro studiosi trattavano in brevi monografie i maggiori problemi della storia antica, medievale, moderna e contemporanea, con l'intento di offrire ai giovani una specie di introduzione allo studio di quei problemi, delineando gli orientamenti generali delle ricerche odierne e fornendo bibliografie in complesso assai ricche e accurate. L'editore Marzorati ha continuato l'iniziativa, suddividendo il lavoro complessivo in vari volumi, e arricchendo nel contempo la nuova edizione di altri contributi. Per ora, l'opera è stata suddivisa in quattro parti: questioni di storia medievale, di storia moderna, di storia del Risorgimento, di storia contemporanea. È uscito per primo, nel 1944, il volume *Questioni di storia del Risorgimento* (Marzorati, Como, -8° gr., pgg. 323, lire 75), che presenta in più, rispetto all'edizione del 1942, una introduzione del Rota stesso, un articolo del Roberti e uno del Morandi, mentre mancano invece gli articoli del Solmi, del Cortese e del Cognasso. Con la data del 1946, e in realtà nel 1947, è uscito il II° volume, *Questioni di storia medievale* (-8° gr., pgg. 843). Nei confronti con la prima edizione i mutamenti sono qui assai notevoli, nel senso di un sensibilissimo ampliamento. Sono nuovi infatti gli articoli del Rota, del Vaccari, del Soranzo, del Brezzi, del Battaglia, del Viscardi, del Prosdocimi, del Luzzatto, del Bussi, del De Stefano, del Cognasso. Dalle poco più che trecento pagine dedicate al Medioevo nell'edizione del '42 si sale dunque ad un numero quasi triplo; da dieci collaboratori a ventuno. Segno indubbio che l'iniziativa è stata accolta con molto favore e ha risposto pienamente al suo scopo.

F. CH.

Le differenti accezioni che la parola *patria* (presso gli scrittori in latino e quelli in lingua francese) ebbe dal Medio Evo fino agli inizi del sec. XVII sono esaminate, sulla scorta di molteplici testi — da Gregorio di Tours a Francesco di Boyvin —, nella *Revue historique*, CLXXXVIII (1940), pp. 89-104, da G. DUPONT-FERRIER

che fissa alla seconda metà del IX sec. la data in cui la parola presa in studio acquista un contenuto morale (cioè, nazionale) rispetto al significato frammentario e particolaristico dell'età precedente, tendendo in tal modo l'A. a vedere lo svolgersi storico della parola patria strettamente corrispondente a quello politico della Francia.

C. A. e M. R. BEARD, *The rise of American civilization*, voll. 2, Mac Millan, New York, 1944, pgg. 824, 865, 8°; C. A. e M. R. BEARD, *A basic history of the United States*, New Home Library, New York, 1944, pgg. 508, 8°; C. A. BEARD, *The Republic*, Viking Press, New York, 1944, pgg. 365, 8°.

C. A. Beard continua, con l'aiuto della moglie, i suoi studi di storia americana, cui ha ormai dedicato parecchi decenni della sua esistenza.

The rise of american civilization è una riedizione in due volumi, riuniti in un solo tomo, rivista ed ampliata, ma fondamentalmente nei termini della prima edizione del 1927, anche se vi sono dei cenni all'amministrazione del Presidente Hoover. Quest'opera, che rimane la più soddisfacente storia americana, è concepita come storia di civiltà; si divide in due grandi parti: l'era agricola e l'era industriale e dà un quadro veramente completo dello sviluppo della società americana.

A basic history of the United States è, in sostanza, nelle sue cinquecento pagine, un sommario della precedente opera, con l'aggiunta di un esame abbastanza esteso dell'amministrazione rooseveltiana e della sua azione di politica interna ed estera — e l'autore è un fautore del *New Deal* — e si chiude con la prima fase dell'intervento americano nella seconda guerra mondiale.

The Republic è un'opera essenzialmente divulgativa, in cui l'A. riassume le sue opinioni fondamentali sulla storia e sulla Costituzione degli Stati Uniti, in una serie di conversazioni, che finge di avere con uomini comuni americani. L'interesse del libro è dato, oltre che dalla sua estrema accessibilità, dall'essere stato scritto or è qualche anno; sicchè sono messe a fuoco le questioni più vive, che le recenti e, magari, attuali situazioni di politica interna ed internazionale suggeriscono. R. G.

Le tendenza all'autoassociazione, forma embrionale di autogoverno, nella storia americana studia A. M. SCHLESINGER (*Biography of a Nation of Joiners*, nell'*American Historical Review*, L., n. I, ottobre 1944, pag. 1-25).

La tesi che il moderno costituzionalismo anglo-sassone è fondato su una legge comune in difesa della libertà e solo secondariamente sul parlamento è svolta da C. H. MC ILVAIN, *The English Common Law, Barrier Against Absolutism* (*American Historical Review*, XLIX, n. 1, ottobre 1943, pag. 23-31).

Nell'articolo *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica* (*La Critica*, XLI, fasc. II, 20 marzo 1943, pp. 100-108) B. CROCE mostra come del comunismo non si possa dare storia in quanto tale, ma che l'unica storia di esso possibile sia quella che lo consideri appunto realtà politica tra le altre, sì che soggetto di storia non è il comunismo ma « la travagliata e travagliante umanità ».

STORIA ANTICA

A proposito di *Tripodi, lebeti, oboli*, M. GUARDUCCI (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXII-XXIII, 1944-45, p. 271 ss.), prendendo lo spunto dalle iscrizioni arcaiche del Pythion di Gortyna, si occupa del sistema di pagamenti anteriore all'uso della moneta, sulla base di documenti epigrafici e letterari e del materiale di scavo.

In *Per la storia di Lesbo nel VI° secolo a. C.*, S. MAZZARINO (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 38-78) prende in esame i nuovi frammenti di Saffo (*Philol.* 1939, 277 ed. Vogliano) e Alceo (P. OXY, XVIII 2165, 2166 ed. Lobel), sostenendo che la lotta politica in Mitilene si è configurata come lotta di famiglie aristocratiche (essendo aristocratico anche Pittaco) e non già come lotta di partiti con un preciso programma politico.

In *Su la storia di Lesbo nell'età di Alceo*, G. PUGLIESE CARRATELLI (in *Riv. di filol. e istr. classica*, XXI, 1943, p. 13-21) alla luce dei nuovi frammenti ci offre un quadro degli avvenimenti che vi si svolsero nel VI secolo, sistemando la loro cronologia. Così il secondo esilio di Alceo risulta datato con gran verosimiglianza nel decennio successivo alla guerra di Sigeo (550 c.), in seguito alla rivoluzione democratica che abbattè l'oligarchia dei Cleanattidi, succeduta all'uccisione del tiranno Mirsilo, e cacciò al bando anche la fazione aristocratica, cui appartenne Alceo, eleggendo Pittaco all'aisymnetia.

A. VOGLIANO, *Per il nuovissimo Alceo* (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 125) emenda il v. 20 di P. Oxy. XVIII 2165 col. II, riferendolo all'epoca della aisymnetia di Pittaco.

Le ricerche *Intorno alla cronologia di Democrito* di L. A. STELLA (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XX, 1942, p. 21-46) interessano anche lo storico, recando contributi alla vita politica del filosofo in Abdera, in stretta connessione con il suo pensiero,

A *Le conduite des armées à Rhodes pendant la première guerre medique* dedica un saggio PAUL FAURE nella *Revue Historique*, CXCH (1941), pp. 236-241, respingendo la tesi di una « visite de Rhodes par Datis ».

M. GUARDUCCI (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 177-190; 204 ss.) si occupa di *Due iscrizioni e una presunta pestilenza di Gortyna*, rivedendo la edizione del Comparetti, e di *Una dedica arcaica dei Siracusani nel santuario di Delfi*, recando indirettamente luce ai rapporti tra Taso e Delfi al principio del V secolo a. C.

Nella *Revue Historique*, CXCH (1941), pp. 193-245, PAUL CLOCHÉ dedica uno studio particolareggiato a *La démocratie athénienne et les possédants aux Ve et IV^e siècles avant J. C.*, in cui si propone di esaminare la questione dei rapporti tra la democrazia ateniese e le classi sociali tra il 431 ed il 322. Partendo da una serie di puntualizzate distinzioni l'A., tra le due tesi estreme di R. VON PÖLHMANN (il diritto dei possidenti continuamente minacciato) e di G. GLOTZ (la proprietà rinveniva una solida garanzia nel rispetto delle libertà individuali), aderisce ad una posizione mediamente equilibrata.

Sotto il titolo *Hellenica*, L. ROBERT (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. Anc.*, XVIII, 1944, p. 5-56) continua a pubblicare una serie d'interessanti note su recenti documenti epigrafici riguardanti la storia e le antichità greche.

M. Feyel si sofferma *Sur quelques inscriptions attiques et ioniennes de la première moitié du IV^e siècle* (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XIX, 1945, pp. 116-161) che riguardano problemi di storia e antichità pubbliche greche. Segue una breve nota sull'*isotelia* di Lisia.

In una nota su *Les deux Cyrus dans l'Économique de Xénophon*, A. PELLETIER S. J. (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XVIII, 1944, p. 84 ss.) chiarisce che al cap. IV, §§ 16 e 19 dell'*Economico* si parla la prima volta di *Ciro il Vecchio*, come lascia credere il titolo di βασιλεύς, la seconda di *Ciro il Giovane*, che l'inciso « εἰ ἐβίωσεν » distingue, per contemporanei dell'*Anabasi* come sono Socrate e il suo amico, meglio di ogni epiteto.

PAUL CLOCHÉ, in un ampio studio — *Isocrate et Thèbes* — in *Revue Historique*, CXCIII (1942-43), pp. 277-296, esamina l'atteggiamento che l'oratore ateniese ebbe nei riguardi di questa città e riduce, contro la tesi di G. MATHIEU e F. OLLIER, in più giusti limiti l'avversione che quegli nutrì nei riguardi di Tebe.

Va segnalata una ricerca su *Une loi de Delphes sur les devoirs des enfants envers leurs parents* di L. LERAT (in *Rev. de Phil. Litt. et Hist. anc.*, XVII, 1943, p. 62 ss.), perchè fornisce elementi ad una più completa valutazione dell'importanza dell'assemblea popolare a Delfi nel IV secolo.

Un *Decreto στοιχηδόν* di *Callatis* ripubblica S. LAMBRINO (in *Epigraphica*, VII, 1945, p. 22 ss.). Vi si accenna ad un rimpatrio di φυγάδες che risalirebbe al di là del 313 a. C. e si riferirebbe, secondo l'opinione comune al De Sanctis e all'autore, al richiamo degli esiliati ordinato da Alessandro nel 324.

R. HERZOG, *Symbolae Calymniae et Coae* (in *Riv. di filol. e istr. class.*, 1942, p. 1 ss), reca aggiunte alla silloge delle iscrizioni di Calimno del Segre, pubblicando e commentando epigrafi riguardanti i rapporti tra Calimno e Coe e un decreto in onore di Nicomede di Coe.

Alla vita e all'opera di *Agatocle* ha dedicato una minuziosa rievocazione I. SCATURRO (in *Archivio storico per la Sicilia*, IX (1943) pp. 3-38), il quale vede la funzione storica del tiranno siracusano nella difesa della civiltà ellenica di Sicilia dai Cartaginesi, ai quali per poco egli non inflisse un colpo mortale con l'audace spedizione africana del 310-306 a. C.

La breve nota di M. MALININE su *Le surnom « Tryphon » de Ptolémée Évergète I* (in *Rev. de Phil. Litt. et Hist. anc.*, XVII, 1943, p. 157 ss.) lascia aperta la questione presa in esame.

Su *I rapporti tra Gortyna e Phaistos nel III secolo e i decreti delle città cretesi per la ἀσυλία di Tenos* si svolge la ricerca di M. GUARDUCCI (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXI, 1943, p. 66 ss.), che si giova della diretta conoscenza di buona parte dei documenti epigrafici esaminati.

Un'interessante e lunga rassegna epigrafica, di notevole interesse anche per lo storico, offre L. ROBERT, *Voyages épigraphiques en Asie Mineure* (in *Rev. de Phil. Litt. et Hist. anc.*, XVII, 1943, pp. 170-201).

Al sito e agli etnici di *Antikyra de Locride* dedicano due brevi note L. LERAT e L. ROBERT (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XIX, 1945, pp. 12 ss. 19 s.).

M. GUARDUCCI pubblica (in *Epigraphica*, VII, 1945, p. 72-87) alcune *Note sul calendario cretese*, giovandosi di suoi studi precedenti e ricapitolando il problema con larga conoscenza del materiale epigrafico.

Della questione dei ΘΕΠΙΤΟΙ e del vincolo di latte nel diritto e nelle consuetudini ellenistico-romane si occupa T. G. NANI (in *Epigraphica*, V-VI, 1943-44, p. 44-84) con vasto esame del materiale epigrafico e dei problemi che pone, anche in rapporto allo studio recente del Cameron sull'argomento.

I risultati delle ricerche e degli scavi compiuti in Sicilia da Raymond Vaufrey (cfr. di lui *Le Paléolithique italien*, e *Les elephants nains des îles méditerranéennes*) nel 1924-26 sono esaminati da I. CAFICI, *In tema di paleolitico siciliano*, in *Bollettino storico catanese* IX e X (1944-1945) pp. 7-17, il quale rileva che bisogna andar cauti prima di generalizzare conclusioni che attendono ancora ulteriore conferma.

Da alcune recenti scoperte archeologiche nel territorio di Polizzi Generosa (Palermo) N. SARDO, *Documenti archeologici*, in *Archivio storico per la Sicilia*, IX (1943) pp. 191-172, deduce l'esistenza di un estremo punto di influsso punico, finora ignoto, nell'interno della Sicilia. Noto, fra i resti venuti alla luce, una testina di terracotta che rivela i caratteri di un'arte punica originale. RO. R.

Un'utile rassegna di G. LUGLI su *Les débuts de la Romanité à la lumière des découvertes archéologiques modernes* (in *Eranos*, XLI, 1943, fasc. 1-2, pp. 8-27), prende in esame le scoperte più recenti o le indagini ultime su più antichi trovamenti, con speciale riferimento al territorio della città di Roma.

Di molti problemi di antichità pubbliche romane, quali si ricavano dalla commedia, si occupa A. DE LORENZI. *Temì di vita privata antica nella Commedia Romana* («*Fabulae Palliatae*»), in *Rivista di Studi Pompeiani*, IV, pp. 127-131, V, pp. 34-133. Le notizie non sono confrontate mai con le altre serie documentarie e monumentali che recano luce su quelle istituzioni, onde l'indagine si riduce a commento antiquario descrittivo.

Di *Roma e Capua nella seconda metà del quarto sec. av. C.*, si occupa A. BERNARDI (in *Athenaeum*, XX, 1942, p. 86 ss.; XXI, 1943 p. 21 ss.), discutendo le varie opinioni dei critici sulla condizione giuridica dei Campani e respingendo la *deditio liviana* del 343 come anticipazione di quella del 340, trasformata poi nel 338 in *civitas sine suffragio*. Sulla scorta del Münzer e dello Schur, si insiste sull'importanza per la politica romana della compiacente remissività dell'aristocrazia campana.

Una testimonianza trascurata di Livio sul più antico trattato romano-cartaginese (Liv. IX, 19, 13) rileva M. L. SCEVOLE (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 122 ss.), supponendo ch'essa derivi da una vulgata delle notizie di Catone e Polibio.

Sulle trattative dei Romani con Pirro s'intrattiene A. PASSERINI (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 92 ss.). Si fissa la cronologia di esse tra lo scorcio del 279 e l'inizio del 278 a. C. recando conferma, contro ogni tentativo di rivalutazione della tradizione romana d'origine annalistica, alla tesi Niese Beloch, la quale d'altronde viene vivificata con l'approfondimento del nesso tra la politica estera romana e le diverse aspirazioni delle parti, aristocratica e popolare, che si contendono il potere.

Ricerche epigrafiche sulla marineria nell'Italia romana conduce M. C. BOTTIGELLI (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 69-87; 139-49) con particolare riguardo al personale del ruolo naviganti, alla sua nomenclatura, e a centri e lavoratori dell'industria navale.

In una nota su *La mort de Jugurtha*, J. LE GALL (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XVIII, 1944, p. 94 ss.) giudica a ragione priva di ogni fondamento storico la versione che del fatto dà Plutarco (*Mar.* 12), mostrando quanta parte abbia tra le fonti dell'opera plutarchea la letteratura d'ispirazione politica.

A. BERNARDI prende in esame nella *Nuova Rivista Storica*, XXVIII-XXIX (1944-45), pp. 70-99, *La guerra sociale e le lotte dei partiti in Roma*. La causa immediata dell'improvvisa rivolta delle popolazioni Italiane viene trovata nelle ripercussioni che ebbero presso di loro le lotte interne a Roma tra i senatori e i cavalieri.

La ricerca lessicologica *Sulla Felix. Eine Wortstudie* di H. ERICSSON (in *Eranos*, XLI, 1943, fasc. 1-2 p. 33 ss.) raccoglie materiale molto utile anche per lo storico, specie per ciò che riguarda i concetti di *felicitas* e *τύχη* nella cultura e propaganda politica ellenistico-romana.

Intorno alla Rogatio Servilia, L. AGNES (in *Riv. di filol. e istr. class.* XXI, 1943) ritiene che essa abbia svolto una semplice funzione di scandaglio della situazione, chiarendo alla parte popolare le forze e le possibilità di reazione degli ottimati. La ricerca contribuisce anche a illuminarci sulle fonti di Plutarco per questo periodo.

A proposito di *Iacetani, Lacetani e Laetani*, G. BARBIERI (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 113 ss.) porta dei contributi alla topografia ed etnografia della Spagna antica, e indirettamente alla valutazione di fonti latine relative a questi problemi (Livio in particolare).

Dei Problemi sulla conquista romana della Belgica si occupa L. PARETI (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXI, 1943, p. 22-34), chiarendo i confini e la fisionomia etnico-culturale del « Belgium » cesariano e definendo la funzione che la regione ebbe durante le campagne di Cesare fino al 52; importanti sono le considerazioni sull'istituto del concilio gallo-belga, concepito da Cesare nel 55, per il legame genetico che intercorre tra esso e i concilii annui *ad confluentes*, fulcri dell'organizzazione provinciale del mondo celtico, nel periodo imperiale.

Quanti erano i Belgi ai tempi di Cesare? si domanda L. PARETI (in *Athenaeum*, N. S. XXII-XXIII, 1944-45, p. 63 sgg.). L'indagine che assegna all'antica *Belgica*, intorno al 57 a. C., una popolazione assoluta di circa 17 ab. per Km.² suggerisce di studiare se a quest'importanza demografica e militare corrisponda anche un ruolo storico e culturale della regione e delle sue tribù, più importante di quanto soglia ammettere la moderna storiografia, specialmente francese.

Di *M. Licinio Crasso, l'uomo e il politico* si occupa A. GAZZETTI (in *Athenaeum*, N. S. XIX, 1941, p. 1-12; XX, 1942 p. 12 ss.; XXII-XXIII, 1944-45 p. 1 ss.) coll'intento di liberare la sua umana fisionomia dal cliché della tradizione retorica di parte senatoria. La minuta analisi delle fonti raggiunge efficaci risultati, specie per la storia del primo triumvirato, e la ricostruzione della personalità, fondata sostanzialmente sulla versione plutarchea, spogliata d'ogni moralismo e rifiuta nel complesso quadro politico, quale risulta da Cicerone e Dione Cassio specialmente, vale certamente a rendere più umana la figura di Crasso. Essa non acquista, però, « nuovo rilievo », chè l'autore stessa ce la descrive oscillante tra conservatorismo e demagogia popolare, sempre alla ricerca d'un fittizio equilibrio, nell'incapacità di assurgere a capoparte, sì da indurci a dubitare che la posizione marginale riservatagli nelle fonti antiche sia tutta dovuta a incidenze tendenziose.

Di notevole interesse per lo storico è la ricerca su *Le lettere greche di Bruto* di P. L. MEUCCI (in *Studi it. di filol. class.*, XIX, 1942, pp. 47-102) che esclude siano di Bruto le lettere a Tralles, Pergamo, ai Bitinii e probabilmente quelle a Cizico, mentre ritiene che possano anzi debbano attribuirsi a lui le altre. Quelle non autentiche inoltre sono di un contemporaneo e verosimilmente di P. Lentulo Spintere che operava in Asia nel 43 a. C. e hanno quindi un valore ben diverso che se si trattasse di falsificazioni posteriori.

V. ARANGIO RUIZ, *Senatusconsulta Silaniana de Mytilenensibus*, ristudia, recandovi nuovi e interessanti contributi, i testi già noti dei due senatoconsulti del 25 a. C. con cui si rinnovava il *foedus* del 45 a. C. tra Roma e Lesbo.

Sulla distinzione tra *Cohors praetoria* e *cohors amicorum* si sofferma R. TULLIO (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XX, 1942, p. 54 ss.) ricostruendo il valore dei due istituti in età repubblicana e determinandone la diversa realtà storica.

J. PAOLI, *La statue de Marsyas au Forum Romanum* (in *Rev. des ét. lat.* XXIII 1945, p. 119) riprende un suo studio su 'Marsyas et le « ius Italicum »' per ricercare come questa statua sia divenuta a Roma e fuori l'*indicium libertatis*; vien ricostruita tutta una simbologia mistica che si connette al *ficus Ruminalis*, alla lupa degli Ogulnii con i *conditores imperii*, per riallacciare questo mito al *ficus* del *lacus Curtius*, in medio foro, la pianta che proteggeva il Marsia e che gli avrebbe trasmesso il valore simbolico. Lo studio s'inserisce in quella corrente che ha avuto per esponente il Carcopino e certi accostamenti di testi, indubbiamente suggestivi, lasciano un po' dubbiosi.

S. ACCAME, *Il primo censimento della Giudea* (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXII-XXIII, 1944-45, p. 138-170) dopo aver precisato la posizione giuridica di P. Sulpicio Quirinio nella guerra contro gli Omonadensi, come una legazione in Galazia-Panfilia con poteri eminenti sulla provincia di Siria, o come un potere straordinario proconsole su quelle due province, fissandone la cronologia tra il 9 e il 6 a. C., confronta questi risultati col testo evangelico di Luca che parla di un censimento della Giudea compiuto quando Quirinio deteneva quei poteri speciali in Siria. Di quest'ultimo si fissa la data al 9-8 a. C., ambientandolo storicamente nella situazione della Giudea di quel tempo rispetto a Roma e distinguendolo dall'altro del 6-7 d. C. compiuto direttamente da Quirinio.

J. BERANGER, *Pour une définition du principat: Auguste dans Aulu-Gelle* XV, 7, 3 (in *Revue des ét. lat.*, XXI/XXII, 1943-44, pp. 144 ss.), prende in esame il passo di una lettera di Augusto, citato da Aulo Gellio e si sofferma sui concetti di ἀνδραγαθείας e di *statio*, il primo da collegarsi a una « notion du mérite », in rapporto col pensiero ciceroniano e con la filosofia politica greca, il secondo riportabile nel suo valore di « mission » allo stoicismo; entrambi sarebbero la prova di una professione, da parte di Augusto, di ideali stoici, venuti ad arricchire la sua creazione politica.

Le lunghe e minute *Recherches sur les dernières années du règne d'Auguste* (4-14) di J. SCHWARTZ (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XIX, 1945, pp. 21-90) sisteman con grande diligenza la cronologia delle vicende interne dall' 11 al 14 d. C. e delle campagne panonica e dalmata, del disastro di Varo e di tutti gli altri fatti interessanti l' impero, Roma, Augusto e la famiglia imperiale, dal 4 al 10 d. C., recando indirettamente contributi notevoli alle fonti di Svetonio e Cassio Dione, specie del primo, tentando di ricostruire la fisionomia storiografica di Aufidio Basso.

Studiando *L'Hercule romain en face de la réforme religieuse d'Auguste*, R. SCHILLING (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XVI, 1942, p. 31 ss.) rileva come Augusto abbia cercato di mettere in ombra il culto d'Ercole incrementando invece quello di Marte, senza poter però impedire che la leggenda erculeica si diffondesse presso alcuni strati dell' impero, acquistando, sotto l'azione dei filosofi, un contenuto morale nuovo. La ricerca, oltre a fornirci i precedenti mitografici popolari di alcuni atti della politica religiosa di imperatori successivi, suggerisce spunti interessanti per le stesse origini del culto d'Ercole in rapporto agli strati sociali di Roma repubblicana.

Interessantissimo per lo storico del cristianesimo dei primi secoli l'articolo su *La croce d'Ercolano e il culto precostantiniano della croce* (*La Critica*, XXXVIII, fasc. I, 20 genn. 1940, pp. 45-61), in cui A. OMODEO, partendo da un ritrovamento archeologico, traccia una densa storia del culto della croce nei primi secoli cristiani fino a Costantino.

A proposito d'un sarcofago di Ostia e della « croce » di Ercolano, C. ALBIZZATI (in *Athenaeum* N. S. XX, 1942, p. 104 ss.) discute un rilievo romano di Ostia e riafferma che la cosiddetta « croce » di Ercolano è una traccia che si può spiegare in tanti modi.

G. B. PIGHI reca brevi *Aggiunte alla prosopografia dei ludi secolari* (in *Epigraphica*, V/VI, 1943/44, p. 101 ss.).

Vanno segnalate le *Osservazioni sulla lettera di Tiberio ai Giteati* di O. MONTEVECCHI (in *Ephigraphica*, VII, 1945, p. 104 ss.) per i contributi che recano alla storia e al valore del culto imperiale e alla politica di Tiberio, in polemica col Rostovzev.

Di *Un nuovo frammento dei Fasti dei « sodales Augustales Claudiales »* si occupa A. DEGRASSI (in *Epigraphica*, IV, 1942, pp. 17 ss.); esso completa i già noti atti del collegio di Boville, dandoci l'albo per gli anni 64-65 d. C. con i nomi dei *magistri*, e fornendo nuovi dati prosopografici.

Su *La questione successoria del principato di Adriano* reca un contributo G. MAN-

FRÈ (in *Convivium*, XV, 1943, p. 250 ss.), analizzando il significato politico-costituzionale dell'adozione di L. Elio Cesare e Antonino Pio ed esaminando le fonti e i loro rapporti sulla biografia del primo.

A. FERRUA pubblica (*Epigraphica*, VII, 1945, p. 28 ss.) *Nuovi frammenti degli Atti degli Arvali*, rinvenuti nelle « grotte vecchie » sotto la navata centrale di S. Pietro, collocandoli cronologicamente tra il 120 e il 140 d. C. e illustrandoli con commenti prosopografici.

Su *P. Settimio Geta, fratello di Settimio Severo* si sofferma G. M. BERSANETTI (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 105-126), a proposito di un'iscrizione leptitana inedita, accompagnando la pubblicazione con una vasta ricerca sì da ricostruire la carriera di Geta e da presentare allo storico un nuovo capitolo della prosopografia e della storia di età severiana.

Aggiunte ulteriori ai suoi *Studi sull'imperatore Massimino il Trace* reca G. M. BERSANETTI (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XX, 1942, p. 214 ss.) concludendo, alla luce di recenti contributi epigrafici, che anche la Mesia Superiore fu tra le province ribellatesi a Massimino nel 238.

Nuovi contributi prosopografici reca G. M. BERSANETTI (in *Epigraphica*, IV, 1942 pp. 169 ss.), studiando, in rapporto con le fonti letterarie, un'iscrizione del Museo di Sofia su *Eracliano, prefetto del pretorio di Gallieno*.

Sulla base dei documenti epigrafici G. M. BERSANETTI reca nuovi contributi alla prosopografia imperiale a proposito di *Un governatore equestre della Licia-Pamfilia* (in *Aevum*, XIX, 1945, p. 384 ss.).

A. PIGANIOL nella *Revue Historique*, CXCV (1945), pp. 10-23, fa delle *Observations sur le tarif de Palmyre*.

J. COUSIN, *Signaculum Saeculi* (in *Rev. de Phil. Litt. et Hist. anc.*, XVII, 1943, p. 162 ss.), precisa che il martirio di Massimiliano di Tebesta, sotto Diocleziano, non è dovuto ad obbiezione di coscienza al servizio militare, come vorrebbero alcuni moderni, ma a sacrilegio contro il culto imperiale e il « Saeculum » mitriaco, rifiutando la tessera plumbea militare col simbolo dell'imperatore identificatosi con quel culto orientale.

A proposito di un'*Iscrizione leptitana in onore di Massenzio* (in *Epigraphica*, V-VI, 1943-44, p. 27-39) G. M. BERSANETTI pubblica un commento ricco di vasti raffronti epigrafici, che chiarisce il significato cronologico e storico di alcuni appellativi onorifici dell'imperatore.

Un'*Iscrizione leptitana in onore di Costanzo II* (inedita) pubblica G. M. BERSANETTI (in *Epigraphica*, VII, 1945, p. 39 ss.) con raffronto di dati prosopografici molto ampio.

Aggiunte a Ritterling « *Legio* », in Pauly-Wissowa-Kroll R. E., *Sui soprannomi imperiali variabili delle legioni*, reca G. M. BERSANETTI (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 79 ss.) con spoglio del CIL, integrato con i più recenti trovamenti epigrafici.

S. STUCCHI, *Le difese romane alla porta orientale d'Italia ed il vallo delle Alpi Giulie* (in *Aevum*, XIX, 1945, p. 342 ss.), passa in rapida rassegna la storia di quel sistema difensivo dalla fondazione di Aquileia (101 a. C.) fino a Teodosio e alla *Notitia dignitatum*.

Su *La tavola dei privilegi di Brigetio e i diplomi militari* discute A. PASSERINI (in *Athenaeum*, N. S. XX, 1942, p. 121 ss.) proponendo una nuova interpretazione del passo della legge di Costantino e Licinio riguardante i privilegi concessi ai veterani dell' Illirico.

B. FORLATI TAMARO pubblica *L'iscrizione di un pretoriano veronese* (in *Epigraphica*, VII, 1945, p. 35 ss.) che conferma il carattere anche bellico delle coorti pretorie, secondo la teoria del Passerini.

Sul reclutamento degli «urbiciani» si sofferma A. PAGNONI (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 23-40), studiando la origine etnica, l'età delle reclute e l'ambiente sociale da cui provenivano.

A. DEGRASSI, a proposito di *Nuovi iscrizioni della Dacia* (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 153 ss.) reca chiarimenti sui culti della regione in età imperiale e su qualche particolare prosopografico d'interesse militare.

A. FERRUA S. I., *Analecta Romana* V-VI 1943-44, pp. 3-26 (in *Epigraphica*, IV, 1942, pp. 41-68) pubblica iscrizioni funebri o onorarie pagane trovate insieme alle cristiane nella chiesa di S. Sebastiano in *catacumbas* a Roma.

Iscrizioni votive di Verona pubblica B. FORLATI TAMARO (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 159 ss.)

I primi magistrati di Milano in età imperiale appaiono in un lavoro di raccolta di A. PASSERINI (in *Athenaeum*, N. S. XXII-XXIII, 1944-45, p. 98 ss.), con miglioramento di lettura, precisazioni prosopografiche in CIL V 5509 e indagine su una carica non ancora identificata.

N. DEGRASSI studia, alla luce del materiale epigrafico pubblicato dal Romanelli, *L'ordinamento di Leptis Magna nel I secolo dell'impero e la sua costituzione a municipio romano* (in *Epigraphica*, VII, 1945, p. 3-21).

Una Iscrizione col nome di un pagus patavino, Disaenius, pubblica P. FRACCARO (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 127 ss.).

Studiando *Le iscrizioni di Tarsatica* l'odierna Fiume, contenute in CIL, A. DEGRASSI (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 191 ss.) si occupa delle origini e del sito di quel municipio romano.

P. E. SESTIERI reca utili contributi su *Vita pubblica e monumenti di Durazzo in età romana, attraverso le iscrizioni* (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 127 ss.).

Di Tre rescritti in tema di diritto municipale discutono V. ARANGIO-RUIZ e A. VOGLIANO (in *Athenaeum*, N. S. XX, 1942, pp. 1-10). L'iscrizione latina che li contiene e che può risalire ad età flavia o traiana risolve tre problemi di diritto muni-

cipale romano (appartenenza a varii *municipia* e relativo obbligo di *munera*; responsabilità amministrative dei magistrati; insolvenza originaria e sopravvenuta dei *praedes*) non mai direttamente posti in altri testi a noi noti.

Su *Gaio II*, 7 e la *proprietà provinciale* discute F. BOZZA (in *Athenaeum*, N. S. XX, 1942, p. 66 ss.; XXI, 1943, p. 13 ss.) con largo esame di testi e vaste conoscenze della moderna indagine romanistica sul problema, concludendo « che del diritto del privato sui fondi provinciali non si aveva una concezione unitaria e che Gaio esprimeva esattamente la dottrina del suo tempo, affermando che di essi si poteva avere la *possessio* e l' *usufructus* ».

Al grano nell'antichità classica dedica un accurato studio N. JANNY (*Competition among grains in classical antiquity*, in *American Historical Review*, XLVII, n. 4, luglio 1942, pagg. 747-764). Si discorre delle varie qualità di grano conosciute nell'antichità, delle opinioni espresse in proposito da scrittori classici, delle preferenze dei consumatori e dei bisogni economici, dei costi di produzione e dei prezzi.

CH. GUIGNEBERT, nella *Revue Historique*, CLXXXVIII-IX (1940), pp. 403-413, prendendo spunto dallo studio di H. I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris, 1938, mette in rilievo, della formazione culturale del vescovo di Ippona, il carattere, *antico* — nei suoi materiali costitutivi — e nel contempo già *medievale* — per il grado di subordinazione, rispetto alla fede, in cui pose quegli stessi materiali. Il G. non condivide la tesi del Marrou per cui la cultura cristiana di S. Agostino costituisce una sorta di *préfiguration médiévale* — il che implica, come ovvio, l'ammettere un'anticipazione del Padre della Chiesa sul Medio Evo — propendendo, piuttosto, a credere che « le Moyen Age intellectuel s'est conformé aux tendances augustinienes et les a explicitées ».

Studiando « *Les premières Confessions de Saint Augustin* », P. COURCELLE (in *Revue des ét. lat.*, XXI-XXII, 1943-44, p. 155 ss.), riceve conferma della grande sincerità del racconto delle *Confessioni*, riuscendo a colmarne le lacune volontarie e a conoscere per qual via S. Agostino sia stato iniziato al neo-platonismo.

STORIA MEDIEVALE

Le osservazioni filologiche di D. NORBERG, *Zur Kritik und Erklärung einiger Jordanesstellen* (in *Eranos*, XLI, 1943, fasc. 1-2, p. 33 ss.), benchè abbiano essenzialmente un intento linguistico-stilistico, chiariscono qualche luogo interessante anche per lo storico (passi sull'etnografia germanica e sulla storia di Ataulfo e Atalarico).

Un breve saggio intorno all'influsso della legislazione romana su quella dei popoli germanici, influsso che non si determinò nella forma di un'accettazione passiva ma, come chiaramente dimostra il codice euriciano, in quella di un contemperamento con gli usi e la mentalità degli invasori, è quello di E. LEVY (*Reflections on the First Reception of Roman Law in German States*, nell'*American Historical Review*, XLVIII, n. 1, ottobre 1942, pagg. 20-30).

A conclusioni di rilievo circa i motivi politici che avrebbero spinto Teodorico a sopprimere Boezio giunge W. BARCK (*Theodoric versus Boethius: Vindication and Apology*, *American Historical Review*, XLIX, n. 3, aprile 1944, pag. 410-426).

Dom R. WEBER, *Interpolation ou omission? A propos de la règle de Saint Benoît et de celle du Maître* (in *Revue des ét. lat.*, XXIII, 1945, p. 119 ss.) dimostra che, lungi dall'essere la fonte di quella di S. Benedetto la regola del Maître ne è un'imperfetta e pedante amplificazione e che essa non è il tramite tra Cassiano e S. Benedetto, ma ha avuto a disposizione un manoscritto che riproduceva il testo di Cassiano più fedelmente della tradizione diretta. È dunque solo buona testimonianza di tradizione indiretta della regola di S. Benedetto e ci fornisce lezioni autentiche mancanti alla diretta, che è alterata e riproduce un'edizione posteriore, che si è notevolmente discostata da Cassiano.

A. FERRUA (in *Epigraphica*, V/VI, 1943/44, pp. 85-100 e 104-108) pubblica due scritti sulla *Sicilia Bizantina* e su *L'Epigrafia cristiana di Sicilia*, nel primo dei quali si recensisce, con aggiunte e contributi originali, la miscellanea di scritti dell'Orsi dallo stesso titolo, mentre nel secondo si traccia un quadro d'insieme del materiale e dei problemi, soprattutto tecnici, che suscita.

L. BRÉHIER, nella *Revue Historique*, CLXXXVIII (1940), pp. 193-217, in un saggio dedicato a *Les Empereurs byzantins dans leur vie privée* esamina fino a qual punto le cerimonie di palazzo assorbivano la vita degli imperatori bizantini e, pur ponendo delle distinzioni nel corso dei dieci secoli d'esistenza dell'impero d'Oriente, respinge la tesi del RAMBAUD e del RUNCIMAN per i quali ogni giornata degli imperatori si svolgeva sui binari di una etichetta implacabile, fino ad assumere caratteristiche ieratiche.

Interessanti critiche di dettaglio *A propos d'un ouvrage récent sur l'histoire de l'Etat byzantin* muove G. ROUILLARD (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XVI, 1942, p. 165 ss.) all'opera di G. Ostrogorsky (München 1940), specialmente per ciò che riguarda l'utilizzazione delle fonti diplomatiche ed il loro valore per la ricostruzione della politica finanziaria e agraria di Alessio I Comneno.

L'origine e il significato del feudalismo, conclude C. STEPHENSON (*The origin and significance of Feudalism*, nell'*American Historical Review*, XLVI, n. 3, luglio 1941, pagg. 788-812), sono da ricercarsi in una fase della politica dei re franchi, che si basò su un preesistente costume barbarico di vassallaggio: esso non fu assolutamente uno studio inevitabile dello sviluppo economico. L'a. fa poi delle considerazioni su quella che dovette essere la reale consistenza politica e amministrativa del regno franco del sec. IX. Agli stessi concetti è ispirato un altro studio dell'A. sul feudalismo e i suoi antecedenti in Inghilterra, pubblicato nella stessa rivista, XLVIII, n. 2, gennaio 1943, pagg. 245-265.

B. QUILICI, *Giovanni Gualberto e la sua riforma monastica* (*Arch. Stor. It.*, XCIX, 1941, vol. I, pp. 113-132, Disp. III-IV, pp. 27-62; C, 1942, vol. I, pp. 45-99). Studio molto preciso e documentato che cerca di modificare alcune frettolose conclusioni del Davidsohn per sostituirle con risultati che danno un maggior risalto allo spirito religioso di Giovanni Gualberto.

Christian COURTOIS studia nella *Revue Historique*, CXCIV (1945), pp. 97-122 e 193-226, *Grégoire VII et l'Afrique du Nord: remarques sur les communautés chrétiennes d'Afrique au XI^e siècle*, e trae spunto per osservare come con Gregorio VII si allarghi l'orizzonte della missione della Chiesa Cattolica e come, « en même temps que les pays du Nord, l'Afrique s'introduit dans le cadre de leur (int., dei papi) politique ».

Secondo G. CONIGLIO, *Amalfi e il commercio amalfitano nel medioevo* (Nuova Rivista Storica, XXVIII-XXIX, 1944-1945, pp. 100-114), il commercio amalfitano non decadde, come volgarmente si crede, in seguito al saccheggio di Amalfi operato nel 1137 dai Pisani, ma continuò a prosperare sino alla fine del secolo XV, sino cioè a quando i porti dell'Africa del nord divennero le basi di feroci predoni barbareschi.

Il tipo di legge formulato dagli inglesi nei 200 anni seguiti alla conquista normanna è studiata da N. NELSON in un indirizzo presidenziale alla Società Storica di New York (*The Early Pattern of the Common Law, American Historical Review*, XLIX, n. 2, gennaio 1944, pag. 199-212).

Un *Essai sur le rôle de l'Empire angevin dans la formation de la France et de la civilisation française au XII^e et XIII^e siècles* pubblica Y. RENOUD nella *Revue Historique*, CXCIV, 1945, pp. 289-304. L'A. scorge l'importanza dell'impero angioino particolarmente nell'aver messo in contatto il Nord ed il Sud della Francia.

Raoul BUSQUET, nella *Revue Historique*, CXCI, (1941), pp. 1-20 dedica uno studio a *Gervais de Tilbury*, l'erudito poligrafo vissuto tra il 1152 (circa) e il 1221, autore di quegli *Otia Imperialia*, vera enciclopedia delle conoscenze del suo tempo e, insieme, raccolta di *mirabilia*. Di questi *Otia Imperialia* il B., dopo aver precisato la data della fine di composizione che colloca tra la fine del 1213 e il primo quadrimestre del 1214, prende in particolare considerazione proprio le *mirabilia*, notando come in Gervasio di Tilbury più che gli elementi di *ignoranza* e di *credulità* si debbano riscontrare quelli di *ignoranza* e *critica* ed ha in tal modo occasione di fare delle interessanti osservazioni sui limiti della *credulitas* medievale. Altresì l'A., contro le osservazioni del PETIT RADEL, rivaluta lo stile e la lingua di Gervasio di cui pone in rilievo la concisione.

In alcune *Note sulla politica comunale al principio dell'Impero di Federico II* (Nuova rivista storica, XXVII, 1943, pp. 1-14), F. BERNINI sostiene la tesi che Federico II « seguisse ben più di quanto indirizzasse, l'azione politica dei gruppi che gli erano amici ». Nel 1213 per compiacere Cremona mise al bando dell'Impero e si fece nemiche ben nove città, cioè Milano, Piacenza, Lodi, Crema, Como, Novara, Vercelli, Alessandria e Tortona. Nel 1220 poi Federico II, fulminando un bando contro Alberto da Casaloldo, signore di Gonzaga, pose sotto l'influenza di Cremona tutta la bassa reggiana.

Di ventiquattro studenti del Vaud, recatisi a studiare all'università di Bologna fra il 1265 e il 1300, danno ampie e precise notizie S. e S. STELLING-MICHAUD, *Étudiants vaudois à l'Université de Bologne de 1265 à 1300* (in *Mélanges d'histoire et de littérature offerts à monsieur Charles Gilliard*, Losanna, 1944, pgg. 187-204).

E. FIUMI, *Note di storia medioevale volterrana* (*Arch. Stor. Ital.*, CIII-CIV, 1945-46, pp. 82-112), illustra, con documenti d'archivio, le norme relative alla concessione delle gabelle in appalto, e le disposizioni attinenti l'industria alberghiera già in atto fin dai primi del XIII secolo.

Nel VI centenario della morte di Marsilio da Padova, la Facoltà di Giurisprudenza di Padova ha pubblicato, a cura di A. CHECCHINI e N. BOBBIO, un volume miscelaneo di scritti sul grande pensatore politico del '300 (*Marsilio da Padova. Studi raccolti nel VI centenario della morte*, Cedam, Padova, 1942, 8°, pp. 328, lire 60). Vari e di varie tendenze i collaboratori: dallo Scholz, che tratta di Marsilio da Padova e la Germania, al Leicht, il cui scritto considera le funzioni elettive del popolo romano e la dottrina di Marsilio, al Troilo, che discorre dell'averroismo del padovano, al Crosa, lusingante il principio della separazione dei poteri in Marsilio. E ancora, ecco i saggi di Felice Battaglia sulla modernità e del Curcio sulla italianità del nostro autore; del Giacchi sulla fortuna delle idee marsiliane nell'età del giurisdizionalismo, del Mariani sui maestri agostiniani all'università di Parigi negli anni dell'insegnamento di Marsilio, del Brezzi su spunti di storia medievale nel *Defensor pacis*; del Miglio infine su « La crisi dell'universalismo politico medievale e la formazione ideologica del particolarismo statale moderno ». Amplissimo quest'ultimo studio (pgg. 231-328, quasi un terzo del volume): esso muove dalla constatazione che l'età fra il 1250 e il 1350 rappresenta una fase decisiva nello svolgimento delle dottrine medievali sulla comunità delle genti e il suo ordinamento politico e giuridico, come che in essa si raggiungano talune posizioni particolarmente importanti per la formazione della visione moderna della comunità dei popoli; e conclude che Marsilio « è il primo scrittore al quale l'unità politica del mondo stia così poco a cuore: poichè il padovano è più decisamente moderno proprio laddove, nel *Defensor*, rivela una sincera, scoraggiante indifferenza per le sorti dell'umanità come totalità politica ». Per conto suo, il Battaglia ribadisce le sue già note idee sulla « modernità » di Marsilio come « fondatore della nuova dottrina dello Stato, della nuova politica, poichè crede nella volontà umana e nella storia come storia dell'uomo », e anche perchè in lui lo Stato « si riempie di sostanza nazionale », di patriottismo: italianità di Marsilio, su cui insiste il Curcio nel suo saggio, accomunandolo in questo a Dante e additandolo « tra i più audaci e tra i più generosi » seminatori dell'idea italiana.

Se discutibili appaiono talune delle affermazioni di questo o quello dei collaboratori, nel suo complesso il volume va senz'altro riconosciuto come un assai importante contributo alla letteratura marsiliana.

F. CH.

ANDRÉ E. SAYOUS e JEAN COMBES dedicano nella *Revue Historique*, CLXXXVIII-IX (1940), pp. 341-377, uno studio a *Les commerçants et les capitalistes de Montpellier au XIII et XIV siècles*, illustrando particolarmente l'influenza, per lo sviluppo economico di Montpellier, che ebbe la penetrazione del capitale nella vita commerciale.

A. SAPORI, *La Compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra* (*Archivio Storico Italiano*, CII, 1944, pp. 3-81). Studio ampio e documentato su la fortuna dei Frescobaldi in Inghilterra, sui rapporti della Compagnia con la Casa reale, con la Comunità di Londra, sui mutui privati, sui prestiti fatti al Re, sulle concessioni e sui benefici

ottenuti, sulle cariche onorifiche ed altri favori regi conseguiti, infine sulla decadenza e rovina dei Frescobaldi dopo il 1310. Un ultimo capitolo studia le posteriori vicende dei Frescobaldi sul continente.

N. RODOLICO, *Proletariato operaio in Firenze del secolo XIV* (Arch. Stor. It., CI, 1943, pp. 3-30), studia il formarsi di un proletariato operaio, il rapporto numerico tra popolazione operaia e popolazione della città, i mestieri nei quali erano raggruppati gli operai della lana, la posizione d' inferiorità degli operai dentro l' Arte e infine, il formarsi di una coscienza operaia che cerca di tradurre in realtà il diritto di associazione.

A. PANELLA, *La guerra degli Otto Santi e le vicende della lotta contro i vescovi* (Arch. Stor. It., XCIX, 1941, vol. I, pp. 36-49) narra la vicenda di una legge emanata a Firenze nel 1375, tendente ad escludere i fiorentini dall' ufficio vescovile in Firenze ed in Fiesole. La disposizione fu abrogata nel 1439, quando ormai aveva perduto tutto l' interesse e tutta l' attualità.

A. SORANZO, *Collegati, raccomandati, aderenti negli Stati italiani dei secoli XIV e XV* (Arch. Stor. It., XCIX, 1941, pp. 3-35) studia la figura giuridica dei *colligati, raccomandati, adhaerentes* caratterizzandone la formazione storica dal 1381 fino al 1480.

Pubblicando una bolla di Paolo II del 1467, A. TOSCANÒ, *La Chiesa del Carmine in Catania e il Prevosto della Collegiata*, in *Bollettino storico catanese*, IX e X (1944-1945), pp. 41-47, la mette in rapporto con le vicende della costruzione della chiesa e coi contrasti fra il vescovo di Catania e le autorità civili del tempo.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Sulle origini della tipografia in Spagna si intrattiene F. ESTEVE BOTEY, in *Revista de Bibliografia Nacional*, VI, Madrid, 1945, pgg. 119-128. Si tratta dell' annosa controversia fra Valenza e Barcellona: in quest' ultima città sarebbe stato stampato, secondo opina anche l' autore del presente articolo, il primo libro spagnolo (la *Grammatica* di Bartolomeo Mates) nel 1468.

Incunables, Humanismo y Humanistas è il titolo di un articolo in cui L. REDONET illustra alcuni incunaboli (un Erodoto nella versione latina del Valla del 1497, l' *Opera* del Campano del 1495 ecc.) posseduti dalla Real Academia de Ciencias Morales y Politicas (*Revista de Bibliografia Nacional*, VI, Madrid, 1945, pgg. 1-10).

Un profilo di Enrico VII d' Inghilterra è contenuto nell' articolo di M. M. ROSSI, *Un fondatore dell' Inghilterra moderna*, in *Nuova Rivista Storica*, XXVIII XXIX (1944-1945), pp. 205-225.

A Niccolò Machiavelli *diplomatico* dedica un ampio studio E. DUPRÉ THESEIDER (Marzorati, Como, 1945, 8°, pgg. 209). Come indica il sottotitolo stesso (*L' arte della diplomazia nel Quattrocento*) dal Machiavelli l' analisi si allarga alle forme e alle consuetudini della diplomazia italiana del Rinascimento: donde i capitoli IV, V, VI e VII del lavoro, che analizzano mansioni e requisiti dell' oratore, missioni straordinarie,

credenziali e commissioni, modo di condurre i negoziati e stile delle relazioni ecc. Tutta una serie di notizie e di osservazioni, assai utili per lo studio della diplomazia italiana dell'epoca, tanto più che su vari punti il Dupré può rettificare le affermazioni del De Maulde-La Clavière, la massima autorità sinora in materia (invecchiato il Reumont) con la sua grossa opera su *La diplomatie au temps de Machiavel*.

Quanto al Machiavelli, la ricerca sistematica sulla sua attività di inviato diplomatico ed incaricato di affari all'estero, nel periodo 1498-1512, conclude col riconoscimento che tale attività fu « essenzialmente limitata, sia per l'importanza degli affari trattati, sia per la parte ch'egli ebbe in essi ». Qualche osservazione tuttavia avrebbe potuto essere fatta, che collegasse il « diplomatico » al « pensatore », nel senso di far vedere come nell'attività pratica vadano a poco a poco elaborandosi quei criteri di giudizio, fondati precisamente sulla « lunga esperienza delle cose moderne » oltre che sulla « continua lezione delle antiche », che poi informano il *Principe* e i *Discorsi*, quando, forzatamente cessata l'attività pratica, il Machiavelli deve ridursi in sé stesso e nei suoi pensieri. Per esempio: nella prima legazione in Francia, il Machiavelli ammonisce il cardinal d'Amboise, che Luigi XII « si doveva bene guardare da coloro che cercavano la distruzione degli amici suoi, non per altro che per fare più potenti loro, e più facile ad trarli l'Italia dalle mani: ad che questa Maestà doveva riparare e seguire l'ordine di coloro che hanno per lo addietro volsuto possedere una provincia esterna, che è diminuire e' potenti, vezeggiare li sudditi, mantenere li amici, e guardarsi da' compagni, cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere eguale autorità » (Lettera 21 novembre 1500, MACHIAVELLI, *Opere*, ed. Panella, Milano-Roma, 1939, II, pag. 906): dove è, *in nuce*, tutto il capitolo III del *Principe*. In tal modo, si sarebbe meglio collegata l'attività pratica con quella speculativa del Machiavelli (troppo generali le considerazioni a p. 50 sgg.): la seconda trae alimento dalla larga esperienza pratica e dalla conoscenza diretta delle cose del mondo, ma poi le solleva in alto, nella sfera del pensiero ben consapevole di sé, che trasforma l'episodio particolare in massima di valore generale. Con ciò, anche l'azione del Machiavelli diplomatico acquista un interesse che altrimenti non ha.

F. CH.

Molto interessanti per lo storico del pensiero politico le rapide pagine che B. CROCE dedica a F. Vettori (*Pagine di Francesco Vettori*) in *La Critica*, XXXIX, fasc. IV, 20 lug. 1941, pp. 237-242 (ristampato in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*).

Su Carlo V era apparsa, nel 1937, la biografia del BRANDI (*Kaiser Karl V.*, Monaco, Bruckmann), subito largamente nota e tradotta anche in francese (Parigi, Payot, 1939). Frutto di un lavoro durato lunghi anni, di una ricerca sistematica in tutti gli archivi europei, di una conoscenza, dunque, completa del materiale, l'opera era tuttavia apparsa nella forma di « narrazione » continua, senza apparato erudito, senza una nota, bibliografica e archivistica. Con il secondo volume, apparso a Monaco nel 1941 (Bruckmann, pgg. 478, -80), il Brandi ha offerto invece agli studiosi le « prove » della sua formidabile preparazione. Questo secondo volume è, infatti, dedicato esclusivamente alle *Quellen und Erörterungen*. Precede una parte generale sulla storiografia di Carlo V, sulle lettere e atti per la storia dell'imperatore, sui testamenti le lettere e i Commentari di Carlo V, sulle istruzioni e l'autobiografia di Mercurino da Gattinara, sulla corrispondenza del Granvelle. Seguono le ampie note, criticamente ben.

elaborate, con cui, capitolo per capitolo, pagina per pagina, si documenta la narrazione del primo volume. In fine, tre appendici, di cui la seconda sull' iconografia di Carlo V. Due indici analitici (il primo per gli scritti citati), chiudono il volume. È forse inutile aggiungere che la documentazione è imponente e la conoscenza della biografia perfetta: questo secondo volume è prezioso, per chiunque voglia occuparsi della storia europea nella prima metà del '500.

F. CH.

G. SPINI, *Cosimo I de' Medici e la indipendenza del principato mediceo*, Vallecchi, Firenze, 1945, 16°, pgg. 287, . 300.

Alla morte del duca Alessandro, si riapriva ancora una volta la questione di Firenze che, da Piero de' Medici in poi, aveva costituito una delle questioni « nevralgiche » (si direbbe oggi) della vita politica italiana. Il « popolo », cioè la vecchia borghesia di mercanti e di artigiani, protagonista dell'ultima repubblica del 1527-30, propenso ancora al ritorno ad un regime repubblicano che realizzasse le profezie di Girolamo Savonarola; i « grandi » od « ottimati », fra i quali il Guicciardini, ben decisi ad evitare tanto una repubblica popolare, quanto l'assolutismo principesco e desiderosi invece di un regime sostanzialmente oligarchico, anche se formalmente capeggiato da un Medici; i cortigiani del duca defunto, infine, mossi soprattutto dal tornaconto personale. Ma se queste erano le condizioni interne, decisive erano le circostanze esterne, cioè la situazione internazionale, cioè la lotta fra Asburgo e Valois, in cui ogni problema italiano doveva giuocoforza inserirsi. Impossibile, per gli imperiali, che nel duca Alessandro avevano avuto una loro creatura, lasciar Firenze, il cuore d'Italia, in mano, anche solo indiretta, della Francia, la quale in effetti, forte già delle simpatie tradizionali del popolo, cercava subito di allacciare trattative con i « grandi » fuorusciti, soprattutto con Filippo Strozzi. Si aggiunga l'interesse di papa Paolo III, incline agli ottimati; e si avrà il quadro generale della situazione quale si presentava nel gennaio 1537.

A ricostruirne gli sviluppi sino al luglio 1543, quando gli imperiali restituiscono le fortezze a Cosimo I, consacrando così la indipendenza del ducato, si è rivolto lo Spini, giovane studioso favorevolmente noto per i suoi studi sulla Riforma in Italia, e che già s'era occupato sia di far il punto, per così dire, degli studi di storia toscana del '500 (*Questioni e problemi di metodo per la storia del principato mediceo e degli stati toscani del Cinquecento*, in questa rivista, LVIII, 1941), sia delle *Lettere* di Cosimo I, da lui pubblicate nel 1940 (Firenze, Vallecchi, pubb. del Centro nazionale di Studi sul Rinascimento). In questo nuovo e più impegnativo lavoro lo Spini dà prova di una solida preparazione e di buona capacità ricostruttiva: ampia e accurata l'indagine archivistica, condotta sia nell'archivio di Firenze, sia in quello di Simancas; precisa e sicura la ricostruzione, sì che il lavoro è veramente un serio contributo alla storia politica italiana del '500.

F. CH.

Dà ampia notizia delle dottrine di un piccolo libro (*Trattato utilissimo del beneficio di Cristo crocifisso verso i cristiani*) e ne identifica l'autore con il monaco benedettino Benedetto Luchino B. CROCE in *La Critica*, XXXVIII, fasc. II, 20 marzo 1940, pp. 115-125 (*Il « Beneficio di Cristo »*), aggiungendovi delle calzanti osservazioni sulla storia religiosa del Cinquecento italiano.

Un ampio esame di alcune istituzioni francesi del XVI secolo compie G. ZELLER

nella *Revue Historique*, CXCIV (1944), pp. 193-218 e 289-316, apportando notevoli precisazioni particolarmente per quanto riguarda l'istituto del taglione.

Uno studio suggestivo su *The rise of the Junkers in Brandenburg-Preussen 1410-1653* è quello di HANS ROSENBERG (*American Historical Review*, XLIX, n. 1, ottobre 1943, pagg. 1-22, e n. 2, gennaio 1944, pagg. 228-242).

Nella *Revue Historique*, CXCI (1941), pp. 21-53 e 193-231, JOHN U. NEF esamina *L'industrie et l'Etat en France et en Angleterre* (1540-1640), ponendo in rilievo come le differenze esistenti tra la storia costituzionale dei due paesi abbiamo dei riscontri, e non occasionali, nella storia della loro industria. Altresì il Nef fa oggetto del suo studio i rapporti della regolamentazione industriale (in F. il lavoro era completamente irregimentato nel sistema corporativo mentre, al contrario, in I. il lavoro al di fuori delle corporazioni era sul punto di divenire la regola) nei due regni con il differente grado di sviluppo dell'industria nel periodo preso in considerazione. L'A. pone in rilievo come la differenza non consista nella *natura*, sostanzialmente simile, quanto nell'*applicazione* che di quella si faceva: applicazione rigidissima e direttamente collegata alla suprema autorità regia in Francia, nel mentre in Inghilterra nessun regolamento industriale fu potuto applicare senza che fosse compreso in uno statuto parlamentare. Il N. studia ancora la partecipazione diretta o indiretta che i governi dei due paesi ebbero nelle imprese industriali, rilevando come in Francia questa partecipazione sia stata più ampia che in Inghilterra, precisando come la politica dei re francesi sia stata tutta diretta alla protezione delle piccole industrie e completamente contraria alla concentrazione delle grandi imprese, cosicchè ben scarso campo restava al manifestarsi dell'industria privata. A proposito di questi interventi statali nelle industrie l'A. studia anche i rapporti che con queste dovettero necessariamente avere le pubbliche finanze.

RU. R.

Grandeur de Bodin è intitolato il saggio di ROGER CHAUVIRÉ contenuto nella *Revue Historique*, CLXXXVIII-IX (1940), pp. 378-397. Partendo dall'esame dell'opera del Bodin: *Juris universi distributio* — stampata nel 1578 ma di composizione certamente anteriore (intorno al 1560) — l'A. ricalca le tappe della formazione del Bodin per determinare le origini di questo saggio di diritto universale che pone in diretto rapporto col *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, e rileva la modernità delle idee che Bodin formulò, rispetto ai suoi contemporanei, nella teorizzazione dei principi del diritto.

Di Sully, il sagace consigliere di finanza di Enrico IV, s'interessa R. MOUSNIER, *Sully et le Conseil d'Etat et des finances*, in *Revue Historique*, CXCII (1941), pp. 68-86, esaminando particolarmente il problema dell'autonomia di cui il ministro francese godette in seno a questo Consiglio. L'A. nota come fino al 1604 (Sully era entrato nel consiglio nel 1596 ed era diventato *chef des finances* nel 1599) S. sia stato avversato accanitamente da Pomponne de Bellièvre e come, anche dopo tale data, non abbia potuto rinunciare alla collaborazione del Consiglio stesso.

La cura francese a conservare, durante il periodo del predominio spagnolo in Europa, delle « positions stratégiques susceptibles d'être utilisées comme bases d'opérations offensives », è studiata da G. ZELLER nella *Revue Historique*, CXCI (1942-43),

pp. 97-110, sotto il titolo: *La politique des frontières au temps de la prépondérance espagnole: Saluces, Pignerol et Strasbourg.*

L'organizzazione militare delle prime colonie del Nord America è studiata in un originale saggio da N. Sharp, *Leadership and Democracy in the Early New England System of Defense* (*American Historical Review*, L, n. 2, gennaio 1945, pagg. 244-260).

In che maniera la comunità degli Stati europei e cristiani considerasse le proprie relazioni con i turchi fino al principio del secolo XVIII, analizza F. L. BAUNER (*England, the Turk and the Common Corps of Christendom*, nell'*American Historical Review*, L, n. 1, ottobre 1944, pag. 26-48).

PIERRE PASCAL dedica un articolo, pp. 232-248 della *Revue Historique*, CXCI (1941), a *L'Abbé de Saint-Cyran, les Chartreux et les Solitaires de Port-Royal.*

V. TORNETTA, *La politica del Mazzarino verso il Papato (1644-1646)*, in *Arch. Stor. It.*, XCIX, 1941, Disp. III-IV, pp. 86-116 e C, 1942, vol. II, pp. 95-134. Viene lumeggiata, soprattutto sotto gli aspetti personalistici, la rivalità fra il Mazzarino e lo spagnoleggiante Innocenzo X. La rivalità provocò una più attiva partecipazione del Cardinale alla politica italiana e lo spinse a progettare anche una spedizione contro il Regno di Napoli. Questa spedizione non fu poi effettuata perchè il principe Tommaso di Savoia, candidato alla corona, non riuscì a superare la resistenza di Orbetello; ma, comunque, la vertenza si risolse a favore del Mazzarino.

Nel 1659 il canonico, erudito e bibliografo sivigliano Nicolás Antonio fu nominato da Filippo IV agente generale di Spagna presso la corte di Roma; l'anno appresso, agente generale dell'inquisizione spagnuola a Roma e gerente dell'inquisizione di Sicilia. Di lui si occupa ora M. DE LA PINTA LLORENTE (*Un epistolario diplomatico inedito de D. Nicolás Antonio*, in *Revista de bibliografía Nacional*, VI, Madrid, 1945, pagg. 11-49), che ne pubblica 59 lettere da Roma fra l'aprile 1664 e il giugno 1677.

JULIEN RICOMMAND studia, nella *Revue Historique*, CXCIV (1945), pp. 24-35 e 123-139, *L'édit d'avril 1704 et l'érection en titre d'office des subdélégués des intendants*, esaminando in quale maniera ed in quale misura « l'érection en titre d'office » è diventata una realtà amministrativa.

Sulla tradizione Tory, cioè sull'origine e sullo sviluppo del partito conservatore britannico scrive un documentato articolo B. WILLCOX, *The tory tradition*, nell'*American Historical Review*, XLVIII, n. 4, luglio 1942, pagg. 707-721.

Un ampio studio, ricco di una utile bibliografia, H. V. S. OGDEN dedica a *The state of nature and the decline of lockian political theory in England: 1760-1800*, nell'*American Historical Review*, XLVI, n. 1, ottobre 1940, pagg. 21-44.

ÉMILE COORNAERT studia *Les Corporations en France avant 1789*, Paris, 1941. A tale opera S. JORDAN dedica un saggio nella *Revue Historique*, CXCIII (1942 43), pp. 111-116, apportando un notevole contributo di precisazioni.

Come Schede B. CROCE pubblica in *La Critica*, XLII, fasc. I-II, 20 marzo 1944,

pp. 99-106, interessanti lettere inedite di P. Giannone e di D. Cirillo, una supplica di tre giacobini piemontesi profughi, una letterina di S. Spaventa, e una rapidissima nota sul D' Haussez.

R. MORI, *Aspirazioni costituzionali nel pensiero politico toscano del settecento* (Arch. Stor. It., CI, 1943, pp. 31-61), rivendica al pensiero toscano una larga sensibilità sociale e ne individua il limite nell'ispirazione razionalistica e non popolare. Il rappresentante più autorevole viene identificato in Ubaldo Maggi, di cui si pubblica integralmente l'inedito progetto di costituzione. In un successivo articolo (*J. J. Rousseau e il pensiero politico del Settecento*, ib., CII, 1944, pp. 82-105) esamina scrupolosamente l'interesse suscitato in Toscana dalle opere del Rousseau. Esclude che si sia mai avuta « una completa adesione al pensiero politico del filosofo ginevrino », perchè se ne accolsero sopra tutto gli aspetti individualistici e umanitari. Infine, in un altro studio il Mori esamina *Il movimento reazionario in Toscana alle riforme economiche leopoldine nel 1790* (ib., C, 1942, vol. II, pp. 53-94). Di questo articolo tre punti soprattutto sono da sottolineare: il giudizio parzialmente negativo sulle riforme liberistiche di Leopoldo, il riconoscimento del carattere empiristico dell'economia toscana e l'interpretazione della crisi del 1790 intesa come un riflesso dello « equilibrio, che le riforme leopoldine rovesciarono ma non sanarono, fra l'economia della città e della campagna.

P. C. CANNAROZZI, *L'adesione dei Giansenisti italiani alla Chiesa scismatica di Utrecht* (Arch. Stor. It., C, 1942, pp. 3-52). Il C. esamina la diversa diffusione delle simpatie per il movimento di Utrecht nelle singole regioni d'Italia e le lettere di comunione inviate soprattutto da Roma, dalla Toscana e dalla Liguria. Conclude col ritenere « che l'adesione cosciente alla Chiesa scismatica di Olanda costituisce la tessera dei veri giansenisti ».

Interessante per gli storici non solo delle dottrine politiche l'articolo *Sul trattato « Del principe e delle lettere » di Vittorio Alfieri*, che B. CROCE pubblica in *La Critica*, XL, fasc. VI, 20 nov. 1942, pp. 331-337, segnando il contenuto e il valore e i limiti di carattere logico e accennando all'efficacia dell'operetta alfieriana nel Risorgimento.

The complete Jefferson, raccolto ed ordinato da SAUL K. PADOVER, Duell, Slean and Pearce, New York, 1943, pagg. 1322. Dice il P. nell'introduzione: « non è un libro, ma un arsenale ». C'è, infatti, tutto quello che ha scritto Jefferson dal 1765 al 1826, ad eccezione delle lettere, di cui sono incluse circa ottanta, quelle cioè, che affrontano argomenti, che egli non abbia trattato altrove. Manca pure qualche documento come *The Batture of New Orleans*, che è una lettera legale e la cosiddetta « *Jeffersonian Bible* », che è una raccolta ricavata del Nuovo Testamento. Vi sono una quindicina di pagine inedite ed altre trentacinque prese da pubblicazioni poco note. Non manca la riproduzione di documenti originali, come la dichiarazione d'indipendenza e l'iscrizione mortuaria, che Jefferson volle fosse incisa sulla sua tomba.

Jefferson's Letters, scelte ed ordinate da WILLSON WHITMAN, Hale and Co., Eau Claire, Wisconsin, pag. 374. È una selezione della corrispondenza privata e politica di Jefferson, che va dal 1762 al 1826 e narra la storia dell'indipendenza e dei primi trentacinque anni di governo americano, visti da J. ragazzo, leader rivoluzionario, ambasciatore a Parigi, Presidente della Repubblica e privato cittadino.

Al pensiero politico di Jefferson dedica un saggio C. BECKER (*What is still living in the political philosophy of Thomas Jefferson*, *American Historical Review*, XLVIII, n. 4, luglio 1943, pagg. 691-706), che analizza il credo politico del J. e, mettendone in rilievo gli eterni motivi di verità, compendiabili nella frase « Io credo che il diritto è indipendente dalla forza », ne studia qualche lato oggi superato, per esempio il liberismo economico.

F. GOCHIN nella *Revue Historique*, CXCI (1941), pp. 61-68, esaminando l'opera di F. BRUNOT, *La langue française pendant la Révolution*, à agio di osservare le modificazioni subite dalla lingua francese classica entrando in contatto con gli elementi linguistici introdotti dalle classi che, ora, si accingono ad assumere la loro parte nella vita del Paese.

Uno studio su *Le meurtre du Comte de Dampierre* (22 juin 1791), il gentiluomo di Sainte-Menehould che aveva ossequiato la famiglia reale che da Varennes veniva ricondotta a Parigi, pubblica G. LEFEBVRE nella *Revue Historique*, CXCH (1941), pp. 241-252.

Nella *Revue Historique*, CLXXXVIII-IX (1940), pp. 259-270, GEORGES BOURGIN esamina la figura di *Un témoin de la Révolution: Roederer*, illuminando gli aspetti complessi di questo personaggio che, profondamente radicato nel XVIII secolo, seppe trasmettere di questo secolo il legato più valido al XIX.

Francis II and the Austrian Jacobins è un articolo pieno di curiosità e di brio, di W. C. LANGSAM (*American Historical Review*, L, n. 3 aprile 1945, pagg. 471-490).

Riprendendo la *vexata quaestio* su *Le origini del Risorgimento* in *Nuova Rivista Storica*, XXVIII-XXIX (1944-1945), pp. 271-283, R. CESSI, torna, in sostanza, alla concezione tradizionale e combatte non solo la teoria dominante fino ad ieri delle origini settecentesche del Risorgimento, ma anche quella tendente a dare molto rilievo alla diffusione delle idee della Rivoluzione Francese e all'epoca 1789-1814 nei suoi drammatici contrasti.

L'efficacia del periodo 1796-1814 nella preparazione del Risorgimento in Lombardia viene invece sostenuta da P. ALATRI, *Le premesse del Risorgimento in Lombardia*, in *Risorgimento*, I, fasc. 5, agosto 1945, pp. 403-411.

Alcune notizie sulla figura di Joseph Chalier e la sua attività di propaganda a favore della Rivoluzione a Napoli nel 1790 dà B. CROCE in *La Critica*, XXXVIII, fasc. V, 20 sett. 1940, pp. 313-316 (*Joseph Chalier a Napoli nel 1790*).

In base a documenti negli Archivi di Stato di Bologna e di Modena, G. NATALI, *Il generale La Hoz a Bologna e i precedenti del suo movimento independentista*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXX (1943), pp. 3-32, esclude che il generale La Hoz a Bologna nell'aprile-maggio 1799 abbia trovata in attività la famosa Società dei Raggi e che la sua ribellione ai Francesi si debba a un piano prestabilito. Motivi di indole personale, secondo il Natali, provocarono invece la levata di scudi independentista del La Hoz.

Getta notevoli sprazzi di intelligenza storica sugli avvenimenti napoletani del '99

l'articolo di B. CROCE, *Il cardinal Ruffo e la riconquista del Regno di Napoli* (*La Critica*, XLI, fasc. VI, 20 nov. 1943, pp. 333-338), che è l'introduzione a un volume di lettere del Ruffo, del re, della regina e dello Acton pubblicate a cura del Croce stesso.

Le ruberie e confische di opere d'arte compiute da Napoleone sono studiate da D. MACKRAY QUYUN, *The Art Confiscation of the Napoleonic Wars* (*American Historical Review*, L, n. 3, aprile 1945, pagg. 437-460).

Le ragioni del ritardo di due mesi nella dichiarazione di guerra del Gabinetto Addington a Napoleone nel maggio 1803 sono analizzate da C. L. LOKKE, *Secret Negotiations to Maintain the Peace of Amiens* (*American Historical Review*, XLIX, n. 1, ottobre 1943, pagg. 55-64).

Nella *Revue Historique*, CLXXXVIII (1940), pp. 105-111, a proposito del libro di Hans Karl VON ZWEHL, *Der Kampf um Bayern 1805. I: Der Abschluss der bayrisch-französischen allianz*, Monaco, 1937, MARCEL DUNAN fa oggetto di studio *L'alliance franco-bavaroise de 1805*, considerando tale alleanza come il punto di partenza degli sforzi compiuti da Napoleone per creare una « terza Germania » nella quale l'Imperatore vedeva il punto critico per l'instaurarsi di un equilibrio europeo.

R. GANDILHON pubblica nella *Revue Historique*, CXCI (1941), pp. 276-284, tredici lettere scritte dal generale Moreau, durante il periodo del suo esilio americano, al suo ex aiutante di campo Jean-Baptiste Rapatel. Talune di queste lettere costituiscono una lucida fonte per esaminare l'atteggiamento di un particolare ambiente politico ostile alla politica napoleonica.

Le Gallicanisme ecclésiastique sous le Premier Empire: vers le Concile national de 1811, forma oggetto dello studio di A. LABREILLE in *Revue Historique*, CXCV (1944), pp. 1-24. L'A. cerca di delimitare l'esatto significato del gallicanismo e dell'oltramontanismo e di fissare la posizione che l'alto clero francese ebbe nei riguardi di Napoleone, rilevando la fedeltà che esso serbò verso l'Impero, almeno nel dominio politico. A proposito del Concilio nazionale il L. nota come Napoleone abbia cercato di portar violenza ad una realtà che aveva già resistito agli attacchi dei re cristianissimi.

L'introduction du capitalisme européen aux États Unis: les valeurs et leur trafic de bourse à New-York entre 1792 et 1873: tale l'argomento che A. E. SAYOUS prende in istudio nella *Revue Historique*, CXCI (1941), pp. 249-275 e CXCV (1941), pp. 46 sgg. L'a. segue attraverso quali vie il capitalismo commerciale e finanziario — manifestatosi dapprima in Olanda al XVI secolo e successivamente penetrato nei grandi paesi europei — si sia introdotto negli Stati Uniti e quali modificazioni ivi abbia subito sino ad acquistare le caratteristiche di un nuovo tipo (*the type of their nationality*, diranno gli americani). Tale esame il S. compie seguendo la più tipica delle istituzioni del capitalismo moderno: i « valori » ed il movimento, progressivamente crescente, che questi assunsero nel gioco della borsa di New-York dal 1792 al 1873, integrando in tal modo l'analisi, già iniziata nella *Revue économique internationale*, mars 1908. Altresì il S. precisa un peculiare carattere della borsa di New-York ove — più che nei corrispettivi organismi europei — la funzione che originariamente aveva di concentra-

zione della domanda e dell'offerta al fine di agevolare la transazioni e lo stabilimento dei prezzi è stata superata dalla tendenza speculativa.

C. MORANDI, *Saint-Simon e l'Europa* (*Il Mondo*, 1945, N. 3, p. 3), s'intrattiene sul progetto di riorganizzazione e di unione europea del Saint-Simon (1814).

In *La Critica* 1940, pp. 149-165, pp. 279-301, pp. 379-347; 1941, pp. 13-35, pp. 85-96, pp. 154-168, pp. 215-225, pp. 335-354; 1942, pp. 19-31, pp. 96-104, pp. 140-148, pp. 250-260; 1943, pp. 25-44, pp. 71-87, pp. 189-210, A. OMODEO pubblica i suoi studi su *La cultura francese nell'età della restaurazione*: di questi saggi (raccolti in volume con lo stesso titolo) apparirà presto una recensione su questa rivista.

É. DOLLÉANS pubblica nella *Revue Historique*, CXCIV (1945), pp. 305-321, un ampio studio relativo al volume di Georges et Hubert BOURGIN, *Les Patrons, les Ouvriers et l'Etat de 1815 à 1830*, Paris, 1941, di cui pone in luce i pregi di interpretazione e di documentazione.

Vecchio studioso del Salfi (*Della vita e degli scritti di Francesco Salfi*, Napoli, 1921), B. BARILLARI ne delinea lo sviluppo del pensiero politico dal riformismo settecentesco al costituzionalismo del 1821 nell'articolo *La dottrina politica di Francesco Salfi* (*Nuova Rivista Storica*, XXVII, 1943, pp. 49-65).

Ampi estratti dei documenti dell'Archivio di Stato di Vienna su Carlo Alberto principe di Carignano (dal 1814 alla vigilia dell'ascesa al trono), pubblica G. VIEZZOLI, *Il principe di Carignano nei dispacci dei ministri austriaci a Torino* (*Rass. Stor. Ris.*, XXX, 1943, pp. 291-363).

Le première expédition de Savoie (février 1831) costituisce — nella *Revue Historique*, CLXXXVIII-IX (1940), pp. 413-443), — argomento di esame per F. RUDE che, dopo aver brevemente illuminato i riflessi europei della rivoluzione francese del '30 ricostruisce, sulla scorta di numerosissimi documenti, lo svolgersi degli avvenimenti di quella spedizione che l'A. considera come una sorta di « répétition générale de celle d'avril 1848 ».

L. GUÉNEAU dedica un interessante studio, nella *Revue Historique*, CXCIV (1944), pp. 219-232, a *Le chemin de fer de Paris à Lyon et les problèmes ferroviaires dans la Monarchie de Juillet*.

L'interesse che alla riforma amministrativa posero in Francia l'Assemblea Nazionale ed il Consiglio di Stato è esaminato da CHARLES-H. POUTHAS, *Un'enquête sur la réforme administrative sous la Seconde République*, in *Revue Historique*, CXCIII (1942-43), pp. 1-12, da cui si ricava come, nel periodo 1830-48, si sia avvertito in Francia più che il bisogno di una vera decentralizzazione, la necessità di una più saggia economia delle attività amministrative.

Nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXX (1943), pp. 100-104, M. BATTISTINI non solo pubblica *Una lettera inedita di Cristina Belgioioso* al barone Giuseppe Poerio del 7 maggio 1833, ma dà notizia di giudizi di riviste belghe sull'opera della Belgioioso *Essai sur la formation du dogme catholique* e sulla sua traduzione della *Scienza nuova* del Vico, uscita a Parigi nel 1844.

Nan è vero il Risorgimento sia stato opera esclusiva della classe colta o delle alte classi sociali. A. M. GHISALBERTI (*Ancora sulla partecipazione popolare al Risorgimento* in *Rass. Stor. Ris.*, XXXI-XXXIII, 1944-1946, pp. 5-13) dimostra -- statistiche alla mano -- che vi hanno partecipato anche sarti, barbieri, pittori (*alias* imbianchini), ciabattini, vetturali, vignaroli, contadini ecc. ecc.: non v'è stata categoria sociale che non abbia dato il suo contributo.

Un manipolo di lettere -- parte inedite, parte mal pubblicate -- scambiate tra Lauretta Parra e Giuseppe Montanelli da un lato ed Alessandro Poerio dall'altro, ha presentato N. COPPOLA, *Alessandro Poerio e Giuseppe Montanelli* (*Rass. Stor. Ris.*, XXX, 1943, pp. 33-94, pp. 163-232, pp. 364-377). Cronologicamente il carteggio va dall'aprile 1844 all'ottobre 1848. Hanno carattere politico solo le ultime lettere. Il C. pubblica inoltre due altri gruppetti di lettere, indirizzate ad A. Poerio da G. Cobianchi, G. Stefani, P. S. Leopardi, N. Puccini (queste ultime in parte già edite, ma non integralmente): riguardano argomenti letterari.

Lettere inedite del 1847-48 di Leopoldo conte di Siracusa alla madre Maria Isabella di Spagna pubblica B. CROCE (*La Critica*, XLII, fasc. V-VI, 20 nov. 1944, pp. 321-335), accompagnandole con un'ampia notizia iniziale dove si lumeggiano il carattere e le vicende di questo principe borbonico che fu costante assertore di libertà.

PAUL HENRY termina nella *Revue Historique*, CLXXXVIII-IX (1940), pp. 234-258, il suo studio già iniziato sulla stessa rivista, CLXXXVI (1939), su *La France et les nationalités en 1848 d'après les correspondances diplomatiques*, esaminando i primi rapporti fra la seconda repubblica e gli Stati tedeschi, l'atteggiamento francese nella questione dello Schleswig e nel problema dell'unità tedesca. Costituiscono pure oggetto del lavoro i rapporti tra la Francia e la Russia e la posizione assunta dal governo Francese di fronte alle rivolte scoppiate in Romania e nella Valacchia. Il quadro che l'A. ci dà dell'operosità diplomatica francese nell'« anno delle rivoluzioni » è integrato da una conclusione nel corso della quale si sottolinea il carattere assolutamente pacifico, sulla base di una stretta intesa con la Gran Bretagna, che ebbe la politica della Repubblica in tutte le questioni che si presentarono. Lo studio compiuto porge occasione all'A. per porre una distinzione fra il *droit de la nation* (come principio tipicamente francese e non mai rinnegato dalla politica della Repubblica) e il *droit des nationalités* che, nelle questioni delle minoranze, avrebbe potuto costituire, come prevedeva Bastide, un pericolo per la conservazione della tranquillità europea.

S. CAMERANI, *Cosimo Ridolfi e l'avvento al potere del Ministero Guerrazzi-Montanelli* (*Arch. Stor. It.*, CII, 1944, pp. 114-121). Breve nota che utilizza documenti inediti dell'Archivio Ridolfi di Meleto relativi al '48.

Secondo D. DEMARCO, *La reazione delle vecchie classi politiche alla repubblica romana del 1848-49* (*Nuova Rivista Storica*, XXVII, 1943, ma 1945, pp. 307-315), le armi straniere non furono la sola causa che determinò la caduta della repubblica: ad essa è da aggiungere la formidabile reazione delle vecchie classi politiche, che minò dal di dentro il regime repubblicano.

G. QUAZZA, *La missione Rosellini in Toscana per il progetto della Costituente*

(dicembre 1848-gennaio 1849), in *Arch. Stor. It.*, C, 1942, I pp. 100-139. La missione di Pio Rosellini, che doveva far volgere a favore del Gioberti il progetto montanelliano, è qui ricostruita soprattutto sulle lettere del Rosellini al Gioberti ed il motivo del fallimento viene individuato nella irresolutezza dei ministri toscani.

L'articolo di R. MOSCATI, *Appunti e documenti sui rapporti tra Austria e Toscana dopo la restaurazione del 1849*, in *Arch. Stor. It.*, XCIX, 1941, disp. III-IV, pp. 63-85, è condotto su documenti dello Staats-Archiv di Vienna. Mostra che il Baldasseroni ed il governo granducale, pur accostandosi all'Austria e spesso cedendo alle richieste dello Schwarzenberg, miravano anche a non screditare la figura del Granduca.

Sette lettere inedite, scritte tra il gennaio 1849 e il gennaio 1851 dal principe di Metternich al conte di Senft-Pilsach, il diplomatico austriaco seguace del La Mennais della prima maniera, pubblica F. SCORRETTI, *Lettere inedite del principe di Metternich (Rass. Stor. Ris., XXXI-XXXIII, 1944-1946, pp. 170-178)*. Le lettere contengono qualche spunto psicologico e qualche giudizio (per es. quello sul Lamartine) interessante, ma ha fatto male lo Scorretti a tradurle in italiano dal francese degli originali. Non è, poi, esatto quanto egli afferma che « solo dopo il 1918 » gli Archivi di Stato e di Corte a Vienna siano stati aperti agli studiosi. W. M.

R. MORI, *Il concordato del 1851 tra la Toscana e la S. Sede. La pubblicazione del concordato e le sue conseguenze (Arch. Stor. It., XCIX, 1941, pp. 133-146)*, proseguendo un precedente studio sullo stesso argomento, illustra l'incidente diplomatico intervenuto tra la S. Sede ed il governo toscano per la pubblicazione delle circolari agli articoli 3 e 5 riguardanti il mantenimento dell'*exequatur* regio. Sul concordato, che fu così male accolto sia dai liberali che dai clericali, il M. dà un giudizio complessivamente positivo perchè, in un periodo di universale soggezione ai voleri del Papato, costituì una difesa dell'autorità dello Stato.

Notes et lettres de Montalembert (1848-1852) sono pubblicate da A. TRANNOY, nella *Revue Historique*, CXCH (1941), pp. 253-289 e CXCVI (1946), pp. 408-442.

Più che per i documenti dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri peruviano, che pubblica in appendice e che sono di scarso interesse, l'articolo di A. PINCHERLE, *Il peruviano Bartolomé Herrera e la sua missione in Italia (1852-1853)*, in *Rass. Stor. Ris.*, XXXI-XXXIII (1944-1946), pp. 14-34, è notevole per le notizie che dà sulla diffusione della cultura europea nel Perù. Seguace dapprima del Cousin, del Guizot e degli altri scrittori liberali conservatori della Restaurazione francese, B. Herrera (1808-1864), in una seconda fase del suo pensiero, finì con l'impersonare nella filosofia religiosa la più rigida ortodossia scolastica cattolica e in politica le idee più reazionarie nella forma ad esse data da Juan Donoso Cortés, marchese di Valdegamas.

A. M. CANASI, *Tendenze politiche in Lombardia prima e dopo il 1853 (Arch. Stor. It., CI, 1943, pp. 123-154)* delinea lo svolgimento dei « partiti » politici lombardi dal '49, tratteggiandone lo sviluppo in senso liberale e nazionale ed il loro punto d'incontro con la politica del Cavour. Si sofferma a lungo, e felicemente, sulla crisi del movimento mazziniano.

Nella *Rass. Stor. Ris.*, XXX (1943), pp. 248-252, P. PANTALEO pubblica *Una lettera inedita di Felice Orsini a Giacomo Medici*. La lettera è del 10 luglio 1856 e riguarda l'atteggiamento dell'Orsini verso la monarchia sabauda.

All'atteggiamento dell'opinione pubblica svizzera di fronte al Risorgimento, nel suo periodo decisivo, ha dedicata la sua attenzione MARIANNE BAUER, *Die italienische Einigung im Spiegel der schweizerischen Oeffentlichkeit 1859-1861*, Basilea, 1944, Helbing e Lichtenbahn, pp. 190, 8° (*Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft*, 15). Buon lavoro, che mette bene in luce la varietà di atteggiamenti di partiti e ambienti. Tutt'altro che concordi, infatti, sin dall'inizio i circoli elvetici: mentre nella Svizzera italiana e in quella francese, soprattutto a Ginevra, sono vive le simpatie per la causa italiana, nella Svizzera tedesca la causa asburgica raccoglie invece i suffragi generali. La stessa stampa liberale di lingua tedesca è fredda, quasi ostile a Cavour e al movimento nazionale. Esaminando più dettagliatamente l'atteggiamento dei partiti si possono fare le seguenti distinzioni generali: i conservatori sono, ovviamente, ostili alla causa italiana, eccetto che nel Ticino e anche nella Svizzera francese; taluni gruppi liberali (tedeschi) vorrebbero che l'Austria adottasse criteri più liberali, hanno anche una certa simpatia per la causa italiana, ma hanno sfiducia negli Italiani; i radicali sono, ovunque, favorevoli alla causa italiana. L'intervento di Napoleone III determina però delle riserve anche tra i simpatizzanti, raffredda gli entusiasmi per la causa italiana, e fa, invece, sorgere preoccupazioni per « l'ordine europeo » che si crede minacciato. Successivamente ancora, dal giugno del '59, talune manifestazioni italiane, che pretenderebbero l'annessione al nuovo stato del Canton Ticino, danno origine ad allarmi, i quali ovviamente non son fatti per accrescere la popolarità della causa italiana.

F. CH.

S. CAMERANI, *La Toscana alla vigilia della rivoluzione* (*Arch. Stor. It.*, CIII-CIV, 1945-46, pp. 113-183). Ampio quadro dei gruppi e delle correnti politiche in Toscana nel biennio avanti il '59. La posizione e l'opera delle personalità maggiori è attentamente studiata, utilizzando anche documenti inediti dell'Archivio Ridolfi (Meleto). Si chiarisce così la vittoria riportata dalla *Società Nazionale*.

In *La Critica*, XXXVIII, fasc. II, 20 marzo 1940, pp. 93-107, A. OMODEO pubblica l'ultima parte del suo studio sulle ultime vicende del Regno delle Due Sicilie, *La politica di Carlo Filangieri ministro di Francesco II* (tutto lo studio è ristampato in *Figure e passioni del Risorgimento italiano*).

La pubblicazione del *Carteggio Cavour-Salmour*, Bologna, 1936, e del solido volume dello ZAZO, *La politica estera del regno delle Due Sicilie nel 1859-60*, Napoli, 1940, ha offerto a G. DEL BONO lo spunto per scrivere un articolo su *Cavour e i Borboni di Napoli* (*Rass. Stor. Ris.*, XXX, 1943, pp. 147-162). Il Del Bono sostiene la tesi che la missione Salmour mirasse a far cadere la monarchia borbonica e ad annettere le Due Sicilie al regno di Vittorio Emanuele.

Nove lettere inedite di Carlo Poerio, riguardanti la crisi del Mezzogiorno nel 1860, ha dato alla luce G. BANDINI, *Mentre un regno finiva* (*Rass. Stor. Ris.*, XXX, 1943, pp. 485-504).

Dopo avere fissato in un primo articolo (*Mazzini e la questione sociale*, in *Risorgimento*, I, 1945, fasc. 1, pp. 14-19) quelli che, a suo avviso, sono il contenuto e i limiti del pensiero sociale del Mazzini, A. ROMANO in un successivo articolo nella medesima rivista (*La crisi del mazzinianesimo*, *ibidem*, I, fasc. 3, pp. 209-226), riprendendo una tesi di Nello Rosselli, ha mostrato come dalla crisi del mazzinianesimo, a unificazione in gran parte avvenuta, derivassero i quadri del primo movimento social-internazionalista.

A. GIOLITTI (*Osservazioni alla politica di Ferdinando Lassalle*, in *Società*, 1945, a. I, n. 4, p. 124-147) rintraccia nella vita e nell'opera del Lassalle le origini dei caratteri peculiari della socialdemocrazia tedesca.

La genesi e lo sviluppo della politica tariffaria protezionista a cui Lincoln si mantenne fedele, e che ebbe per molti anni decisiva influenza sulla politica commerciale americana, studia R. H. LUTHIN (*A. Lincoln and the Tariff*, *American Historical Review*, XLIX, n. 4, luglio 1944, pp. 609-629).

Di *Un progetto di federazione europea* discorre M. PETROCCHI (*Nuova Rivista Storica*, XXVII, 1943, ma 1945, pp. 316-323). Si tratta del progetto contenuto nell'opuscolo *L'Europe sauvée et la fédération* par STRADA, Parigi, Armand Le Chevalier, 1868. Strada era lo pseudonimo di Gabriele Giulio Delarue (1821-1901), studioso di filosofia, di diritto e di medicina.

Alle relazioni tra Francia e Russia, nel periodo che va dalla pace di Francoforte al Congresso di Berlino, è dedicato il lavoro di F. BÜCHLER, *Das Verhältnis Frankreichs zu Russland, 1871-1878*. Diss. Bern, Graph. Werkstätten N. R. Sauerländer e C., Aarau, 1943, pgg. 106, 8°. L'autore ha compiuto ricerche negli archivi del Quai d'Orsay, e si è così potuto servire dei documenti non pubblicati nella grande raccolta dei *Documents diplomatiques français*, integrandoli con l'analisi di alcuni dei maggiori organi della stampa francese, tra il 1875 e il 1878. La ricerca sulle fonti è accurata e chiarisce vari particolari (sulle linee generali, e cioè il desiderio francese di alleanza con la Russia, espresso dal Thiers già nell'autunno del 1870, e viceversa la impossibilità di un simile mutamento nella situazione europea, finché visse Guglielmo I di Germania e Bismarck fosse al potere, il B. non fa, ovviamente, che confermare nell'insieme i risultati già acquisiti). Ampio sviluppo è dato alla crisi della primavera 1875, con il suo risultato finale, cioè di una manifestazione a favore della Francia, di un certo screditamento di Bismarck e della politica tedesca, e del profilarsi di possibilità future che, sino a quel momento, Bismarck non aveva calcolato (vale a dire azione concorde di Russia, Inghilterra e Francia). Si deve tuttavia notare che simili conclusioni non apportano novità apprezzabili a quanto già risultava soprattutto dallo studio, riassuntivo di tutta la questione, di T. T. HÖJER, *Bismarck, Decazes och den Europeiska Krisen 1875*, Uppsala, 1940, che il B. non conosce. Altre manchevolezze bibliografiche si devono pure segnalare, piuttosto gravi proprio per lo studio della crisi del 1875: così, non figurano i lavori fondamentali del TAFFS, *Ambassador to Bismarck*. Lord Odo Russell, *First Baron Amthill*, 1938, fondato sulla corrispondenza dell'ambasciatore inglese a Berlino, e quello del KLINGENFUSS, *Beust und Andrassy und die Kriegsgefahr von 1875* (in *Archiv für Politik und Geschichte*, 1926), che ha ben chiarito l'atteggiamento austriaco.

F. CH.

La corrispondenza privata fra l'ambasciatore inglese a Berlino, Odo Russell (dal marzo 1881, barone Amptill) e lord Granville, ministro degli affari esteri nei ministeri Gladstone, fra il 1870 e il 1885, è pubblicata da P. KNAPLUND (*Letters from the Berlin Embassy 1871-74, 1880-1885*, in *Annual Report of the American Historical Association for the year 1942*, II, U. S. Government Printing Office, Washington, 1944, pgg. 428, -8°). Per il primo periodo, le lettere iniziano col 16 ottobre 1870 (quando Russell era in missione straordinaria presso Bismarck; ambasciatore a Berlino divenne nel 1871) e terminano col 3 marzo 1874; per il secondo, iniziano col 1° maggio 1880 e terminano col 25 giugno 1885, con l'aggiunta, dunque, alle lettere di Odo Russell, morto il 25 ottobre 1884, di lettere del suo successore, Edward B. Malet, e dell'incaricato d'affari, Charles S. Scott. Varie lettere erano già state pubblicate, almeno parzialmente, dal FITZMAURICE, *The Life of lord Granville*, 3ª edizione, Londra 1905. L'importanza della presente raccolta è assai notevole, sia per la politica generale europea, sia per determinate questioni, come quelle d'Oriente e d'Egitto, per esempio, a cui è fatta larga parte nella corrispondenza del 1881. Alla politica italiana invece ci si riferisce raramente: nulla, per esempio, sulla crisi tunisina nella primavera del 1881. Qualche rapidissimo accenno iniziale alla Questione Romana e alle possibilità della partenza di Pio IX per Malta, già nell'agosto del 1870.

F. CH.

Sulla politica italiana nel Mar Rosso sino alla spedizione di Massaua e l'atteggiamento inglese, si intrattiene A. RAMM, sulla base anche di documenti del *Foreign Office* (*Great Britain and the Planting of Italian Power in the Red Sea, 1868-1885*, in *English Historical Review*, LIX, 1944, n° 234, pp. 211-236).

M. DELLE PIANE, *Alcuni "Pensieri", inediti di R. Bonghi*, in *Il Mondo*, 1945, n. 16, p. 3 e p. 15. Sono di carattere prevalentemente morale. L'A. li ha tratti dall'Archivio Malvezzi de' Medici di Bologna.

A. MAMBELLI, *Aristide Venturini e alcune lettere inedite di Aurelio Saffi* (*Rass. Stor. Ris.*, XXX, 1943, pp. 407-410), pubblica alcune lettere riguardanti il famoso convegno di Villa Ruffi e l'attentato del 1878 ad Umberto I.

Mediocre l'interesse delle sei lettere del Rapisardi e delle sette del Pitré pubblicate e illustrate peraltro con garbo e con larga dottrina - dalla NASELLI C., *L'amicizia e il casteggio Rapisardi-Pitré*, in *Bollettino storico-catanese*. IX e X (1944-45) pp. 89-109. Nello stesso *Bollettino* (pp. 69-83) ottima la *Bibliografia rapisardiana* raccolta da N. D. EVOLA.

Di qualche utilità, ma assai farraginoso, la silloge documentaria su *Gorizia otocentesca: il tormentato periodo dal 1870 al 1882*, che R. M. COSSAR ha pubblicato nella *Rass. Stor. Ris.*, XXX (1943), pp. 435-461; XXXI-XXXIII (1944-1946), pp. 35-82.

C. MORANDI, *Marxismo e Socialismo*, in *Il Mondo*, 1945, n. 15, p. 2. A proposito della recente ristampa (Bologna, Minerva, 1945) di alcuni scritti di Saverio Merlino a cura di A. Venturini.

Interessante anche per le notizie che egli poté apprendere come spettatore dell'avvenimento l'articolo di B. CROCE, *Il Bonghi, lo Spaventa e un parere del Consiglio di Stato nel 1893*, in *La Critica*, XXXIX, fasc. II, 20 marzo 1941, pp. 97-103.

Costituito da una serie di saggi, com'è suo costume, è anche il recente volume di G. P. GOOCH, *Studies in diplomacy and Statecraft*, 2ª ed., Longmans, Green and Co., Londra-New-York-Toronto, 1943 (la 1ª ed. è del 1942; nel 1940 il Gooch ha ripubblicato, in 4ª edizione, il notissimo volume *Recent Revelations of European Diplomacy*). Soltanto, qui, se la massima parte della ricerca è pur sempre dedicata alla storia europea dei tempi nostri, si spazia anche al di fuori del periodo di cui il G. è, indiscutibilmente, uno dei maggiori specialisti nel mondo (e se n'ha una ennesima prova nel presente volume). E così accanto ai saggi *Franco-German Relations 1871-1914* e *British Foreign Policy 1919-1939*, a quelli *The Diplomatic Background of the First World War*, *British policy before the War of 1914*, *Furst Bülow and his Memoirs*, *Kiederlen Wächter*, accanto a una *Political Bibliography*, ecco uno studio sulla Rivoluzione francese, uno su Politica e Morale, uno su Hobbes e lo stato assoluto.

Particolari inediti sulla candidatura presidenziale di Woodrow Wilson in un articolo di A. S. LINK (*The Baltimore Convention of 1912*, nell' *American Historical Review*, L, n. 4, luglio 1945, pag. 691-713). Sull'argomento va letta anche una lettera inedita pubblicata nello stesso numero della Rivista a pag. 768.

L'épuisement économique de l'Allemagne entre 1914 et 1918 costituisce l'oggetto, attraverso un'ampia documentazione, di uno studio di A. E. SAYOUS nella *Revue Historique*, CLXXXVIII (1940), pp. 56-88. Di tale *épuisement* che il L. riconosce comune — nelle sue manifestazioni di crisi di mano d'opera, crisi di trasporti, crisi di alimentazione, etc. — all'economia di guerra di ogni paese, vengono precisati i caratteri più essenziali con cui si manifestò e svolse in Germania durante la prima guerra mondiale. In tal modo l'A. osserva come il principio, teorizzato dalla parte tedesca, de « la guerra che nutrice la guerra » si sia, in pratica, manifestato irrealizzabile anche per la pressione che sulla vita economica tedesca fu esercitata dal blocco il quale, nelle sue varie forme economiche, commerciali e finanziarie, indebolì notevolmente la capacità di offesa e di difesa dell'Impero Centrale.

Wealth against Commonwealth, 1894 and 1944, è il titolo di un lungo articolo che CH. MC A. DESTLER dedica all'analisi di numerosi problemi sociali ed economici della vita americana di ieri e di oggi (*American Historical Review*, L, n. 1, ottobre 1944, pagg. 49-72).

Coglie acutamente il fallimento del concerto europeo L. SALVATORELLI (*L'anarchia internazionale e le due guerre mondiali*, in *La Comunità Internazionale*, I, n. 1, gennaio 1946, pp. 24-40), quando afferma che la pace di Versailles del 1919, pace « anfibia, insoddisfacente per ambedue le parti, non rispondente a un criterio organico in un senso o in altro, creatrice di situazioni anormali non superabili che a lunga scadenza », e la mancanza di una successiva politica organica da parte dei vincitori, ebbero come conseguenza l'equivoco di parziali intese diplomatiche solo tese al mantenimento dei trattati, aggravato poi dalla divisione tra democrazia borghese e proletariato.

Sui caratteri politico-economici essenziali dalla politica economica internazionale seguita dai principali paesi fra il 1919 e il 1932, s'intrattiene G. DEMARIA, *La politica economica internazionale tra le due guerre mondiali* (in *La Comunità Internazionale*, I, n. 1, gennaio 1946, pp. 41-62).

A. TAMBORRA, *Europa di ieri: Tardieu* (*Il Mondo*, 1945, N. 18, p. 2), traccia un profilo dello statista francese e un rapido cenno della sua carriera politica.

C. MORANDI, *Come nacque e come finì la seconda guerra europea*, in *Il Mondo*, 1945, N. 4, pp. 3, 14, 15. Breve saggio su le origini e su gli sviluppi della guerra fino al crollo della Germania. Questo studio, di poco ampliato, è poi uscito in volume col medesimo titolo (Firenze, ed. *Il Mondo*, 1945).

G. SALVEMINI, *Trieste e Trst* (*Il Ponte*, I, 1945, N. 3, pp. 175-184) esamina le origini economiche della fortuna di Trieste e discute i dati etnici dei diversi censimenti. Conclude che il problema di Trieste « non è una questione grande, ma sarà un caso tipico del metodo con cui infiniti problemi locali analoghi saranno risolti o resi più intricati e difficili ».

Al problema tedesco sono dedicati due articoli della *Nuova Rivista Storica*, XXVIII-XXIX (1944-1945). Sebbene scritti appena finito l'ultimo immane conflitto, i due articoli — CORRADO BARBAGALLO, *Come si generò il nazismo* (pp. 1-19); LADISLAO MITTNER, *La Germania di fronte all'Europa* (pp. 20-59) — sono molto sereni e il Barbagallo termina col monito alle Potenze vincitrici di non rinnovare quelle circostanze « per cui la Germania poté diventare un pericolo europeo », mentre il Mittner nutre fiducia che la Germania di Thomas Mann e di Rilke, « i due compiuti e consapevoli europei di nazionalità tedesca », saprà realizzare la sua grande missione mediatrice tra Occidente ed Oriente.

NOTIZIARIO

I CONGRESSI PER IL CENTENARIO DEL 1848

I.

MILANO

Quello di Milano è stato il XXVII Congresso nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano; e si è svolto dal 19 al 21 marzo. Ottima l'organizzazione, a cui aveva presieduto il sen. Alessandro Casati, presidente del Comitato di Milano dell'Istituto, coadiuvato dagli studiosi milanesi e soprattutto dal dott. Leopoldo Marchetti (che ringraziamo per le ampie notizie cortesemente forniteci). Assai folto lo stuolo dei congressisti; e fra essi ricordiamo particolarmente gli stranieri, per il significato internazionale così assunto dal Congresso: soprattutto, la numerosa e brillante delegazione francese, che annoverava studiosi come Bédarida, Bourgin, Boyer, Duroselle, Labrousse, Madaule, Pouthas, Reinhard; e, con loro, l'inglese Roger, gli ungheresi Kardos e Pásztor, il polacco Kosciemiski.

Il Congresso si aprì la mattina del 19, al Castello Sforzesco, con una elevata prolusione di Alessandro Casati, che rievocò la Milano delle Cinque Giornate, esaltò il contributo popolare al Risorgimento, fece rivivere l'atmosfera vibrante di quei giorni, dai quali doveva uscire l'Italia libera e una; e con un discorso del presidente del Consiglio dei Ministri, on. De Gasperi, che aveva voluto presenziare all'inaugurazione e tenne a sottolineare il significato delle rievocazioni attuali, che gettano un ponte ideale fra noi e le Cinque Giornate.

I lavori si svolsero nei giorni 20 e 21, nel palazzo Clerici, presiedendo la prima sezione il sen. Casati, la seconda l'on. Jacini.

Tra le molte comunicazioni segnaliamo soprattutto quelle di F. Valsecchi, « Scienza storica e revisione del '48 »; di R. Cessi, « I problemi della fusione a Venezia nel 1848 »; di L. Mondini, « Radetsky e la rivoluzione milanese »; di J. B. Duroselle, « Les catholiques de France et la question sociale en 1848 »; di H. Roger, « Il progresso sociale in Inghilterra dal 1832 al 1848 nei riflessi italiani »; di T. Kardos, « Radicalismo popolare nel '48 ungherese »; di E. Di Carlo, « Riflessioni sul '48 siciliano »; di M. Reinhard, « Ozanam et quelques patriotes italiens de 1848 »; di S. Rutteri, « Aspetti e ragioni del '48 triestino »; di L. Bulferetti, « Liberalismo e demo-

crazia nelle sessioni 1848-1849 del Parlamento Subalpino » ; di E. Artom, « La missione di lord Minto in Toscana » ; di F. Boyer, « La flotte française devant le Royaume des Deux Siciles en 1848 » ; di G. Bourgin, « La marine française au secours de la république de Venise en 1848 et en 1849 » ; e finalmente quella, tenuta a sezioni riunite, di E. Labrousse, « Pourquoi l'échec de 1848 ».

Il Congresso si chiuse con un discorso dell'on. Jacini e con la visita alla Mostra storica del 1848 allestita nel Castello Sforzesco.

II.

PARIGI

Dal 30 marzo al 4 aprile 1948 si è svolto a Parigi il Congresso storico internazionale del centenario del 1848. Ad esso si è associato pure quello delle *Sociétés Savantes*, il cui tema era identico ; il 1848, nel suo aspetto però unicamente francese e precipuamente regionale e locale. Prima grande manifestazione culturale in Francia dopo la fine della guerra, esso ha raccolto negli anfiteatri della Sorbona un gran numero di delegazioni straniere, dalla inglese alla cecoslovacca, dalla rumena alla svizzera. Attiva e assai apprezzata la partecipazione della delegazione italiana presieduta dall'on. Jacini, che, simpaticamente accolta, ha presentato una relazione della prof.ssa Emilia Morelli di argomento mazziniano ed una di Franco Valsecchi sull'intervento francese in Italia e la solidarietà rivoluzionaria nel pensiero dei democratici lombardi. Il prof. A. M. Ghisalberti, a sua volta, ha dato comunicazione del notevole valore documentario che per lo studio degli avvenimenti del 1848-49 ha l'Archivio della Legazione dei Paesi Bassi presso la Santa Sede, conservato nel Museo del Risorgimento di Roma.

Apertosi il 30 marzo alla presenza del ministro francese dell'educazionale nazionale e sotto la presidenza di Robert Fawtier, presidente del Comité Français des sciences historiques, il Congresso ha posto subito un'istanza metodologica : la comunicazione di Morazé, *La méthode en histoire moderne*, la quale — seguita il 4 aprile dalla comunicazione di chiusura di Labrousse, *1848, 1830, 1789. Comment naissent les Révolutions* — ha voluto esporre i presupposti e i dati della nuova metodologia che viene elaborando in Francia l'*équipe* degli *Annales* di Febvre e del compianto Bloch. Questo nuovo strumento di « psicologia collettiva », esposto prima dal « garibaldino » dell'*équipe* e ricontrollato poi dal Labrousse, che di essa è ufficialmente il « tecnico », è stato oggetto di attenta ed appassionata discussione da parte di vari congressisti.

Entro la cornice cronologica di queste due comunicazioni di metodologia, il Congresso — passando ad argomenti concreti — ha svolto una notevole e proficua attività. Diviso nelle tre sezioni : Fonti e metodo, Storia politica, Problemi economici e sociali, esso ha avuto — per citarne solo alcuni — gli importanti contributi di Vaucher (*Études anglaises récentes sur 1848*), di Eckhart (*La guerre d'indépendance en Hongrie et la Cour de Vienne*), di Preclin (*La Suisse et la Révolution de 48*), di Vidal (*La France et les affaires italiennes en 1848 e La seconde République et les mouvements italiens de 1848-1849*), e, soprattutto, di P. Renouvin con la brillante comunicazione « *L'idée des États-Unis d'Europe en 1848* » ; di Duroselle (*Les Catholi-*

ques et le problème ouvrier en 1848), di Klemensiewicz (La question agraire en Pologne en 1848) e di Georges Bourgin su « Les réalisations sociales de la République Romaine », che ha portato la sua adesione alla ricerca del nostro Demarco.

II COMITATO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

L'Assemblea generale del Comitato si è tenuta a Parigi nei giorni 5-6 aprile u. s., nella sala del Rettorato della Sorbona. Erano rappresentate 16 nazioni, con un complesso di 30 delegati, compresi i tre membri del Bureau, Nabholz, presidente, Morazé, segretario generale, Woodward, tesoriere. L'Italia era rappresentata dal prof. A. M. Ghisalberti. L'assemblea ha, praticamente, convalidato le decisioni di quella più ristretta, che si era tenuta a Royaumont il 3-5 giugno 1947, con la rappresentanza di 9 paesi. Nell'assemblea di quest'anno è stato deciso di mantenere in vita le commissioni per la Bibliografia, per i *Mélanges*, per le liste dei diplomatici e per il Bollettino. Il prossimo congresso generale si terrà, per designazione unanime, a Parigi nel 1950. In quell'occasione è stato anche deciso di riunire l'Assemblea generale. Quanto ai rapporti con i Tedeschi, il Bureau è autorizzato a coltivare relazioni personali, caso per caso. Su proposta del rappresentante norvegese, si è deciso d'invitare i Comitati nazionali ad aumentare di propria iniziativa le quote annue per venire incontro alle esigenze finanziarie del Comitato. L'Assemblea ha sottolineato con viva simpatia per l'Italia e con molta ammirazione per l'opera compiuta la presentazione dei 3 volumi della « Bibliografia storica nazionale », pubblicati dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici.

NECROLOGIE

JOHAN HUIZINGA

JOHAN HUIZINGA è morto il 1° febbraio 1945 a de Steeg, presso Arnhem. Nato il 7 dicembre 1872 a Groninga, fu professore all'università di Groninga, dal 1905, e poi, dal 1915, a quella di Leida, dove trascorse la maggior parte della sua vita di studioso. Con lui, è scomparsa una delle maggiori e più note figure della vita culturale europea degli ultimi tempi. La fama internazionale gli venne dall'opera *Herfsttij der Middeleeuwen* (Leida, 1919), ben presto tradotta in tedesco (1924), in francese (1932) e finalmente anche in italiano (*Autunno del medioevo*, Firenze 1940); e grande eco trovarono pure le posteriori opere *In de Schaduwen van Morgen* (1935; trad. ital., *La crisi della civiltà*, Torino, 1937. Il piccolo libro ha avuto diffusione mondiale, ed è stato tradotto in molte lingue), una suggestiva diagnosi della crisi morale e spirituale in cui versa oggi l'umanità, e *Homo Ludens* (1938; trad. ital., Torino 1946) che, con *Autunno del Medioevo*, è senza dubbio l'opera più significativa dello H. In essa, infatti, egli teorizza il suo modo di vedere la vita e la storia, che nella precedente opera aveva trovato concreta applicazione nella raffigurazione della società franco-borgognona dei secoli XIV-XV. E cioè: concetto della civiltà come convenzione, come « giuoco » nel senso che è « stile », che la cultura sorge in forma « ludica », cioè come allontanarsi dalla vita « ordinaria » o vera per entrare in una sfera tutta propria di attività, con finalità sue e con regole e limiti non trasgredibili; secondo dimostra « la cavalleria ancora nel tardo medioevo, col suo sistema accuratamente studiato di codici d'onore, di costumi cortigiani, d'araldica, d'osservanza all'ordine cavalleresco e di tornei », che è il periodo storico dove lo H. afferma esserglisi soprattutto rivelato « l'intimo rapporto fra cultura e giuoco ». Di qui l'assoluto riluttare dello storico olandese da ogni definizione, da ogni divisione schematica di periodi: in casi concreti, il suo rifiutare le formule dell'individualismo e del realismo caratteristici del Rinascimento, perchè la civiltà è stile e si tratta quindi di vedere quale sia lo stile del Rinascimento, e non altro. « Il sogno di una vita più bella », titolo di uno dei capitoli dell'*Autunno del medioevo*, cioè il sollevarsi al di sopra della realtà per crearsi un mondo, fittizio e pur vivo, convenzionale eppure non meno concreto del cosiddetto mondo reale, in cui l'immaginazione si possa distendere: questo è il miraggio di ogni età della storia umana che anela ad evadere dal mondo « cattivo »

della realtà quotidiana. Compito dello storico, dunque, far rivivere quei sogni, quelle convenzioni che hanno, lungo i secoli, dato anima all'umanità. Non ci è ora possibile nemmeno accennare qui, in una nota che dev'esser forzatamente breve, ai molti e grossi problemi che una simile impostazione storiografica solleva (si vedano i saggi, di assai diverso orientamento, dell'Antoni, *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze, 1940, pgg. 191 sgg.; e di W. Kaegi in *Historische Meditationen*, II, Zurigo 1946, pgg. 9-42 e 245-286. Per un ampio profilo biografico, con la bibliografia completa dell'opera dello H., cfr. ora K. Köster, *Johan Huizinga, 1872-1945*, Verlag Europa-Archiv, Oberursel (Taunus), 1947, pgg. 180). Certo, è innegabile il carattere estetizzante, impressionistico del modo di vedere dello H., il quale d'altronde, dedicatosi nella sua prima attività scientifica alla filologia e agli studi sull'Oriente, era poi stato preso dall'interesse per la storia dell'arte e soprattutto per la pittura, onde già la sua prolusione a Groninga nel 1905 si era svolta sul tema « Il lato estetico della raffigurazione storica ». A suo stesso dire, *l'Autunno del Medioevo* nacque dal « desiderio di conoscer un po' meglio l'arte dei van Eyck e dei loro successori ». (Della sua evoluzione interiore, lo H. stesso ci ha lasciato un suggestivo quadro nello scritto *Mein Weg zur Geschichte*, per la prima volta pubblicato, ora, in trad. tedesca dal Kaegi, Basilea, 1947, cfr. specialmente pp. 45 e 55 sgg.). Questo spiega come la sua opera sia particolarmente felice e di potente suggestività, quando si tratti di schizzare vasti affreschi dai vivaci colori o, com'è stato felicemente detto dall'Antoni, di metter su una grande vetrata istoriata, dai molteplici riflessi luminosi. Assai meno felice invece riesce lo H. quando imprende a discutere di concetti, com'è il caso p. es. nei saggi di teoria della storiografia: oppure quando vuol ripercorrere, egli che è storico dei sentimenti e delle immagini, problemi di storia delle idee, come p. es. l'idea di nazione (questi saggi sono raccolti nel volume *Im Bann der Geschichte*, Basilea, 1943; trad. ital. Modena 1946). Ma anche a non condividere il credo storiografico dello H., non si può non ammirarne la finezza di analisi, la sensibilità artistica, la veramente altissima capacità espressiva; così come è ammirevole la feconda e varia attività, per cui, oltre ai già ricordati e per non citar ancora che i maggiori dei suoi studi, l'opera sua spazia dai saggi raccolti in *Tien Studien* (1929) e in *Cultur-Historische Verke-mingen* (1929; *Wege der Kulturgeschichte*, 1930), all'*Erasmus* (1924, trad. ital. 1941), ad *Amerika levend en denkend* (1927) e *Mensch en menigte in Amerika* (1928), a *Leven en werk van Jan Veth* (1927), agli studi infine ultimamente raccolti in *Pa-rerga* (Basilea 1945), fra i quali è opportuno ricordare soprattutto quello su *Ein prä-gotischer Geist: Johannes von Salisbury* (già apparso in olandese nel 1933) che, con gli altri due su *Abelardo* e *Alano di Lilla* (pubbl. in olandese nel 1932 e nel 1935), costituiva parte di un lavoro complessivo sullo spirito del sec. XII, rimasto però incompiuto.

All'ammirazione per lo studioso va congiunta la riverenza per l'uomo, che è stato anche uno strenuo combattente per la libertà della cultura in ore difficili. La sua stessa opera scientifica della piena maturità e degli ultimi anni è tutta permeata del senso dei problemi angosciosi del momento; onde alla *Crisi della civiltà* han fatto seguito le ultime pagine, suo testamento spirituale, del *Geschändete Welt-Geschonden Wereld* (trad. tedesca, alquanto rielaborata, cfr. Kaegi, *op. cit.* pg. 280, n. 47, *Wenn die Waffen schweigen*, Basilea, 1945), scritte nel 1943, in una piccola

località presso Arnhem, dopo esser uscito da un periodo di cattività, come ostaggio: senza i suoi libri, fisicamente sofferente e ormai vicino al suo termine mortale, e pure calmo e sereno, con un'altezza di sentire che diede ai suoi ultimi giorni una pace interiore contro cui nulla più potevano le tempeste dal di fuori (cfr. Kaegi, *l. c.*).

Spirito assetato di libertà e di moralità, rigido nell'adempimento del suo dovere, non piegò mai, nemmeno nelle ore più dure. Era entrato subito, fin dal 1933, in urto col nazismo; nell'ora del pericolo per la sua patria, la sua Università di Leida fu veramente il *praesidium libertatis* e a fine giugno del 1940, già in regime di occupazione, celebrò l'anniversario della sua fondazione ad opera di Guglielmo il Taciturno con tal solennità da trasformarlo in una evidente, pubblica esaltazione della libertà. Due anni dopo, il 3 ottobre 1942, H. tenne il suo ultimo discorso pubblico, a Sint Michielgestel dov'era rinchiuso, per celebrare ai suoi compagni di prigionia l'anniversario della liberazione di Leida dall'assedio spagnuolo (ora pubbl. dal Kaegi, in Huizinga, *Mein Weg zur Geschichte*, cit., pg. 96 sgg.). Così è che con Johan Huizinga è scomparsa non solo una delle più eminenti personalità della cultura europea, ma anche una delle alte figure morali del nostro tempo.

FEDERICO CHABOD

FRANCESCO LEMMI

È morto a Torino il 24 settembre 1947. Nato a Camporgiano Garfagnana (Lucca), si laureò in lettere a Firenze il 25 novembre 1899. Insegnante nella scuola media — prima in un ginnasio inferiore di Firenze (1901), poi nel ginnasio superiore di Prato (1902), infine, come titolare di storia, nel liceo Cavour di Torino (1904-1926) — ottenne la libera docenza in Storia moderna il 14 luglio 1906. Chiamato alla cattedra di Storia del Risorgimento all'Università di Torino (1^o gennaio 1927), passò, nella stessa Università, in seguito alla morte di Pietro Egidi, ad insegnare Storia moderna e Storia del Risorgimento fuse in un'unica cattedra (1930). Sdoppiata nuovamente la cattedra nel 1936, cedette la Storia del Risorgimento a Romolo Quazza e rimase fino alla morte titolare di Storia moderna.

Discepolo di P. Villari e di A. Franchetti, il Lemmi ritenne molto del loro insegnamento, specialmente nella cristallina chiarezza e semplicità del dettato. Il Franchetti aveva dato l'esempio delle prime ricerche di storia risorgimentale negli archivi stranieri (Parigi), e il Lemmi fondò i suoi primi lavori su ricerche non solo in archivi italiani, ma anche stranieri (*Nelson e Caracciolo e la repubblica napoletana*, Firenze, 1898; *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, 1902; *La restaurazione in Italia nel 1814 nel diario del barone von Hügel*, Roma-Milano, 1910). Il Franchetti era un convinto assertore della grande efficacia della Rivoluzione francese sul nostro Risorgimento, e il Lemmi — recensendo nell'« Archivio Storico Italiano » (s. V, XXVIII, 1901, pp. 424-426) il volume di A. POGGIOLINI, *Ammiratori e giudici della rivoluzione francese*, Firenze, 1901, nel quale l'autore finiva col far suo l'assioma del Mazzini: « Il progresso dei popoli sta oggi nell'emanciparsi dalla Francia. Il progresso della Francia sta nel suo emanciparsi dal secolo XVIII e dalla vecchia rivoluzione » — ribadiva che la rivoluzione francese aveva deposto in Italia quei germi fecondi che dovevano produrre indipendenza, unità e libertà. Nè basta, ma scrivendo per una collana del Villari

un lavoro divulgativo su *Le origini del Risorgimento italiano*, Milano, 1905, prese senz'altro le mosse dal 1789, dalle ripercussioni della rivoluzione francese in Italia, e dette un severo giudizio delle riforme settecentesche (nella seconda edizione — Milano, 1924 — questo giudizio, però, sparve e la narrazione si iniziava dal 1748). Il Franchetti era ottimo compilatore di quelle « messe a punto » che tanto utili servizi rendono alla conoscenza storica, e il Lemmi fu in questo pari al maestro (*Storia politica d'Italia. Periodo napoleonico*, Milano, 1918, 2^a ed., 1938; *Il popolo italiano. Storia civile 1815-1849*, Milano, 1926). Il Franchetti nell'applicazione del metodo storico allo studio del Risorgimento, pur rendendo la debita giustizia agli uomini della reazione, non perdeva di vista nel giudizio storico che il progresso era rappresentato dai patrioti, e il giovane Lemmi, pur sforzandosi di comprendere i Nelson, i Ruffo, i Borboni di Napoli, non sapeva celare il suo entusiasmo per i giacobini napoletani: « Le nostre simpatie — dichiarava (*Nelson e Caracciolo*, p. 76) — non possono essere che per questi ribelli combattenti in nome della civiltà e dell'avvenire... » E quando il celebre critico Jules Lemaître tentò demolire con un brillante saggio J. J. Rousseau, il giovane Lemmi insorse a difendere l'efficacia storica delle idee del Ginevrino (« Archivio Storico Italiano », serie V, t. XL, 1907, pp. 402-406).

Dove il Lemmi si staccava dai suoi maestri fiorentini era nella forza critica applicata alle questioni particolari: il Lemmi era più acre, più serrato, spesso più solido di loro. I suoi studi sulla condotta di Nelson a Napoli nel 1799, tema dibattutissimo dalla critica italiana e straniera, sono fondamentali. Ma, a volte, in questi problemi il Lemmi è d'un acume troppo unilaterale (*La congiura estense*, in « Civiltà moderna », 15 giugno 1931); a volte è troppo sottile. « Se a lui pare — ebbe ad osservargli il D'Ancona a proposito della responsabilità del Confalonieri nell'eccidio del Prina (*Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, p. 219) — che da noi troppo recisamente si asseveri, a noi pare che egli troppo sottilmente dubiti... ».

Dai maestri fiorentini il Lemmi si allontanò poi anche per una sua particolare deviazione moralistica. Attraverso le indagini sue e di altri, che recensiva nell'« Archivio Storico Italiano », sui processi dei patrioti, appariva un Risorgimento diverso da quello agiografico tradizionale. Dinanzi alla polizia o ai giudici molti dei cospiratori svesciavano tutto, si accusavano l'uno con l'altro, chiedevano grazia, impunità in cambio delle loro delazioni ecc., mentre gli uomini della Restaurazione, come Carlo Felice, anche attraverso le più diligenti ricerche, si rivelavano uomini di carattere, di rigida moralità (*Carlo Felice*, Torino, 1931). Il Lemmi ne fu colpito e manifestò il suo stato d'animo, specialmente in un manuale, la *Storia contemporanea (1748-1918)*, Milano, 1925, ma tale stato d'animo fu per lui una forza morale: gli *hommes d'au-trefois* gli servirono di modello per mantenere integra, sempre, la sua fede politica liberale monarchica senza alcuna transazione contingente.

Ma il miglior lavoro del Lemmi è *La politica estera di Carlo Alberto nei suoi primi anni di regno*, Firenze, 1928. Assai si levava allora al cielo una politica estera di prestigio, di avventura, e si sprezzava la sennata vecchia politica della Consulta. Uomo del buon tempo antico, il Lemmi amava gli uomini del buon tempo antico dal lento e pacato ragionare, dal ponderato calcolo delle probabilità. Il conte Francesco Paolo de Sales, ministro a Parigi, e il conte Cesare San Martino d'Aglié, ministro a Londra, che ammonivano Carlo Alberto a non guastarsi con Luigi Filippo e con l'In-

ghilterra, tradizionale alleata di Casa Savoia, per i begli occhi della duchessa di Berry e di don Carlos, sono i suoi eroi. E in ciò sano giudizio storico etico-politico e disposizioni psicologiche particolari dello storico si fondevano armonicamente.

WALTER MATURI

ADOLFO OMODEO

Con la morte di Adolfo Omodeo, avvenuta a Napoli il 28 aprile 1946 a 57 anni non ancora compiuti — era nato il 23 agosto 1889 a Palermo — la storiografia italiana perde una delle sue personalità più rappresentative. A parte Croce, nessuno meglio di lui ha realizzato l'ideale dello storico secondo lo storicismo idealistico: lo storico filologo, filosofo, educatore, combattente politico.

Esordì con tre volumi sulla storia del Cristianesimo primitivo (*Gesù*, Messina, 1913; *Prolegomeni alla storia dell'età apostolica*, Messina 1920; *Paolo di Tarso, apostolo delle genti*, Messina, 1922: ai quali si aggiunse in seguito *La mistica giovannea*, Bari, 1930) e copri dal 1923 alla fine — dopo essere stato professore di Storia Antica all'Università di Catania — la cattedra di Storia della Chiesa (poi Storia del Cristianesimo) all'Università di Napoli.

Nei suoi studi di storia del Cristianesimo l'Omodeo si è sempre sforzato di tenersi lontano dai due eccessi, opposti dell'individualismo religioso protestante liberale « alquanto romantico e nebuloso » degli Harnack e dei Sabatier e dell'anti-individualismo religioso troppo radicale, di provenienza cattolica, del Loisy, e si è sempre sforzato di conciliare « quei due momenti che, con relativa approssimazione, possiamo designare della religiosità e della religione » (*A. Loisy, storico delle religioni*, Bari, 1936, pp. 130-131). Basi della ricostruzione storico-religiosa dell'Omodeo sono: nel campo filologico, la reazione all'ipercritica storica e la riabilitazione d'una tradizione storica cristiana nel complesso degno di fede; nel campo filosofico, la teoria idealistica del mito, la cui intellesione consiste nell'individuare da un lato la sua insufficienza speculativa e dall'altro l'efficacia pratica della sua « corpulenza » (nel senso vichiano della parola) tra gli uomini. Il momento della creazione etico-religiosa è per l'Omodeo il momento della creazione storica più penetrante e più duratura: « con i grandi palpiti della coscienza umana — egli afferma (*G. Calvino e la Riforma in Ginevra*, Bari, 1947 p. 158) — si raggiungono profondità ignote ai più grandi geni delle armi e della diplomazia e si sprigionano forze novelle per l'edificazione umana ».

Combattente della guerra 1915-1918, che egli sentì con puro spirito risorgimentale (*Momenti della vita di guerra*, Bari, 1934), l'Omodeo vide come un venir meno alla tradizione sacra dei padri, alla « responsabilità di retaggio », la rottura della sintesi risorgimentale libertà-nazione, operata dal fascismo. E volle risalire ai « principii », alla storia del Risorgimento, della quale scrisse dapprima un bel libro di alta divulgazione, che ha reso, rende e continuerà a rendere utili servigi alla nostra cultura, *L'età del Risorgimento italiano*, Messina, 1925; 5ª edizione, Napoli, 1946. Del Risorgimento poi l'Omodeo aveva cominciato ad approfondire due parti essenziali: la formazione dello Stato liberale nazionale per opera di Cavour (*L'opera politica del conte di Cavour*, I parte, 1848-1857, 2ª ediz., Firenze, 1942); le origini ideali del pensiero risorgimentale dalla fase risolutiva dalla cultura francese della

Restaurazione (*Primato francese e iniziativa italiana*, in *Figure e passioni del Risorgimento italiano*, 2^a ediz., Milano, 1945, pp. 21-42). Con una finezza da far invidia a uno storico politico-diplomatico di professione, l'Omodeo ha ricostruito i momenti più importanti della prima opera politica del Cavour, come la crisi Calabiana intrecciata con l'intervento in Crimea; ma nel Cavour dell'Omodeo il *Real-politiker* è sempre al servizio del combattente dell'ideale liberale. L'ammirazione per il Cavour non fa cadere d'altra parte l'Omodeo negli eccessi della biografia ad eroe: la funzione di Mazzini nella fase risolutiva del nostro Risorgimento è messa in rilievo con grande forza; la famosa formula « Libera Chiesa in libero Stato » pare all'Omodeo quasi opera collettiva. Gli Artom, i Nigra, i Passaglia, i Pantaleoni, i Minghetti, con i loro suggerimenti, richiamano nella mente del Cavour le letture della sua giovinezza (*Il Conte di Cavour e la questione romana*, in « La Nuova Italia », 20 ottobre-20 dicembre 1930, pp. 1-22). Gli è che l'Omodeo ha vivissimo senso storico e la grande personalità gli interessa solo in funzione storica.

Gli studi dell'Omodeo sulle origini ideali del pensiero risorgimentale dalla cultura francese della Restaurazione si sono slargati in una storia de *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, della quale è uscito un primo volume (Milano, 1946), ma la morte immatura dell'autore l'ha lasciata in tronco. Nella *Storia d'Europa nel secolo XIX* (Bari, 1932) e nella *Storia come pensiero e come azione*, il Croce aveva additato nella cultura francese della Restaurazione « il ritrovamento dell'intimo rapporto tra storicismo e sentimento di libertà e di umanità » (*Storia come pensiero e come azione*, p. 71). Ma una trattazione d'insieme che mettesse a fuoco la funzione storica di quella cultura mancava nella stessa storiografia francese. E, a parte le riserve che si possono fare su punti particolari, l'opera dell'Omodeo è riuscita un'opera storica di primo ordine.

Connessi con gli studi sulla Restaurazione francese sono nell'Omodeo il bel libro su *Un reazionario, il conte J. de Maistre*, Bari, 1939, e i saggi raccolti dal Galante Garrone nel volume dal titolo *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, Torino, 1946. Intimamente penetrato della concezione dialettica, drammatica della storia, l'Omodeo nel *De Maistre* mostra come anche la sua opera abbia contribuito all'edificazione della nuova civiltà liberale. Se alcuni fermenti ideali avvicinano l'Omodeo al De Maistre, la pura diplomazia lo scosta dal cardinale Consalvi, di cui esamina l'abile opera al congresso di Vienna per risollevare la posizione della Chiesa dopo la tempesta napoleonica.

Avverso alla pura diplomazia, l'Omodeo — e qui spunta l'educatore etico-politico — combatte col rigore intransigente del moralista, al cui servizio pone le sue finissime doti di psicologo, ogni forma di pragmatismo, di mascheramento degli ideali a fini pratici. Il senso mistico della vocazione, della missione storica dell'autentico combattente d'un ideale politico o religioso, « sorge simultaneo ad un contenuto, ad una capacità d'azione ». Ora, ciò che all'Omodeo spiace in Carlo Alberto « è un distacco di contenuto e di forma. Egli va cercando il contenuto, l'azione di cui Iddio l'investa eroe » (*La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Torino, 1940, p. 112). Se l'Omodeo demolisce senza pietà Gioberti è « per ricordare a certo neoguelismo di cattiva lega... che l'esperienza giobertiana è irriproducibile » (*V. Gioberti e la sua evoluzione politica*, Torino, 1941, p. 62).

L'attività politica, alla quale l'Omodeo si dedicò tutto dopo la caduta del fasci-

smo, si presenta come una prosecuzione dalla sua attività storiografica. Il binomio storico Mazzini e Cavour si chiarì allora per lui una formola politica. Teoricamente fuori dal dottrinarismo storico-politico, contro il quale aveva ripreso le acute critiche del Sainte-Beuve in una recensione al Blanch (*Quaderni della « Critica »*, n. 3, pp. 77-78), l'Omodeo in pratica nei suoi articoli di *Acropoli* lasciava tralucere una drammatica lotta tra la tendenza a cogliere le peculiarità della situazione politica attuale e i fantasmi della Restaurazione e del Risorgimento. Era una situazione quasi simile a quella del De Sanctis, col quale Omodeo politico come Omodeo storico ha non pochi punti di contatto.

L'ultimo lavoro, quello su *Calvino* (Bari, 1947), a parte l'originale analisi dell'*Institutio*, ha un certo sapore autobiografico. Qualcosa della durezza di Calvino era nell'Omodeo. Anche egli aveva abbandonato i suoi studi nel loro aspetto sereno per adottare come un imperativo, con assoluta intransigenza per sè e per gli altri, il famoso scongiuro di Farel, in cui Calvino credette di sentire il comandamento di Dio: « Io vi parlo in nome di Dio onnipotente. Voi prendete a pretesto i vostri studi. Ma se voi vi rifiutate di dedicarvi insieme con noi a quest'opera del Signore, Dio vi maledirà, perchè vi preoccupate più di voi stesso che di Cristo ».

WALTER MATURI

HEINRICH WÖLFFLIN

È morto a Zurigo il 19 luglio 1945 HEINRICH WÖLFFLIN. Era nato a Winterthur il 21 giugno 1864. Professore a Basilea dal 1893 al 1901, a Berlino dal 1901 al 1912, a Monaco dal 1912 al 1924, a Zurigo dal 1924 al 1934, ha lasciato un'orma notevole nella storia della storiografia dell'arte. Lo ricordiamo soprattutto per il suo *Renaissance und Barok* (Monaco, 1888; trad. it. *Rinascimento e Barocco*, Firenze 1928), e per *Die Klassische Kunst* (Monaco, 1898; trad. it. *Arte classica del Rinascimento*, Firenze, 1941), che non sono solo opere « tecniche » di storia dell'arte, ma più generalmente di storia della cultura: difatti se il W. superò una storiografia dell'arte basata su soluzioni liriche, affrontando il problema della « forma », del disegno, dell'equilibrio di massa e prospettiva, d'altra parte recò nella storia della cultura quel tipico lievito che nasce dalla visione dell'opera d'arte come opera della « dignità » di un dato momento storico, di un modo di vita della psiche: cosa di cui era ben cosciente se fin dalla prima edizione di *Rinascimento e Barocco* potè scrivere: nello studiare il dissolversi del Rinascimento « ho voluto osservare i sintomi della decadenza e scoprire, in ciò che si dice 'inselvaticchito e arbitrario', la legge che permetta di penetrare fin nella vita intima dell'arte. Solo in tale ricerca io riconosco il fine e la ragione della storia dell'arte. Il passaggio dal Rinascimento al Barocco è uno dei capitoli più interessanti della storia dell'arte. E se io ho tentato di spiegare psicologicamente questo passaggio, non occorre certamente ch'io premetta una giustificazione di questa impresa ». Ricordiamo ancora *Die Kunst Albrecht Dürers*, Monaco, 1905; *Das Erklären von Kunstwerken*, Lipsia, 1921; *Italien und das deutsche Formgefühl*, Monaco, 1931; *Gedanken zur Kunstgeschichte*, Basilea, 1941.

ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

1874